

# SGUARDI DAGLI USA

Raccolta di scritti pubblicati per  
Infoaut da e su gli Stati Uniti

nc

*Published on [www.infoaut.org](http://www.infoaut.org)*

Le foto in copertina sono dell'autore, quelle nel testo sono state per lo più reperite in rete. La – pessima – grafica è dell'autore.

*Pleonastico dire che questo testo è assolutamente riproducibile e copiabile. Citare la fonte è gentile ma non necessario.*

# INDICE

## INTRO

## FRAMEWORK

- . DICIASSETTE CONTRADDIZIONI E LA FINE DEL CAPITALISMO PAG. 12
- . CREDIT CLASS E INDEBITAMENTO INFINITO PAG. 19
- . COMMONS CONTRO E OLTRE IL CAPITALISMO PAG. 26

## EDUCATION

- . CONTRO I TEST DI VALUTAZIONE SCOLASTICA PAG. 33
- . #UICSTRIKE: CONTRO LA WALMARTIZZAZIONE DELL'UNIVERSITÀ PAG. 39
- . #UICSTRIKE: UN'INTERVISTA PAG. 44

## LABOR

- . SUL MOVIMENTO SINDACALE USA PAG. 50
- . FORME DI ORGANIZZAZIONE DEL PRECARIATO NEGLI USA PAG. 57
- . UNA LOTTA DI LAVORATORI LATINI NEL BRONX PAG. 67

## METROPOLIZ

- . IMPRESSIONI DA NEW YORK
- . #1 LA CITTÀ PAG. 71
- . #2 SPAZI E POLITICA PAG. 74

#3 ELEZIONI	PAG. 79
#4 VIDEO	PAG. 83
#5 SPAZI MOBILI	PAG. 88
. PROTESTE A MANHATTAN	PAG. 93
. JUSTICE FOR CECILY	PAG. 96
. PERCHÉ AMIAMO ALCUNE SERIE TV – INTO THE WIRE	PAG. 98

THE COLOR-LINE

. GLI USA SONO UN SISTEMA CASTALE? COSTRUZIONE DELLA RAZZA E INCARCERAZIONE DI MASSA DALLE ORIGINI AD OBAMA	PAG. 109
. LA STATUA PER DENMARK VESEY	PAG. 123
. OBAMA: IL PRESIDENTE PIÙ RAZZISTA NELLA STORIA DEGLI STATI UNITI	PAG. 128
. APPUNTI SUL METICCIATO DA NEW YORK	PAG. 131

## Intro

Gli articoli qui raccolti sono stati scritti tra febbraio e maggio 2014. Rileggendoli a qualche mese di distanza affiorano alcune ingenuità interpretative ed anche limiti analitici, per lo più dettati dagli strumenti cognitivi, dalle idee molto europee con le quali ero giunto sulla sponda opposta dell'Atlantico. E' inevitabile credo che ci si rapporti a scenari nuovi indossando le proprie lenti, a partire dalle proprie categorie di provenienza. Come d'altro canto è auspicabile che il proprio sguardo e le proprie costruzioni concettuali ed ermeneutiche vengano messe in tensione quando ci si inoltra in ambienti sconosciuti. In altre parole: quando ci si rende conto che la griglia sulla quale ci si basa non è in grado di catturare appieno significati che, sfuggendo ad essa, vanno ricercati a partire da una messa in discussione del proprio bagaglio intellettuale. Un percorso con tempi lenti, e anche all'oggi non posso certo dirmi un "esperto conoscitore" degli Stati Uniti o di essere entrato appieno nell'*american life*. D'altro canto, avendo la consapevolezza di quanto appena esplicitato, questo non può divenire un blocco nel tentativo di proporre delle letture interpretative.

Oggi probabilmente affronterei in maniera differente alcuni dei temi qui trattati. Ho tuttavia ritenuto utile condensare in un *e-book* questa produzione scritta per Infoaut, senza ritoccarla a posteriori, pensandola come un materiale grezzo e rapsodico che spero tuttavia possa essere utile per chi fosse interessato ad avvicinarsi per la prima volta ad una conoscenza del contesto nordamericano da "un punto di vista di parte". Qui dentro non si trovano dunque teorie olistiche né ipotesi forti per una disamina critica degli USA, quanto piuttosto domande e tracce, suggestioni, bozze o ipotesi, frammenti, note... un groviglio che sicuramente non sono in grado di sciogliere né di rendere omogeneo. Vedo semmai questo insieme di contributi come tanti possibili punti di accesso critici alle trame labirintiche della società nordamericana.

Ho deciso di riportare gli articoli non in ordine cronologico quanto in un ordine "logico". Un'operazione *ex post* tesa a rendere più organico un lavoro che tuttavia è proceduto soprattutto per incontri, percorsi interrotti, casualità, letture illuminanti, esperienze. E' dunque nella direzione di una sorta di coerenza interna che la prima parte, *Framework*, si apre con tre articoli: la traduzione dell'introduzione all'ultimo libro di David Harvey "Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo"; l'intervista ad Andrew Ross "*Credit class* e indebitamento infinito"; il *report* di un incontro con Silvia Federici ed George Caffentzis chiamato "*Commons* contro e oltre il capitalismo". Sono come evidente i contributi meno "personali", posti all'inizio per poter avere alcune panoramiche di taglio generale. Li ritengo utili perché in poche pagine Harvey condensa per cenni genealogici un quadro utile a muoversi nella contemporaneità, accennando a vari aspetti (dalle forme di urbanizzazione al "modello Walmart") che sono ripresi in alcuni articoli successivi.

L'intervista a Ross consente invece di approfondire una tematica quale quella del "debito" inserendola in una prospettiva che la lega direttamente ad Occupy. Rispetto a questo movimento non vi sono articoli specifici tranne il breve scritto "Justice for Cecily", tuttavia in questo *e-book* sono presenti continui rimandi, e qualcosa al riguardo dirò tra poco in questa introduzione. Infine il dibattito con Federici e Caffentzis rende uno spaccato di alcuni degli elementi al centro del dibattito politico di movimento negli Usa.

Rimaniamo su un ambito generale, aggiungendo qui qualche ulteriore spunto. Credo si possa affermare che gli Stati Uniti obamiani siano giunti ad un punto molto avanzato della transizione neoliberale inaugurata quasi quarant'anni fa dopo la grande crisi del 1973. Con neoliberalismo intendendo non unicamente un paradigma economico (da notare che la distinzione tra neoliberalismo e neoliberalismo è presente nella lingua italiana ma non in quella inglese) o un'ideologia, quanto piuttosto un ordine normativo, una matrice di razionalità governamentale per qualsiasi aspetto umano. Da questo punto di vista il modello nordamericano rappresenta un "caso" nel quale sono ormai in via di "compimento" alcune grandi trasformazioni che coinvolgono la sovranità e l'economica. Rispetto alla prima, si è partiti dalla demolizione dell'idea di *welfare state* per giungere ad uno Stato che non si fa più garante di quell'elemento che sin dagli albori della modernità ne era stato sorgente prima di legittimazione: la sicurezza. Dal punto di vista economico si è passati da una guida di stampo imprenditoriale ad un modello sostanzialmente basato sulla rendita. Si tratta chiaramente di processi di lungo periodo che meriterebbero ben altro spazio di quello che qui si può loro dedicare. Tuttavia è bene accennare ad alcuni ulteriori fattori iscritti in questo passaggio epocale. Innanzitutto bisogna considerare che oggi la crescita economica è la fonte di legittimazione dei governi neoliberali, e Obama punta tutto su questo: sull'accrescere la competitività americana nel mondo. E' in quest'ottica (crescita e competitività) che il presidente parla di salute, educazione, migrazioni. Questi elementi, oramai dovrebbe apparire chiaro anche a chi aveva riposto le proprie speranze nel *first African-American President of the US history*, lungi dal configurarsi quali vettori di una politica "di sinistra" - *en passant*: destra e sinistra, etichette forgiatesi nella contesa dell'Assemblea Nazionale durante la rivoluzione francese, per distinguere i filo-monarchici dai settori rivoluzionari, e sulla cui odierna utilità od obsolescenza esiste un giusto dibattito, risultano strumenti estremamente fuorvianti laddove applicati alla politica istituzionale statunitense - giocano all'interno di un unico campo discorsivo in cui il migliorare l'educazione viene presentato quale intervento per ridurre il crimine, l'alleggerire le politiche migratorie è utile ad attrarre cervelli ecc... Dunque Obama ha dotato di una sfumatura *liberal* un impianto di politiche che tuttavia, come si vede ad esempio nell'articolo "Obama: il presidente più razzista nella storia degli Stati Uniti", negli effetti non sono variate dalle amministrazioni precedenti. Questo anche perché oggi il *management* di governi e *firms* è sostanzialmente identico, segue medesime logiche e procedure, e se Obama è un *brillant marketing boy* (per attrarre investimenti) ha tuttavia una

forte carenza di *leadership* (decisione). Una delle grosse differenze rispetto al predecessore Bush si è data sulla politica estera, chiave utilizzata dai *Democrats* per catalizzare il consenso di pezzi più radicali di società assieme al tema della migrazione, dove il partito è stato in grado di incanalare e sussumere le oceaniche proteste del *Si se puede* divenuto il famoso *Yes we can* della campagna elettorale del primo Obama. Rispetto alla politica estera, l'annuncio della progressiva ritirata dalle sconfitte belliche in Iraq e Afghanistan si è concatenato col tentativo di applicare una strategia del cosiddetto *soft power*, un *leading from behind* che si manifesta nella proliferazione di conflitti bellici cui assistiamo negli ultimi mesi. Nei quali gli Stati Uniti giocano un ruolo di primo piano cercando di "non metterci la faccia". A ciò va aggiunto un utilizzo massiccio e senza nessun controllo del lancio di missili tramite droni su scala planetaria, del quale le notizie giungono raramente ai canali di informazione.

Più che altrove negli Usa si è realizzata una forma di saturazione, di evacuazione della democrazia (liberale) dalle istituzioni e dai valori, in un divorzio storico tra il capitalismo e la forma politica con la quale si è principalmente riprodotto negli ultimi due secoli. Una rottura la cui portata ed effetto sono ancora tutti da considerare. Lo Stato trasformato in *manager* della vita delle popolazioni ha riformato l'*homo oeconomicus* come uomo finanziarizzato, in un passaggio che Wendy Brown definisce dalla *marketization* all'*economization* e dall'*exchange* alla *competition*. Ossia: laddove prima le differenze sociali erano "riconosciute" entro un mercato del lavoro che distingueva, detta in maniera semplicistica, tra lavoratori e capitalisti, oggi tutti devono essere/sono piccoli capitalisti (*human capital*) in competizione. In quanto tali non sussistono garanzie di sicurezza ma gradienti di rischio da affrontare, e l'ineguaglianza diviene una relazione naturale.

Gli economisti mostrano con evidenza come dal post-Regan ad alzarsi nei grafici sulla distribuzione delle ricchezze siano state esclusivamente le rendite finanziarie di quello che Occupy ha definito come l'1%, soprattutto grazie al fatto che le grandi banche si sono appropriate della macchina politica (gli spesso incriminati *headge found* sono più visibili in quanto "eccessivi", ma non sono il vero "problema" da questo punto di vista). E' venuta così formandosi una società estremamente e sempre più polarizzata. Infine concludendo questa carrellata di spunti, bisogna tenere a mente che l'America ha sviluppato una enorme capacità di "autarchia". Mentre la Banca Mondiale invita a strutturare economie orientate all'esportazione, gli Usa in realtà rappresentano un modello tutto centrato sul mercato interno. E' per questo che una crisi negli Stati Uniti diventa globale: se la gente non consuma più, tutte le economie mondiali basate sull'*export* che gli Usa assorbono vanno in crisi.

Proseguendo ora nella descrizione delle sezioni componenti questo testo, passiamo alla seconda che è dedicata alla *Education*. Le differenze tra il modello italiano e quello statunitense sono risapute, ma testarle con mano non fa che aumentare la percezione dello scarto. Ne ho avuto riprove dall'incredulo stupore degli studenti che credono tu li stia prendendo in giro quando dici che le tasse

universitarie costano meno di duemila euro in Italia, di fronte alle decine e decine di migliaia di dollari che loro devono sborsare ogni anno; passando per la proliferazione di scuole private e confessionali; approfondendo tramite i dati come sin dai primi anni di vita le differenze di classe scavino solchi profondi nelle esistenze (non che in Italia non succeda, chiaramente, ma su livelli che non sono paragonabili)... Per approfondire questi temi ho scritto "Contro i test di valutazione scolastica", che cerca di elaborare un quadro dello stato dei livelli scolastici pre-universitari a partire dalle ultime riforme di Obama che implementano il ricorso ai test di valutazione. Ho inoltre lavorato con due pezzi su uno sciopero di docenti e ricercatori precari dell'università di Chicago, "#UICStrike: contro la Walmartizzazione dell'università" ed il dialogo con Lennard Davis "#UICStrike: un'intervista", attraverso i quali credo sia possibile a partire dal racconto di una lotta vedere in contropunto le trasformazioni dell'istituzione universitaria americana e le tensioni che la attraversano.

E' a questo punto necessario esplicitare che il mio punto di osservazione è stato per lo più New York, questa città densa di fascino e contraddizioni mozzafiato che è stata tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro millennio la capitale mondiale. Oggi probabilmente non lo è più, e difficile risulta individuarne un successore. E non dico ciò unicamente in relazione al suo diminuito peso geopolitico. Infatti ho avuto la percezione che alcuni ingranaggi che hanno fatto "grande" New York siano in parte inceppati, riferendomi alla capacità della città di essere costante fucina del nuovo, incubatrice di sperimentazioni e tendenze (sebbene su alcuni terreni sussista tuttora un qualche "ritardo" - che comunque tende ad affievolirsi costantemente - nella ricezione in Europa). Tenendo aperto e facendo stridere le contraddizioni, la profonda ambivalenza che denota questi termini. Nel produrre questo risultato ha influito la voracità del mercato (qui è nata negli anni '80 la figura del *cool hunter*, una sorta di antropologo prestatario al *marketing* incaricato di girare per i quartieri popolari alla ricerca di nuove sottoculture giovanili da far divenire merce - fosse questa arte, moda, uso delle tecnologie ecc...); e ha inciso lo sviluppo della globalizzazione, che con la velocità dei suoi sistemi produttivi e logistici consente di diffondere spazialmente le "novità" ad un ritmo talmente accelerato da sradicarle dal territorio di gemmazione, rendendole in tal maniera immediatamente prodotti globali. Tuttavia è un terzo fattore che mi pare più interessante considerare. Per discuterlo inizio da un aneddoto. La sera del 13 luglio 1977 si verificò un *black out* pressoché totale a New York. Quella notte migliaia di persone si riversarono per le strade dando vita a saccheggi ed incendi. Ma il lascito più duraturo di quella nottata lo si scoprì solo nove mesi più tardi, quando si verificò un eccezionale picco demografico... Tenendo presente queste due immagini apparentemente contrapposte, va ricordato che in quel periodo la città era in uno dei momenti più duri della sua storia e non era certamente un luogo per la cosiddetta classe media. Praticamente fallita e con tassi di "criminalità" e disoccupazione elevatissimi. Problemi dai quali uscirà solo anni dopo grazie alla generale ripresa economica americana, alle ristrutturazioni apportate dall'afflusso di

rendite finanziarie grazie a Wall Street ed agli effetti prodotti dai lavori urbanistici dell'architetto Robert Moses (che molti autori equiparano a quelli effettuati a metà dell'Ottocento a Parigi dal barone Von Haussmann, magistralmente descritti da Walter Benjamin). Tuttavia se gli anni Ottanta e i primi Novanta rappresentano una progressiva "rinascita", ciò si deve anche ad un originale intreccio, mescolanza e convivenza tra differenti classi sociali nelle stesse zone metropolitane. Una commistione che faceva gridare parte del ceto medio al pericolo criminalità, ma che di fatto dagli anni '70 portava con sé quale eredità dei confini della legalità molto mobili e porosi. Ciò garantiva la possibilità di esistenza a moltissime differenti forme di vita, e la sopravvivenza tramite varie risorse spesso ai bordi della liceità. Dal 1994 al 2001 New York passa nelle mani del sindaco-sceriffo di origine italiana Rudolph Giuliani. In sella in un periodo nel quale gli Stati Uniti dopo la caduta dell'Urss si sentono proiettati verso la profezia di Francis Fukuyama sulla "fine della storia" ed hanno una grossa crescita economica, la sua politica della Tolleranza Zero, unita ad un potente processo di *gentrification*, trasforma radicalmente New York. Tutti quei quartieri che da semi-abbandonati negli anni '70 sono divenuti laboratori culturali negli anni '80 e '90, oggi sono totalmente vetrinizzati. La maggior parte della popolazione non può nemmeno più pensare di vivere a Manhattan, deve progressivamente e sempre più allontanarsi da essa. Brooklyn, solo per fare un esempio, da quartiere popolare è divenuto nelle zone più vicine a Manhattan meta di tutti i giovani con soldi, che espellono gli originali residenti (non a caso mi è capitato di sentir esclamare: "Una volta per entrare nei quartieri popolari ci volevano i *marines*, oggi ci sono gli *hipster*!"). Il problema di tutto ciò è che questi processi hanno spezzato quello che è un nesso vitale per la creatività urbana, rompendo il quale si incrinano anche le possibilità di valorizzazione capitalistica della metropoli. Detto in maniera solo parzialmente provocatoria: il legame tra "crimine" e creatività. Sta venendo sciogliendosi il nodo tra rottura delle norme e novità e quella commistione produttiva tra differenze sociali, che costituivano l'ingrediente magico per la primazia globale di New York dal punto di vista dell'innovazione. Ad ogni modo parte di queste riflessioni sono sviluppate in svariati articoli e ad essi rimando. Torniamo dunque alla descrizione introduttiva al presente libro.

Ho provato a condensare in scrittura alcune riflessioni sulla città nelle cinque puntate che compongono "Impressioni da New York", che ho qui inserito come primo articolo della sezione *Metropoliz*. Nella stessa parte è presente anche "Perché amiamo alcune serie TV – Into The Wire", un articolo che gioca sul commentare una serie televisiva per parlare di Baltimore, città con ampie aree dal destino assimilabile al declino di Detroit, e di quella breve striscia di terra che separa il dorato campus della Johns Hopkins dai funerei quartieri post-industriali. Ma torniamo a New York: *global city* per eccellenza, ossia terreno di localizzazione di quei poteri politico-finanziari che hanno dettato l'ascesa ed i ritmi della prima globalizzazione. Ma anche *world city*, come capitale "imperiale" che contiene al suo interno il mondo, attraendo merci e persone di infiniti colori. C'è chi sostiene che New York sia

l'eccezione, dunque un punto di vista suscettibile di grandi abbagli, nel panorama statunitense. Altri invece ritengono che oggi New York sia la visuale privilegiata per catturarne le tendenze: vera frontiera degli Stati Uniti, luogo di manifestazione sociale e spaziale dell'estrema polarizzazione sociale, milioni di persone in costante movimento in uno spazio relativamente ristretto delimitato dall'Oceano e dal fiume Hudson, nel quale rapidamente si passa tra grattacieli mozzafiato e metropolitane cadenti, tra quartieri ghetto e le più impressionanti varietà umane condensate in un incrocio.

Più che altrove, prendere sul serio New York conduce a domandarsi: come pensare qui la politica? Quando progressivamente si rarefanno le tele impressionistiche a tinte forti con le quali la metropoli ti si presenta nei primi tempi, quando i suoi ambienti iniziano a rimanerti incollati e la città inizia a denotare più un'atmosfera, una *Stimmung* direbbero i tedeschi, che un sistema coordinato di idee, azioni e scenari urbano-architettonici. Quando i fremori, le attese, le tensioni, i fruscii liquidi e i suoni stridenti, i colori urbani iniziano a sgocciolarti dentro, ci si rende conto del carico immane di antinomie e contrasti che plasmano New York. Le persone talvolta paiono monadi alla deriva in un mare urbano, talaltra si rimane sconcertati da inaspettate manifestazioni di umanità. Come pensare questa città, come tenerla assieme nella sua sconfinata eterogeneità? Quali forze, quale immaginazione e fantasia sovversiva deve sprigionarsi per pensare oggi una trasformazione radicale, rivoluzionaria di questo "oggetto" così complesso? Mettendola con una battuta: Lenin e Marx sono stati portati spesso in giro per il mondo. In Inghilterra, a Detroit, a Pechino... Ma se nessuno li ha portati a New York è forse perché qui anche loro avrebbero qualche difficoltà.

Rientrando nel flusso del discorso, una delle domande con le quali mi avvicinavo agli Usa era relativa a cosa fosse rimasto nel "dopo" Occupy. Nel come la domanda è formulata ho commesso uno dei primi errori nella mia ricerca, dovuto al fatto che per porsi le giuste questioni è necessario avere una conoscenza del contesto che si intende indagare. All'oggi posso affermare che quello era un percorso errato perché cercare un "dopo" presuppone l'esistenza di un "prima", mentre una cosa che ho capito è che negli Stati Uniti una storia (quella, in termini generici, "dei movimenti") ha subito una radicale cesura. Qui la comparazione coi miei territori di provenienza era d'obbligo. Croce e delizia del contesto italiano, suo punto di forza ed al contempo di blocco, aporia probabilmente irresolubile: nonostante l'enorme sconfitta dei movimenti rivoluzionari degli anni '70, molti loro sedimenti hanno avuto la capacità di riprodursi e dare linfa a nuovi percorsi. Saperi, pratiche, forme organizzative, persone in carne ed ossa hanno mantenuto con fortune alterne una trama antagonista che, ripeto, all'oggi in Italia è sia un limite (nel poter far esplodere forme spontanee come accaduto dal 2011 in poi in diversi paesi) che un'enorme ricchezza (nel non disperdere energie sociali sovversive che senza alcuni canali preesistenti nei quali inserirsi finiscono quasi sempre per affievolirsi e perdersi). Tutto questo negli Stati Uniti non c'è: pur essendovi ovviamente uno sfondo storico di riferimento, la terra bruciata fatta da decenni di neoliberalismo, la

cesura, il salto generazionale, è radicale. Credo che, seppur da una prospettiva parziale, ciò possa essere colto nell'intervista con Charlie Post chiamata "Sul movimento sindacale Usa" che apre la sezione *Labor*, nella quale seppur solo dal punto di vista del conflitto capitale-lavoro, questo elemento di stacco, di interruzione storica, viene ricostruito.

Per questo Occupy Wall Street è stato così eclatante. Una riappropriazione di massa dello spazio pubblico e della politica assolutamente imprevedibile e che forse non è stato altro che il primo vagito di una nuova storia. Per chi è abituato a stare nei movimenti è evidente che fenomeni come l'esplosione di Occupy non sono mai eventi mistici nati da una casuale spontaneità, quanto il frutto di molteplici fattori che si sedimentano in un determinato ambiente. Un amalgama, un'alchimia sociale che quando trova una scintilla può esplodere. Nel caso di Occupy la scintilla (come del resto avvenuto per le *acampadas* spagnole e a partire da piazza Taksim in Turchia) è stato lo sgombero violento della polizia di un assembramento di attivisti, che nel caso americano per lunghe riunioni estive avevano pianificato di occupare Zuccotti Park, nel cuore di Manhattan, sull'onda del vento del 2011 che dalle insurrezioni nel Mahgreb stava dando una prima risposta "dal basso" alla crisi globale. Le immagini dello sgombero circolate sui *social network* e quindi sul *mainstream* hanno funto da detonatore, attivando reti di solidarietà sviluppatesi nei periodi precedenti in svariate mobilitazioni cittadine e catalizzando una grossa fetta giovanile di classe media spaesata dalla crisi. Una composizione sociale che provo ad analizzare nel secondo articolo della sezione *Labor* dal titolo "Forme di organizzazione del precariato negli Usa". E' per questi motivi che la prospettiva probabilmente più adeguata per muoversi alla ricerca di afferrare i fili della trasformazione sociale dal punto di vista dei movimenti è quello di inquadrare Occupy come una prima (e indubbiamente ancora debole) scossa, un nuovo inizio possibile. Dunque più che cercarne le sedimentazioni (che presuppongono un terreno pre-esistente) è forse più metodologicamente corretto e politicamente utile seguire ciò che oggi si muove in una temporalità che guarda in avanti. Anche perché, detta brutalmente come riferitomi da Lainie, un'attivista di Brooklyn, "capisco le tue perplessità rispetto ai limiti su ciò che c'è, ma devi considerare che prima di Occupy qui non c'era nulla".

Dalle varie discussioni avute, un paio mi paiono essere state le maggiori sconfitte di quel movimento: essersi fatto imbrigliare dalla *longa manus* di molti settori istituzionali e l'incapacità di pensarsi al di fuori della propria composizione sociale prevalente. Sul primo punto emblematico è stato il ruolo del sindacato che, dopo essersi infilato nel movimento, ha provato ad etero-dirigerlo, cooptarne alcune intelligenze o comunque si è sempre mosso per attutirne le possibilità di espressione conflittuale, arrivando ad aiutare le forze dell'ordine ad impedire il blocco del ponte di Brooklyn durante una delle più importanti giornate di lotta dell'autunno 2011. Un episodio che mette in luce anche un ulteriore aspetto senza il quale si fatica a comprendere lo scenario americano: in quella giornata la polizia effettuò settecento arresti... Sul secondo elemento: le migliaia di (per lo più) giovani

mobilitatisi erano assolutamente scevri di qualsivoglia esperienza politica. Questo ha reso difficile se non impossibile dotare il movimento di prospettiva, di basi organizzative, di strumenti di intervento concreti e duraturi. L'ideologia *orizzontalista* e l'enfasi sulla *proceduralità* si sono tramutate ben presto da strumento di partecipazione a preclusione della stessa a causa di tempi decisionali insostenibili per chiunque non fosse uno studente o quasi che spesso producevano inattività. L'occupazione della piazza da imprescindibile elemento propulsivo sia in termini simbolici che come sperimentazione di vita collettiva è infine divenuta feticcio, ed ha aperto contraddizioni quando su Zuccotti Park si sono affacciate molte figure della "marginalità" (in primo luogo molti *homeless*, in una città che ad inizio 2014 ha toccato un picco record di quasi cinquantacinquemila persone senza casa). Contraddizioni che tuttavia vivono produttivamente nel presente di molte situazioni di lotta e di molti attivisti. Illuminante al riguardo una chiacchierata avuta con Shaneela, che fa parte di Take Back the Bronx. Mi ha raccontato dell'entusiasmo provato nel vedere le assemblee a Manhattan, e di come assieme ad un gruppo di altre persone del Bronx avessero subito provato a riprodurre l'esperienza nel loro quartiere. Quando hanno convocato una *people's assembly* in un parco del Bronx si sono ritrovati alieni nel loro quartiere. Il segno di approvazione tramite il far vibrare le mani alzate in aria e le altre complesse gestualità caratteristiche di Zuccotti erano viste con un misto di sospetto e presa in giro dalla maggior parte dei passanti. Questo gruppo di giovani studenti, compreso che nessuna traduzione lineare avrebbe meccanicamente funzionato, hanno cambiato approccio ed iniziato a lavorare contro i soprusi polizieschi, conducendo alcune partecipate marce sotto ai commissariati che hanno letteralmente spiazzato le forze dell'ordine... Oggi si interrogano su come poter trovare uno spazio stabile per la loro attività politica, affascinati dall'idea italiana dell'occupazione che tuttavia appare provenire da un altro pianeta. Violare la proprietà privata è qui crimine gravissimo, attaccare direttamente una delle basi costituzionali. Nemmeno a Seattle, dove più forte è la presenza storica dei movimenti e dove Occupy ha espresso le forme più forti di conflitto (in particolare la prima riuscita sperimentazione di sciopero sociale e metropolitano nel paese dove è illegale dichiarare lo sciopero generale), si è riusciti a darsi tale passaggio. Quando si è posto questo obiettivo migliaia di persone hanno dato vita ad una dura giornata di lotta in cui il movimento si è confrontato ripetutamente con la polizia nel tentativo di conquistare uno spazio, non riuscendovi purtroppo. Ma quella della *west coast*, dove il movimento di Los Angeles nel 2012 è riuscito a praticare un incisivo sciopero del porto sbloccando uno dei principali snodi logistici globali e simbolicamente inaugurando un ciclo di lotte nel settore che avrebbe toccato i più importanti luoghi del settore (dall'Olanda all'Australia, passando per Singapore ed arrivando al Nord Italia), è un'altra storia...

Dicevo del limite della composizione del movimento Occupy nel non riuscire a dialogare con altri settori sociali. In "Una lotta di lavoratori latini nel Bronx", che è in parte un *report* di un'esperienza di lotta ed in parte la continuazione dell'articolo precedente sul precariato statunitense e sull'esperienza dei *workers center* - forme

organizzative poco conosciute ma in rapida diffusione che si muovono tra territorio e posti di lavoro -, apro uno spazio di riflessione sulla varietà dei terreni di attivismo presenti in questo momento a New York. Conoscendo progressivamente la città e attraversando il corteo del *May 1<sup>st</sup>* si incontrano decine di rivendicazioni che si esprimono nelle forme più diverse (ho assistito ad assemblee durante le quali le persone si alzano e cantano ed altre gestite attraverso presentazioni di *slide*, giusto per fornire due istantanee piuttosto antitetiche), plastica espressione del caleidoscopio di lotte che si muovono: c'è chi si mobilita sul tema migrazioni (contro le deportazioni - migliaia al giorno - e la divisione delle famiglie; contro i centri di detenzione per migranti; contro lo *human traffic*; per la legalizzazione dei migranti); chi fa parte del complesso mosaico dei sindacati di base che, non avendo forme confederali, coprono la miriade di settori lavorativi con sigle differenti; chi si muove nel mondo del lavoro in maniera più generale, promuovendo campagne per il salario minimo, per il diritto di sciopero e alla sindacalizzazione, contro la disoccupazione e i licenziamenti; vi sono istanze contro la repressione (violenze poliziesche; lo *stop and frisk* - una pratica newyorkese introdotta sull'onda emotiva del post-11 settembre secondo la quale si può essere fermati e perquisiti dalla polizia solo in quanto "sospetti", cosa che accade a circa 700mila persone l'anno in stragrande maggioranza neri e *latinos*; contro la carcerazione di massa; per il ricordo delle vittime poliziesche); si ascoltano interventi che parlano di lotte sulla casa per lo più a partire dai quartieri, contro la *gentrification*, contro la svendita del patrimonio pubblico e per il diritto alla salute, istanze legate a singole comunità etniche; forme di solidarietà internazionale; campagne per il rifiuto del *TPP* (TransPacific Partnership); lotte sul tema del genere, contro la guerra e contro la *corporativization of America*. Oltre ad esserci incredibilmente anche qui quelle sorte di sette di vestiti in giacca e cravatta che col loro giornale tentano di fare proselitismo col Verbo Marxista. Il punto è che la frammentazione è spesso parossistica. Un esempio che mi ha colpito, pur con tutto il rispetto di chi si muove in questi ambiti, è vedere volantini riportanti la dicitura LGBTQIGNC, che mi è parsa a suo modo emblematica di come qui i movimenti si percepiscano solo come *single issue* che al limite si accostano, ma nell'incapacità di elaborare una visione generale. Una mancanza di ambizione forse, che chiaramente non è relativa alle forme di attivismo sulle tematiche sessuali e di genere ma che attraversa appunto tutto lo spettro di forme di intervento politico e sociale. Questa assenza di prospettiva, di orizzonte verso un cambiamento complessivo si verifica nella generale mancanza di realtà politiche che si pongano (o tentino di porsi) su questo livello. E purtroppo per la maggior parte di casi non c'è un contraltare nel concentrarsi almeno sul breve raggio del radicamento territoriale, ma la tendenza a fluttuare sullo spazio metropolitano senza la capacità di consolidarvi punti stabili. Un'evidenza di questi limiti è riscontrabile anche dal punto di vista teorico: in più occasioni mi sono trovato a discorrere con attivisti che con assoluta naturalezza mischiavano Negri ed il pensiero operaista, Bonanno e l'insurrezionalismo anarchico, *théorie communiste*, Graeber, Žižek... In un *pot-pourri* che non è segno di geniale creatività teoretica ma di incredibile confusione.

Elemento che tuttavia contiene spesso anche una grande curiosità e necessità di ricostruire degli strumenti teorici adeguati al presente per una nuova generazione affacciata alla politica ed al momento dispersa nei mille rivoli sopra accennati o in cerca di alternative ad essi (ai quali purtroppo va aggiunto il forte ruolo di cooptazione esercitato dalle ONG che hanno fagocitato parte dell'attivismo di Occupy, presentandosi come "qualcosa di concreto").

Per concludere questa introduzione presento l'ultima sezione, *The color-line*, che affronta il tema della "razza". Una questione che si pone ineludibilmente all'attenzione per chiunque attraversi le metropoli nordamericane arrivando dall'Europa. Difficile non rimanere affascinati, perdersi languidamente nell'infinita varietà che si imprime nello sguardo quando per la prima volta si entra nella *subway* newyorkese. Un'esperienza che Davide Grasso ha reso splendidamente nell'ultimo capitolo del suo *New York Regina Underground*. E' tuttavia evidente che, usciti dal sottosuolo, quello splendido amalgama umano si scompone e la differenza di colore assume tutto il suo peso nel disporre in termini gerarchici la popolazione. Queste alcune delle riflessioni che mi hanno condotto a scrivere sul tema. Un'altra è scattata quando girando per New York nel gelido febbraio da più parti mi capitava di vedere riferimenti al "*black movement*" degli anni '60 e '70. La spiegazione di ciò è che febbraio è il "mese della cultura nera", ossia uno di quegli svariati eventi che dietro il paravento della celebrazione fungono per depoliticizzare o quantomeno smussare la carica di potenziale alterità di pezzi di memoria storica. Che oggi negli Usa non ci sia una "eguaglianza razziale" è più che evidente, non servono le statistiche per capirlo e a ricordarlo è giunto da poco l'ennesimo omicidio di polizia del diciottenne Michael Brown a St. Louis nel Missouri. E ancora: i muratori impiegati nei numerosissimi lavori urbani; i lavoratori della *subway*; i (quando raramente si intravedono) lavapiatti nei ristoranti: trovare tra loro un bianco è qualcosa di assolutamente improbabile... Infine ad accrescere il mio interesse si è aggiunto l'incontro con una docente un po' folle della New York University che, dopo aver inizialmente sospettato di una mia appartenenza alla Cia, mi ha donato il libro che recensisco nell'articolo "Gli Usa sono un sistema castale? Costruzione della razza e incarcerazione di massa dalle origini ad Obama". Questo bel testo, che conduce dalla *Bacon's rebellion* del 1675 (in cui si rivoltarono assieme le diverse figure della povertà, ed a seguito della quale "i padroni" americani inventarono la differenziazione di razza quale strumento per dividere i lavoratori) all'inferno dell'incarcerazione di massa odierna per *blacks and browns*, mi ha spinto ulteriormente dentro al tema della "linea del colore". La Storia, così diversa tra Stati Uniti ed Europa (cosa che talvolta si tende a scordare dietro "l'orgoglio europeo" del: "noi abbiamo millenni di storia, gli americani solo qualche secolo"), mi aveva già incuriosito portandomi ad approfondire un caso appreso dai giornali che tuttora divide l'"opinione pubblica": quello della fallita insurrezione che vide protagonista lo schiavo liberato Denmark Vesey. Storia raccolta in "La statua per Denmark Vesey". Una racconto che forse in parte aiuta ad addentrarsi in quel mistero (visto dall'Europa) di un paese fortemente patriottico ma non nazionalista, per il significato

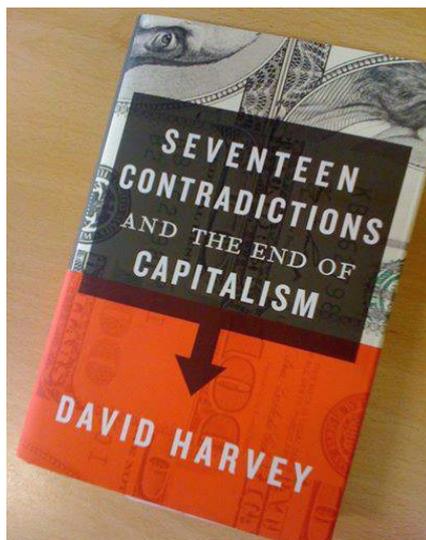
che questo termine ha su questa sponda dell'Atlantico. Infatti terra e sangue, omogeneità linguistica, religiosa, culturale ed “etnica” non sono criteri validi per il concetto di nazione americana. Parentesi d'obbligo sulla quale si rinvergono riflessioni sparse in alcuni articoli.

Questo libro si chiude con un saggio, “Appunti sul meticciato da New York”, che è un lavoro teorico nel quale si svolge un ragionamento di tipo storico-concettuale con l'obiettivo di fornire spunti utili per chi oggi sempre più, nei movimenti, si trova ad utilizzare l'idea di “meticciato”.

*Bologna, agosto 2014*

## Framework

### DICIASSETTE CONTRADDIZIONI E LA FINE DEL CAPITALISMO



*Pubblichiamo una nostra traduzione del prologo (qui rinvenibile in lingua originale: <http://www.waterstones.com/wat/images/special/pdf/9781781251607.pdf>) all'ultimo libro di David Harvey, "Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo" (per ora uscito solamente negli Usa e in Inghilterra). Nel testo, che si propone anche come manifesto politico, vengono definite tre tipologie di contraddizioni: fondative (tra capitale e lavoro, tra appropriazione privata e commonwealth, tra proprietà privata e Stato, tra valore d'uso e valore di scambio ecc...); mobili (rispetto alla divisione del lavoro, tra monopolio e competizione ecc...) e pericolose (la capitalizzazione infinita della crescita, la relazione tra Capitale e natura, tra alienazione e rivolta dell'umano). Attraverso questa disamina Harvey si propone di svelare nuove prospettive di critica ed organizzazione anticapitalista, ponendosi in una dialettica critica rispetto ad altri approcci attualmente in voga. Pur non condividendone appieno alcune tesi, ci sembra importante leggere questo testo*

*entro il dibattito che si sta sviluppando rispetto ad una lettura politica della crisi.*

*“Ciò di cui sono in cerca è una migliore comprensione delle contraddizioni del capitale, non del capitalismo. Intendo conoscere come funziona il motore economico del capitalismo, e come mai talvolta esso balbetta, va in stallo o appare essere sull'orlo del collasso. Voglio inoltre mostrare come mai questo motore economico deve essere sostituito, e con cosa.”*

*dall'Introduzione*

### *L'attuale crisi del capitalismo*

Le crisi sono necessarie per la riproduzione del capitalismo. E' nel corso di esse che le instabilità vengono affrontate, riorganizzate e riarticolate per creare una nuova versione di ciò che riguarda il capitalismo. Molte cose vengono abbattute e distrutte per fare posto al nuovo. Quelli che erano paesaggi produttivi vengono trasformati in desolati territori industriali, le vecchie fabbriche vengono abbattute o convertite per nuovi usi, i quartieri della classe operaia vengono gentrificati. In altri contesti, piccole aziende agricole e proprietà contadine vengono sostituite da forme di agricoltura industrializzata su larga scala o da nuove lucenti fabbriche. Zone industriali, Ricerca & Sviluppo, e centri di stoccaggio e distribuzione all'ingrosso si diffondono per il territorio, nel mezzo della distesa di alloggi nei *suburb*, collegati assieme dagli incroci delle autostrade. Le città centrali gareggiano a chi abbia i più alti e affascinanti grattacieli direzionali ed edifici culturali simbolo, una profusione di centri commerciali giganti prolifera nelle città e nei *suburb*, alcuni persino raddoppiano come aeroporti attraverso i quali orde di turisti e dirigenti aziendali attraversano costantemente un mondo divenuto cosmopolitico a tavolino. I campi da golf e le *gated community* di cui gli USA erano stati pionieri possono ora essere visti in Cina, Cile e India, in contrasto con i diffusi fenomeni di insediamenti occupati ed auto-costruiti designati ufficialmente come slum, favelas o quartieri poveri.

Ma ciò che è più impressionante delle crisi non è la completa riconfigurazione del

paesaggio fisico, quanto i cambiamenti radicali nelle modalità di pensiero e comprensione, delle istituzioni e delle ideologie dominanti, delle lealtà e dei processi politici, delle soggettività politiche, delle tecnologie e delle forme organizzative, delle relazioni sociali, delle abitudini e dei gusti culturali che informano la vita quotidiana. Le crisi scuotono alle fondamenta le nostre concezioni mentali del mondo e del nostro posto in esso. E noi, come irrequieti partecipanti ed abitanti di questo nuovo mondo emergente, dobbiamo adattarci, attraverso la coercizione od il consenso, a questo nuovo stato di cose, anche se, grazie a quello che facciamo e a come pensiamo e ci comportiamo, aggiungiamo la nostra opinione alle ingarbugliate qualità di questo mondo.

Nel mezzo di una crisi è difficile vedere dove possa essere l'uscita. Le crisi non sono eventi singoli. Pur avendo i loro evidenti inneschi, gli spostamenti tettonici che rappresentano impiegano molti anni per venire alla luce. La prolungata crisi iniziata col tracollo del mercato azionario del 1929 non fu risolta sino agli anni Cinquanta, dopo che il mondo era passato attraverso la Depressione degli anni Trenta e la guerra globale dei Quaranta. Parimenti, la crisi la cui esistenza fu segnalata dalla turbolenza nei mercati valutari internazionali nei tardi anni Sessanta e dagli eventi del 1968 per le strade di molte città (da Parigi e Chicago fino a Città del Messico e Bangkok) non fu risolta sino a metà anni Ottanta, dopo essere passati nei primi anni Settanta attraverso il collasso del sistema monetario internazionale inaugurato a Bretton Woods nel 1944, una turbolenta decade di lotte operaie negli anni Settanta e l'ascesa ed il consolidamento delle politiche di neoliberalizzazione sotto Reagan, Thatcher, Kohl, Pinochet e, per finire, Deng in Cina.

Col senno di poi non è difficile riconoscere abbondanti segnali dei problemi a venire, ben prima che una crisi esploda in maniera lampante. Le impetuose diseguaglianze di ricchezze monetarie e di reddito degli anni Venti e la bolla del mercato immobiliare che esplose negli Usa nel 1928 come presagi del collasso del 1929, ad esempio. Senza dubbio la modalità di uscita da una crisi contiene in sé i semi della crisi successiva. La finanziarizzazione globale, oberata dal debito e crescentemente

deregolamentata, iniziata negli anni Ottanta come modalità per risolvere i conflitti con il lavoro attraverso la facilitazione della mobilità e della dispersione geografica, ha prodotto il suo epilogo nel crollo della banca di investimento di Lehman Brothers il 15 settembre 2008.

In questo momento, sono passati più di cinque anni da quell'evento, elemento scatenante dei collassi finanziari a cascata che seguirono. Se il passato è in qualche modo una guida, sarebbe grossolano aspettarsi a questo punto una qualsiasi chiara indicazione di come possa apparire un capitalismo rinvigorito – sempre che ciò sia possibile. Tuttavia ci dovrebbero ormai essere diagnosi concorrenti su ciò che non funziona, e una proliferazione di proposte per aggiustare le cose. Ciò che invece sorprende è la scarsità di nuovi pensieri e nuove politiche. Il mondo è per lo più polarizzato tra una continuazione, se non un approfondimento (come in Europa e negli Stati Uniti), dei rimedi neoliberali, monetaristi e sul lato dell'offerta che enfatizzano l'austerità come medicina appropriata per curare i propri mali; oppure il revival di alcune versioni, solitamente annacquate, di un'espansione keynesiana sul lato della domanda e finanziate dal debito (come in Cina) che ignorano l'accento che Keynes pose sulla redistribuzione dei redditi verso le classi inferiori quale uno dei suoi elementi chiave. A prescindere dalla politica seguita, il risultato è sempre quello di favorire il club dei miliardari che ora forma una plutocrazia dal potere crescente sia all'interno dei singoli paesi (come Rupert Murdoch) che su scala globale. I ricchi stanno diventando sempre più ricchi dappertutto. I 100 maggiori miliardari del mondo (da Cina, Russia, India, Messico e Indonesia come dai tradizionali centri della ricchezza in Nord America ed Europa) hanno aggiunto ai loro forzieri 240 miliardi di dollari solo nel 2012 (abbastanza, secondo Oxfam, da far cessare la povertà globale in una sola notte). Al contrario il benessere delle masse nel migliore dei casi stagna, o più verosimilmente subisce una degradazione accelerata se non catastrofica (come in Grecia e Spagna).

La grossa differenza istituzionale a questo giro sembra essere il ruolo delle banche centrali, con la Federal Reserve degli Stati Uniti che gioca un ruolo guida, se non di

dominio, sul palcoscenico globale. Ma sin dal principio (da collocarsi nel 1694 nel contesto britannico), il loro ruolo è stato quello di proteggere e fare da paracadute per i banchieri, e non di prendersi cura del benessere delle popolazioni. Il fatto che gli Stati Uniti siano potuti uscire dalla crisi, in termini statistici, nell'estate del 2009, e che i mercati azionari abbiano potuto pressoché ovunque recuperare le loro perdite, è completamente da imputarsi alle politiche della Federal Reserve. Fa ciò presagire un capitalismo globale condotto dalla dittatura dei banchieri centrali, il cui incarico prioritario è quello di proteggere il potere delle banche e dei plutocrati? Se così fosse, allora sembrano proporsi poche prospettive per una soluzione agli attuali problemi di economie in stagnazione e caduta del tenore di vita della massa della popolazione mondiale.

C'è inoltre un gran chiacchiericcio sulle prospettive di una correzione tecnologica dell'attuale malessere economico. Anche se l'accorpamento di nuove tecnologie e nuove forme organizzative ha sempre giocato un ruolo rilevante nel facilitare l'uscita dalle crisi, non ne ha mai giocato uno decisivo. Oggi la speranza pare focalizzarsi su un capitalismo basato sulla conoscenza (con ingegneria biomedica, genetica ed intelligenza artificiale in prima linea). Ma l'innovazione è sempre un'arma a doppio taglio. Gli anni Ottanta, dopotutto, ci hanno consegnato una deindustrializzazione attraverso l'automazione, come quella che ha oggi soppiantato quale più grande fonte di impiego privata negli Stati Uniti General Motors (che impiegava una forza lavoro ben pagata e sindacalizzata negli anni Sessanta) con Walmart (con una forza lavoro per lo più malpagata e non sindacalizzata). Se l'attuale accelerata di innovazione conduce in una direzione, essa volge verso minori opportunità di impiego per la manodopera e la crescente importanza di rendite estratte dai diritti di proprietà intellettuale per il capitale. Ma se tutti provano a vivere di rendite e nessuno investe nel produrre nulla, è evidente che il capitalismo è diretto verso una crisi di natura completamente differente.

Non sono solo le élite capitaliste ed i loro accoliti accademici e intellettuali a sembrare incapaci di produrre una rottura radicale col loro passato, o di definire una

via d'uscita percorribile dalla lamentosa crisi di bassa crescita, stagnazione, ampia disoccupazione e perdita della sovranità statale in favore dei possessori di obbligazioni. Le forze della sinistra tradizionale (partiti politici e sindacati) sono totalmente incapaci di costruire una solida opposizione al potere del capitale. Sono stati abbattuti da trent'anni di aggressione ideologica e politica da parte della destra, mentre il socialismo democratico ha perso credibilità. Lo stigmatizzato collasso del socialismo reale e la "morte del marxismo" dopo il 1989 hanno peggiorato le cose. Ciò che rimane della sinistra radicale opera oggi per lo più al di fuori di ogni canale di opposizione istituzionale od organizzata, nella speranza che azioni di breve respiro e l'attivismo locale possano condurre alla fine a quale forma soddisfacente di alternativa macro. Questa sinistra, che stranamente echeggia una retorica libertaria e talvolta neoliberale di antistatalismo, viene intellettualmente cresciuta da pensatori come Michel Foucault e da tutti quelli che hanno riassembleto le frammentazioni postmoderne sotto la bandiera di un post-strutturalismo largamente incomprensibile che favorisce una politica dell'identità mentre rifugge l'analisi di classe. Sono in evidenza ovunque prospettive ed azioni autonome, anarchiche e localiste. Ma per quanto questa sinistra cerchi di cambiare il mondo senza prendere il potere, tanto più una classe capitalista plutocratica si consolida e rimane incontrastata nella sua possibilità di dominare il mondo senza vincoli. Questa nuova classe dominante è aiutata da uno stato securitario e della sorveglianza per nulla restio ad usare i suoi poteri di polizia per reprimere ogni forma di dissenso nel nome dell'anti-terrorismo.

E' in questo contesto che ho scritto "Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo". Il tipo di approccio adottato è piuttosto insolito, in quanto segue il metodo di Marx ma non necessariamente le sue prescrizioni, e ciò a monito per i lettori affinché non prendano gli argomenti qui dipanati in una modalità pedissequa. In questi aridi tempi intellettuali è assolutamente necessario qualcosa di nuovo nelle modalità di indagine e nelle concezioni mentali se vogliamo fuggire dall'attuale gap del pensiero economico, politico e relativo alle politiche. Dopotutto, il motore

economico del capitalismo è chiaramente in grande difficoltà. Si barcolla tra il procedere a singhiozzi e la minaccia di una brusca frenata o l'esplosione episodica qua e là senza avvertimento. I segnali di pericolo abbondano in ogni momento nel mezzo delle prospettive di una vita più appagante per tutti, da qualche parte più avanti. Nessuno pare avere una comprensione coerente di come, lasciando da parte il perché, il capitalismo sia così travagliato. Ma è sempre stato così. Le crisi globali sono sempre state, come disse una volta Marx, “la vera concentrazione e l'aggiustamento forzoso di tutte le contraddizioni dell'economia borghese”. Sbrogliare queste contraddizioni potrebbe rivelarsi molto utile per svelare i problemi economici che tanto ci affliggono. Chiaramente quello che ci si propone è un serio tentativo di fare ciò.

E' inoltre sembrato corretto tratteggiare i possibile esiti e le possibili conseguenze politiche che derivano dall'applicazione di questo peculiare modo di pensiero ad una comprensione dell'economia politica capitalista. A prima vista queste conseguenze potrebbero apparire inverosimili, persino impraticabili o politicamente sgradevoli. Ma è vitale che vengano sollevate delle alternative, per quanto esse possano apparire esotiche, ed eventualmente provare ad agguantarle qualora le condizioni lo dovessero imporre. In questo modo può essere aperta una finestra su un intero campo di possibilità inesplorate e non considerate. Abbiamo bisogno di un forum aperto – un'assemblea globale, per così dire – per considerare dove sia il capitale, verso che direzione si stia muovendo e che cosa possa essere fatto al riguardo. Spero che questo libretto possa apportare qualcosa al dibattito.

*New York City, gennaio 2014.*

## CREDIT CLASS E INDEBITAMENTO INFINITO



*Un'intervista con Andrew Ross sul suo ultimo libro "Creditocracy".*

Negli ultimi anni il tema del debito è entrato ripetutamente a far parte delle analisi dei movimenti. Non solo perché la crisi attuale si è manifestata in primo luogo come effetto di un'insolvenza nel ripianare il debito legato ai cosiddetti mutui *subprime* (legati alla bolla immobiliare sgonfiatasi a partire dalla seconda metà del 2006). Ma anche perché in ampie parti del mondo la condizione di indebitamento è sempre più paradigma comune, dagli Stati Uniti sino ad arrivare ai cosiddetti Paesi del Terzo Mondo, dove i meccanismi di finanziarizzazione ed indebitamento agiscono attraverso le pratiche del microcredito. Tra i testi significativi al riguardo, sono usciti recentemente in Italia tre volumi: *Debitocrazia* (di Millet e Toussaint), relativo al rifiuto del debito pubblico; *Debito: i primi 5000 anni*(di Graeber), con un taglio di stampo antropologico; *La fabbrica dell'uomo indebitato* (Lazzarato), che affronta il tema da un punto di vista più "politico". Si può collocare in questo filone di dibattito un nuovo libro, da poco uscito negli Usa: *Creditocracy – And the Case for Debt Refusal* (<http://www.orbooks.com/catalog/creditocracy/>).

L'autore è Andrew Ross, professore di Social and Cultural Analysis alla New York University ed attivista impegnato in uno dei gruppi di lavoro formati durante Occupy e tutt'ora attivo: Strike Debt (<http://strikedebt.org/>). Rispetto ai precedenti

testi sul tema, Ross focalizza la sua analisi principalmente su quella che definisce come *creditor class* e su come essa, attraverso le istituzioni finanziarie, crea e mantiene le forme di indebitamento. Ross individua in particolare alcune figure, da lui definite come di debito illegittimo: il debito sovrano (capitolo 1, *We Are All Revolvers*); il debito familiare (2, *Moral Economy of the Household*); quello studentesco (3, *Education For Free People*); il “furto” del lavoro e del reddito (4, *Wages of the Future*); il debito climatico (5, *Honoring Climate Debts*). L'ultimo capitolo del testo (*Dissolving the Marriage of Debt and Growth*) è invece dedicato alle forme di resistenza al debito. Riportiamo in seguito alcune domande che abbiamo rivolto all'autore, che a partire dal libro si allargano all'attuale situazione politica.

*C'è una cosa che ho trovato divertente: alcuni anni fa due registi greci hanno promosso un documentario chiamato *Debtocracy*, mentre il tuo libro si chiama *Creditocracy*... La prima cosa che ho pensato è: sarà che uno proviene dall'Europa e l'altro dagli Usa? Sto scherzando chiaramente, ma inizierei chiedendoti il senso del titolo del tuo nuovo libro.*

Probabilmente non c'è una grossa differenza tra questi due concetti. A dir la verità è stato Mario Monti a parlare di creditocrazia, una cosa che non ci si aspetterebbe. Quando fu chiamato a protestare contro il potere delle banche tedesche, francesi e svizzere, si lamentò di ciò che appunto definì creditocrazia. Di solito quando c'è un -crazia in un titolo ci si riferisce ad una élite dominante, da qui il riferimento alla classe dei creditori come termine che ho usato nel mio libro. La creditocrazia è quel tipo di società dove la classe dei creditori gode di un potere incontrollato, e dove le risorse primarie del loro reddito ed influenza sono l'accumulazione di ricchezze tramite rendite economiche, ingegneria finanziaria... sostanzialmente con strumenti di debito. Questo è come ho definito il termine nel libro, distinguendolo da “una civiltà di mercato avanzato”, dove sono applicati principi per cui qualsiasi bene

sociale può essere trasformato in merce [...]. La creditocrazia emerge quando il costo del *social good* deve essere personalmente e individualmente indebitato/finanziarizzato, e l'obiettivo della classe creditrice è crearli/strapparli su ogni possibile *asset, social good...* ogni possibile flusso di reddito nella società deve garantire un flusso stabile di *debt service* per la classe creditrice.

L'altra parte è che... ho riflettuto molto sulla nostra reazione istintiva al fardello dell'essere indebitati, che è il protestare affinché il nostro debito venga estinto [...]. Ma vedendola così si manca il punto: vivere in una creditocrazia implica come presupposto che i nostri debiti non devono e non verranno saldati. I creditori dipendono dal tenerci indebitati per tutta la vita. Non vogliono che i debiti gli vengano interamente restituiti, perché se ciò avvenisse non ci sarebbe profitto per loro. Loro dipendono dal nostro fare ricorso a servizi di indebitamento per tutta la vita.

*Nel libro pare echeggiare un paragone fra l'indebitamento e la schiavitù, o comunque a passate figure dell'assoggettamento. Chiaramente da un punto di vista politico la cosa funziona come appello, però è sempre difficile immaginare concrete forme organizzative basate sull'indebitamento tout court. Questa è indubbiamente una condizione comune, che tuttavia difficilmente fornisce forme di riconoscimento collettivo in grado di produrre mobilitazione [Per chi legge l'inglese, poco più di un anno fa è stato pubblicato un interessante scambio epistolare rispetto a questo problema tra Ross e Seth Ackerman, autore di Jacobin Magazine: [http://www.dissentmagazine.org/online\\_articles/strike-debt-the-debate](http://www.dissentmagazine.org/online_articles/strike-debt-the-debate)]... Quindi ti chiederei come ti immagini le possibili forme di organizzazione contro la credit class.*

Di mio non uso il termine schiavitù, anche perché in questo paese [gli Usa] è un termine molto sensibile. Ma penso che l'enorme indebitamento si ponga in totale continuità con una storia che ha contenuto la schiavitù nel passato. E questo è il motivo per cui molte persone utilizzano parole come *indenture, servitude* e *debt*

*bondage*. La grossa questione è se questa sia retorica o se invece siamo realmente ad un crocevia per le democrazie, dove le catene del debito sono all'orizzonte. Ma questo è un altro discorso, rispetto a ciò che chiedevi sulle difficoltà di organizzarsi attorno alla questione del debito. Quello che abbiamo scoperto negli ultimi anni, lavorando nel *debtors movement*, è che è una sfida molto differente rispetto all'organizzarsi sul salario, che non è comunque facile... Non è facile a causa della precarietà delle condizioni di lavoro, dove le persone non hanno un singolo datore di lavoro. Allo stesso modo con il debito, non c'è un singolo creditore. Anche per le persone che hanno lo stesso tipo di debito, possono non sapere chi sia il loro creditore. [...] Nulla a che vedere col tipo di occupazione ordinaria, non c'è un obiettivo visibile, una controparte. Quindi è molto difficile far comprendere alle persone il loro interesse comune. Ciò detto, questa è una sfida veramente necessaria. In Strike Debt abbiamo molto riflettuto su come promuovere alcuni circoscritti scioperi del debito che coinvolgano piccoli gruppi di persone più che uno sciopero di massa del debito. Partendo cioè da piccoli gruppi di persone con lo stesso tipo di debito e lo stesso creditore affinché abbia per loro senso [...] organizzarsi per arrivare ad un default [...] Ma è veramente difficile [...] e ci sono stati molti modi con cui [...] [hanno tentato di] isolare quei gruppi di persone, che sarebbero ottimi gruppi per promuovere questo sciopero. Ci stiamo lavorando sopra, non è semplice [Per informazioni su questo tipo di iniziative si può fare riferimento a <http://rollingjubilee.org/>, che sostanzialmente organizza una forma di acquisto collettivo del debito nel mercato secondario di questo, dove il costo del debito stesso è esponenzialmente ridotto].

*Il debito studentesco, contratto a causa delle tasse salatissime per accedere all'università negli Usa, è un tema che tu hai trattato [Rispetto al tema ci si può riferire al sito: <http://www.occupystudentdebtcampaign.org/>]. Sia come possibile forma di organizzazione, sia per il fatto che potrebbe essere una delle prossime bolle finanziarie ad esplodere negli Usa.*

È un grosso problema per gli *economic managers*. Il loro lavoro è assicurare che la *middle class* abbia a disposizione un reddito per poter comprare case, allevare bambini ecc... questo è il loro lavoro: far andare avanti un'economia del consumo. A loro non interessa avere una cittadinanza educata e critica, cosa che infatti non c'è. Avere questo enorme debito anzi li avvantaggia, perché questo condiziona l'immaginazione politica degli studenti. [...] [Tuttavia] devono trovare il modo di bilanciare l'annichilimento dell'immaginazione politica con un non eccessivo indebitamento come consumatori. [...] Stanno provando a far fronte a questo problema, ma è irrisolvibile. [...] Bisogna inoltre considerare che, a differenza di altri paesi, oltre al debito studentesco qui è anche estremamente significativo il debito accumulato rispetto alla salute. *Medical debt* è all'attuale la maggior fonte di bancarotta, e non è una dinamica in via di mutazione nemmeno in seguito alla Health Care reform di Obama. Comunque... Nessuno sta proponendo soluzioni alla situazione del debito studentesco. Noi sappiamo quanto sarebbe davvero più economico rendere *free* l'*high education* in questo paese: secondo le mie stime costerebbe due miliardi di dollari l'anno rendere l'*higher education free*, davvero pochi soldi. Ma l'ostacolo non è di natura economica, bensì politica.

*Nel libro, con un paragone decisamente ad effetto, mostri come poco più di un secolo fa JP Morgan andò in soccorso del bilancio degli Stati Uniti salvandoli dalla bancarotta, mentre negli ultimi anni è avvenuto esattamente il contrario. Questo mostra come di fatto il potere finanziario si sia appropriato della leva del potere politico. Tu ritieni che questo assetto venuto manifestandosi con la crisi si sia consolidato, che in qualche modo la crisi si sia conclusa, o invece ci troviamo entro uno scenario ancora tutto in movimento?*

A mio avviso c'è un'apparenza di stabilità, ma questa è teatrale, creata dallo Stato. Le banche sono indubbiamente più grosse, più forti, più redditizie rispetto a prima. Quello che non ti uccide ti rende più forte, lo diceva Nietzsche no? E questo è

certamente il caso... [...] Non c'è stata da parte dei "funzionari eletti" nessuna capacità di opporsi a ciò, è universalmente riconosciuto che essi sono incapaci di farlo. C'è un grosso potenziale che si verifichi una nuova fusione sistemica, una grossa possibilità. E probabilmente le banche verranno trattate nello stesso modo [...]. Non è che siamo esattamente nella stessa situazione rispetto al 2008... Però penso che i mobili siano stati ridisposti nella stanza, ma non in maniera sostanziale. E alla fine si è consolidata e rafforzata la convinzione nella comunità finanziaria che loro verranno trattati bene, succeda quel che succeda... Un'aspettativa che adesso è frutto di esperienza. [...] Non è possibile paragonare ciò che succede negli Stati Uniti con la zona Euro, perché noi [gli Usa] abbiamo una moneta a corso legale, una Banca Centrale che può battere moneta... E in più il Dollaro. Quindi non c'è una vera possibilità di fare paragoni, ma il principio del fare dei banchieri la guida... è il medesimo. Come la democrazia, o la *failure democracy* sia percepita, è un'altra storia [...] noi abbiamo anche il problema di come è calibrata la democrazia in questo paese, che è piuttosto diverso rispetto all'Europa... Come funzionano i poteri federali... e inoltre noi non abbiamo una sinistra nella democrazia rappresentativa [...]. Ma anche per questo quello che c'è qui è un più forte livello di attivismo della società civile. Ho sempre sostenuto che siccome non abbiamo partiti di sinistra al potere, l'attivismo nella società civile è più forte. Le persone si organizzano di conseguenza...

*Rispetto a ciò, una cosa che sto notando è che le forme di autorganizzazione qui si danno molto attorno all'idea della community. Magari mi sbaglio, ma parlando con svariati attivisti incontro sempre questo elemento dell'essere "parte di una comunità", del "faccio ciò che faccio per la mia comunità, per il mio quartiere"... In Italia, o forse in Europa, mi verrebbe da dire che quest'idea di comunità è meno presente, o magari meno data come presupposto. La proposizione della difesa della comunità non è un presupposto... Magari è una differenza di lessico politico?*

Forse... Voi siete più filosofici... Rispetto a questo c'è probabilmente anche una questione di sotto-scale geografiche che si riverberano sulle forme demografiche, che probabilmente incide rispetto a questa questione in un paese come gli Usa. Così grande che c'è veramente poco in comune tra ciò che accade qui, a Midtown Manhattan per esempio, e ciò che accade in Alabama, in Mississippi, in Arizona... Siamo parte della stessa nazione, ma c'è davvero così poco in comune sotto la superficie... Conseguentemente le persone costruiscono un senso del loro far politica maggiormente legato al livello locale, e sentono che ottenere qualcosa per la loro comunità, sostenere la comunità... parlare di una politica nazionale è privo di senso pratico, anche visto che la sinistra solitamente ha così poche risorse... Infine noi non abbiamo la tradizione di un movimento nazionale.

*Questa intervista è uscita in forma ridotta su Il Manifesto del 27-3-2014.*

## COMMONS CONTRO E OLTRE IL CAPITALISMO



*Report di un dibattito con Silvia Federici e George Caffentzis.*

Il tema dei *commons*, tradotti solitamente in italiano come beni comuni, evoca un immaginario potente, un'idea attraente di legame caldo contro l'isolamento ed individualismo sempre più parossistici dell'attualità. Tuttavia essi oggi hanno raggiunto una pericolosa trasversalità, e rappresentano un terreno estremamente scivoloso, all'interno del quale si sono affermate prospettive molto differenti (sino ad arrivare in Italia a far parte delle campagne di Cgil e Pd che hanno parlato del Lavoro e dell'Italia come beni comuni...). Se è evidente come un uso di questo tema da parte dei movimenti anticapitalisti non possa che basarsi su una preliminare sottrazione dei beni comuni dal tema del bene comune (una affinità linguistica prodotta dalla lingua italiana), è interessante ricostruire una genealogia di come il discorso sui *commons* sia venuto affermandosi su scala planetaria negli ultimi due decenni. Per fare questo proponiamo il report di un incontro tenutosi al 16 Beaver, uno spazio di movimento situato a South Manhattan. Un luogo nato come sede di gruppi artistici nel 1998, e trasformatosi a seguito di Occupy. La vicinanza con Zuccotti Park lo rese infatti uno spazio molto attraversato dagli attivisti del movimento, e oggi ospita un fitto calendario di iniziative e dibattiti. Il 26 marzo si è ivi tenuto un incontro con Silvia Federici [storica militante del femminismo

autonomo e autrice di “Calibano e la Strega. Donne, corpo e accumulazione primitiva” e del recente “Il punto zero della rivoluzione”) e George Caffentzis [filosofo del cosiddetto *autonomist marxism*] i cui testi vengono pubblicati negli States dalla casa editrice indipendente Autonomedia. I due autori, che fanno anche parte del collettivo Midnight Notes [il cui ultimo lavoro “Promossory Notes – From Crisis to Commons” del 2009 è indubbiamente uno dei migliori testi per una lettura politica della crisi attuale, hanno intavolato una discussione su una loro recente pubblicazione, “Commons against and beyond capitalism”, uscita in autunno sulla rivista radicale canadese Upping the Anti.

-----

*... senza la pratica della riappropriazione delle risorse, i commons finiscono unicamente per essere una forma di redistribuzione della povertà...*

Caffentzis introduce la discussione con alcuni cenni storici. Nel 1989 a New York si ritrovano una serie di compagni e compagne che dieci anni prima avevano dato vita al progetto collettivo Midnight Notes. Durante gli anni '80 molti di loro avevano girato il mondo, potendo toccare con mano gli effetti dell'instaurarsi su scala globale del nascente neoliberalismo. Il confronto fra queste esperienze realizzatesi prevalentemente in Asia, Africa e Sud America, produsse una importante pubblicazione nel 1990, “The new enclosures”.

In questo scritto il collettivo si interrogava su come dare una lettura dei Piani di aggiustamento strutturale e delle politiche di risanamento del debito (che oggi, rovesci della storia, conosciamo bene anche in Europa), attraverso i quali Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale stavano depredando ampie zone del pianeta. Una lettura che potesse fornire una descrizione alternativa a quelle vigenti,

in grado di mostrare le lotte in corso. Ciò venne sviluppato attraverso il ricorso alle pagine marxiane del Capitale nelle quali viene descritta la “cosiddetta accumulazione primitiva”. Un processo che gli autori trovarono calzante ed attuale per comprendere i processi in atto su scala globale, definiti sostanzialmente come ripetizione della dinamica descritta da Marx e come attacco ai commons. Questi, intesi come forme di produzione comunitaria, erano il reale target delle politiche delle istituzioni del rinnovato capitale globale.

Nello stesso anno tuttavia esce un altro libro che tratta il tema dei commons, elaborato dall'economista americana Elinor Ostrom: “Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action”. Questa produzione teorica di taglio accademico, che avrà un discreto successo arrivando sino ad oggi (agevolando anche la formazione della “The International Association for the Study of the Commons – The leading professional association dedicated to the commons”), presenta un'analisi estremamente differente ed in contrasto con quella elaborata da Midnight Notes. Mentre questi guardano ai commons non solo come oggetti sotto attacco ma anche come possibili elementi per la lotta anticapitalista, Ostrom sostanzialmente li inquadra entro un quadro di trasformazione legale, proponendoli come una sorta di terza via tra il pubblico ed il privato tutta interna al sistema capitalistico. Nei suoi studi sull'Africa, ad esempio, essa afferma che il *common management* funziona economicamente meglio rispetto alla via privata indicata dalla World Bank.

Federici si inserisce nella discussione mostrando come, pur all'interno di un linguaggio simile, si innestino tuttavia due prospettive radicalmente differenti. All'oggi inoltre, notano gli autori, il capitalismo necessita di una sorta di *commonism* come freno ai problemi interni alla sua riproduzione. Dunque i due vedono come necessario rilanciare un discorso sui commons che li veda invece quali base per la resistenza e trasformazione del presente. Viene inoltre discusso come, anche laddove il tema dei commons venga agito all'interno di contesti anticapitalisti, si è spesso determinata una dimensione problematica quando questi vengono vissuti come embrioni già costituiti di una società a venire. Questo infatti conduce a

tematizzare la possibilità illusoria di isole felici, una sorta rovescio speculare delle *gated community*, mentre purtroppo nel nostro presente il miglioramento individuale difficilmente avviene se non a discapito di altri...

Aggiornando le analisi dei primi anni Novanta, riprende il filo Caffentzis, molte ipotesi di allora paiono confermate. Da un lato il fatto che per il capitale i luoghi stanno divenendo sempre più indifferenti, dall'altro questo nuovo e continuo ripetersi di dinamiche di accumulazione primitiva. Viene precisato come questa non debba essere letta in maniera superficiale come l'appropriazione delle terre comuni. L'obiettivo di questa forma di accumulazione sono infatti le persone, o per meglio dire la separazione di esse dalla terra (ma stesso discorso vale per gli oceani, le foreste, sino a giungere oggi all'informazione). Questa dinamica infatti produce un'enorme massa di forza-lavoro, che non a caso ha determinato un enorme aumento del mercato del lavoro su scala globale negli ultimi anni. Dunque il fine è la produzione di forza-lavoro, non l'appropriazione privata della terra.

Federici interviene sostenendo che la crisi attuale ha mostrato come sia rispetto al Mercato che allo Stato ci sia la crescente determinazione a non concedere più risorse per nessuno, come è manifesto nei continui tagli all'educazione, alla salute ecc... Ciò conduce alla necessità di ricostruire forme di solidarietà, un tessuto sociale, un potere di base che possa effettivamente funzionare come contropotere rispetto a questo violentissimo attacco alle condizioni di vita. Ci si riferisce a forme di organizzazione sociale, di solidarietà diffusa, che dopo gli anni '60 (negli USA) sono state totalmente distrutte. Il riferimento è ai quartieri proletari estirpati da sfratti e gentrification, dove le forme comunitarie di sostegno reciproco garantivano una base di potere, una preconditione necessaria e da ripensare oggi. In quest'ottica il tema dei commons deve essere visto come una forma di ricollettivizzazione contro l'individualizzazione radicale della produzione. Ed entro la completa crisi dei servizi sociali si aprono spazi di possibilità per pensare i commons come potere trasformativo, come forma di connessione sociale e creazione di nuove modalità di produzione e riproduzione.

Caffentizis sottolinea come la loro teoria dei commons implichi il vederli come molteplicità, ossia pensare assieme la necessità di risorse, le pratiche di resistenza, e la sperimentazione e prefigurazione di nuove forme sociali. Se non si fa ciò il rischio è che il discorso sui commons si trasformi in una retorica governativa che punta a tagliare ulteriormente le prestazioni del pubblico. Cosa che è in qualche modo accaduta in Inghilterra, dove la Big Society proposta da Cameron sostanzialmente fa leva sull'idea della possibilità delle comunità di soddisfare autonomamente i propri bisogni per poter sottrarre ulteriori risorse. Federici rimarca dunque come i commons debbano necessariamente essere una base per la rivendicazione di risorse. Il mutualismo può certamente essere una base, ma senza la pratica della riappropriazione di queste i commons finiscono per essere unicamente una forma di redistribuzione della povertà.

Dopo una serie di domande ed interventi, riprende la parola Caffentizis, segnalando come il tema dei commons abbia avuto, ben prima degli scritti di Midnight Notes, un attacco radicale. Questo venne prodotto da Garret James Hardin, un ecologo statunitense famoso per un saggio del 1968 chiamato "La tragedia dei commons". Basandosi sul famoso "Dilemma del prigioniero", un paradosso elaborato da Albert Tucker nell'ambito della teoria dei giochi [per spiegazioni si può cercare su Wikipedia], l'articolo volle dimostrare come i commons fossero inevitabilmente destinati a fallire. Caffentizis elabora una critica sia empirica che teorica allo scritto di Hardin, attraverso una decostruzione che mostra come l'errore di fondo di questa impostazione stia nel sovrapporre l'idea di commons a quella di *open access*. Quest'ultimo concetto infatti immagina sostanzialmente uno "spazio" vuoto di accesso del quale tutti si possano liberamente servire. Invece i commons sono il prodotto di mondi storici e culturali, implicano sempre anche una pratica del *commoning*, ossia una trama di relazioni, delle forme di intercomunicazione [mentre il paradosso di Tucker è basato proprio sull'incomunicabilità], delle regole di gestione ecc... che non li definisco appunto che ambiti di libero accesso in quanto vuoti, bensì come terreni densi di relazioni nei quali sono implicite forme di reciprocità. Non

sono ossia oggetti di cui appropriarsi. Anche su questo aspetto diviene evidente dunque la scivolosità del tema dei commons, od il loro possibile utilizzo ideologico in direzioni differenti. Non a caso anche Ostrom critica Hardin, tuttavia entro una prospettiva che tende a condurre ad una difesa in forma di chiusura dei commons, inquadrandoli come dimensioni che spesso conducono alle *gated communities* o anche all'idea applicata in Europa della restrizione delle migrazioni.

Federici si collega a questa riflessione articolando un ragionamento sullo spazio (pubblico). Se da un lato la sua costante e progressiva sottrazione/erosione (esemplare a New York, ma rinvenibile anche ad esempio nelle spiagge in Italia) è evidente, bisogna fare attenzione a non sovrapporre semplicisticamente il tema dello spazio pubblico (e del pubblico più in generale) ai commons. Questi, in quanto multidimensionali, comprendono anche lo spazio, ma in modo inestricabile rispetto alle relazioni sociali che su di esso si sviluppano, che sono più importanti. Infatti alla domanda che viene posta se il Pianeta Terra possa essere considerato un commons, la risposta è un categorico no. Senza forme di lotta, vera sorgente di creazione dei commons e di connessione fra persone e determinante di nuove relazioni, un'impostazione che inquadri il pianeta come commons finisce inevitabilmente per fare da sponda a retoriche del tipo Nazioni Unite. Caffentzis sottolinea come al limite, laddove si definissero processi di *world wide struggle* che conducessero ad una comunità dell'umanità, si potrebbe pensare in questi termini. Ma all'attuale tutto questo indubbiamente non c'è. I due relatori chiariscono come sia evidente che nell'agone politico il tema è delicato da trattare. Portano l'esempio di alcuni economisti californiani che di recente hanno fatto una stima del valore complessivo della Terra (47 trilioni di dollari), e di come evidentemente di fronte a questi approcci, o alla generale volontà capitalistica di voler privatizzare il pianeta, verrebbe da rispondere sostenendo che la Terra appartiene a tutti. Epperò in questa contro-argomentazione è presente un forte rischio. Se infatti il tema dei commons non viene situato in contesti e luoghi specifici, in relazioni determinate, esso finisce per involontariamente legittimare le retoriche attraverso le quali le istituzioni globali

espropriano le popolazioni in giro per il mondo. Viene portato l'esempio dell'Amazzonia. Se tutti siamo proprietari del Mondo e le foreste amazzoniche sono un bene comune dell'umanità, una proprietà sulla quale tutti possono decidere, diviene dunque legittimo che le popolazioni che in questo momento abitano quei luoghi vengano da essi cacciati per evitare che ne consumino le risorse. In questo apparente paradosso si mostra come una logica del possesso collettivo della terra da parte di una supposta umanità conduca all'espropriazione diretta delle comunità concrete che abitano il pianeta. L'idea stessa di umanità è infatti oggi uno strumento nelle mani del nemico.

L'incontro si conclude con una discussione sull'importanza ed i limiti di Occupy nel vivere la piazza occupata come sperimentazione di una pratica del *commoning*, sulla necessità di pensare una capacità di riproduzione dei movimenti che dunque, oltre alle forme molarie (come ad esempio i cortei) possano avere dimensioni molecolari di riproduzione di vita. Viene infine suggerita la lettura di un romanzo:

[http://zinelibrary.info/files/p.m.\\_bolo'bolo.pdf](http://zinelibrary.info/files/p.m._bolo'bolo.pdf), nel quale l'autore prefigura una società dei commons in cui, in maniera chiaramente da romanzo, viene però discusso come questa debba essere pensata non come insieme di comunità chiuse (un po' come le Nazioni Unite), ma come continua circolazione e scambio.

*Questo articolo è stato anche tradotto in spagnolo per il Comité Disperso e ripreso dal portale Diagonal, col titolo "Comunes' contra y más allá del capitalismo".*

# Education

## CONTRO I TEST DI VALUTAZIONE SCOLASTICA

### Un movimento in crescita negli Usa



*Da alcuni anni nelle scuole italiane è entrato in vigore l'utilizzo dei test Invalsi, un sistema di valutazione introdotto nelle scuole superiori. Con questo articolo cerchiamo di vedere come questo modello, importato dagli Stati Uniti, sia in quel contesto nato e come stia funzionando. Anticipiamo subito che esso è sostanzialmente servito per chiudere molte scuole, licenziare insegnanti ed impoverire culturalmente gli studenti. Il tutto grazie ad una retorica basata su un concetto distorto di giustizia sociale, basta su un'idea di eguaglianza standardizzata e che fa leva su retoriche anti-stataliste e anti-fannullone per poter ridurre le prestazioni di welfare.*

*Buona lettura e... Buon boicottaggio degli Invalsi!*

E' tendenza ormai consolidata in tutto l'Occidente la sostanziale convergenza delle politiche e dei riferimenti ideologici da parte dei partiti che fino a poco più di due decenni fa tendevano a posizionarsi lungo le linee parallele destra-sinistra. Da

questo punto di vista in Italia l'esperienza di Renzi rappresenta probabilmente uno dei casi più avanzati di forze politiche che si propongono di rappresentare la Nazione in maniera indistinta proponendo un'orizzonte valoriale proposto come neutrale ed indistinto, fatto di merito, efficienza ecc... Ma al di là delle patine, c'è una cosa che, su scala molto più ampia che l'Italia, connette le forze politiche istituzionali: la posizione entro cui inseriscono Stato, Mercato, Società. Infatti, pur con tutte le ovvie critiche che si possono (devono!) muovere ai partiti del passato, è pur vero che essi incarnavano modelli differenti di visione politica, a seconda di come questi tre elementi venivano articolati o gerarchicamente posizionati. Oggi invece la materia plasmabile offerta dall'ideologia neoliberale uniforma le posizioni. Tuttavia, dentro una retorica che vorrebbe l'individuo come anteposto alla società (o addirittura l'inesistenza di quest'ultima, come affermava la Thatcher), e l'annullamento dello Stato quale blocco per l'espandersi delle libere forze del mercato, si cela in realtà dell'altro. Anche i più spinti fautori della dottrina neoliberale sanno bene infatti quanto sia necessario, per imporre la logica del mercato (ossia, detta banalmente, la possibilità per i ricchi di arricchirsi sempre più, come qualsiasi dato sulla crescente polarizzazione sociale mostra), un uso dello Stato per governare e disciplinare la società. E dunque come l'enfasi anti-statalista venga usata esclusivamente per tagliare welfare, ma non certo per annullare lo Stato stesso. Emblematica al riguardo è stata l'esperienza americana dell'amministrazione Bush. Laddove storicamente la destra americana si caratterizzava per una critica statale ed un'enfasi sulla spontaneità, sul privato, sul locale, la superpotenza Usa (ed il conseguente impegno globale) a guida *neocón* ha esteso e rafforzato le prerogative ed il potere del governo federale. Dunque, al di là delle giaculatorie sulla spontaneità delle forze di mercato, si è affermato sotteraneamente un approntamento di strumenti di governance adatti a plasmare l'intera società, soprattutto in funzione della politica estera. Certo, tanta acqua è scorsa sotto i ponti da allora, ma questa attitudine ad un utilizzo dello Stato quale regolatore sociale non è certo sfumata sotto Obama.

Una visuale ottimale per analizzare questa trasformazione è quello dell'istruzione.

Questa infatti, più che altri aspetti, mette in luce questo passaggio. Storicamente è stata un terreno di scontro tra le retoriche repubblicane (che sostanzialmente sostengono che i figli debbano essere educati dalla famiglia secondo i suoi valori, mirando dunque all'istruzione privata quale unico sistema formativo) e quelle democratiche (che invece enfatizzano la funzione dell'istruzione pubblica quale elemento di innalzamento sociale complessivo). Tuttavia proprio sotto Bush, facendo ricorso a retoriche buoniste e vagamente egualitarie, è iniziata una rapida trasformazione nel sistema scolastico statunitense. Nel 2002 è infatti passata la legge No Child Left Behind, che ha posto le basi per un regime federale di *accountability*. Sostanzialmente lo stato "centrale" (federale) poneva una griglia standard di valutazione delle scuole sviluppata attraverso test degli studenti, in base alla quale venivano dirottati i fondi. Questa nuova logica è stata totalmente sposata da Obama, che nel 2009 ha lanciato la nuova politica col programma Race to the Top, la quale ha congiunto ai parametri di valutazione delle scuole forniti dai test introdotti precedentemente anche la valutazione dei professori. Questa giunzione ha ulteriormente innalzato la valutabilità delle scuole, e la tendenza alla chiusura di istituti scolastici iniziata con Bush si è impennata. Infatti questi sistemi di valutazione implicano che una scuola con risultati bassi nei test vada considerata (astruendo dal contesto in cui questa si trova) come fallimentare, e dunque da chiudere. Se dal 2003 migliaia di scuole hanno chiuso in tutto il paese, questo percorso continua e si accresce. Ad essere maggiormente colpite ultimamente sono state Chicago e Philadelphia, dove 49 e 22 scuole sono state chiuse l'anno scorso, rispettivamente, con l'ovvia conseguenza di massicci licenziamenti: 2100 a Chicago e ben 4000 a Philadelphia.

Le retoriche egualitarie che legittimano questi provvedimenti sono fortissime, tanto che il piano di Obama è stato sostenuto anche da fondi filantropici. Si vede come questo nuovo misto ideologico consenta di tagliare al massimo la spesa in welfare, proprio in nome dell'uguaglianza. Un altro discorso fondamentale per questo è una narrativa anti-statalista, che attacca i sindacati scolastici dicendo che proteggono i

professori fannulloni... In sostanza si è tematizzato che le *failing school*, o l'educazione pubblica *broken*, debbano portare lo Stato a chiudere le scuole con scarsi risultati e aprirne di nuove, licenziando gli insegnanti giudicati inefficienti. I risultati di queste politiche sono purtroppo facilmente immaginabili. Innanzitutto la prima ondata di chiusure di edifici scolastici ha colpito i quartieri più poveri, neri e latini, dove i bassi risultati nei test hanno prodotto una razzia di scuole, sostituite per lo più (e non in forma eguale) da istituti *private-run publicly-funded*, ossia gestiti da privati ma anche con fondi pubblici. Conseguentemente sempre meno scuole sono disponibili nei quartieri poveri, e come dice un'attivista contro il sistema dei test: "*accountability has done nothing but disrupt neighborhoods*". Altra conseguenza è la veloce erosione delle materie non rientranti nei test (in particolare l'educazione musicale e le arti). Infatti gli insegnanti sono spinti a lavorare esclusivamente affinché gli alunni abbiano buoni punteggi ai test (ne va del loro stipendio...), e di conseguenza c'è anche da parte dei manager scolastici una forte pressione ad insegnare esclusivamente con questa finalità, portando a ritenere superflue altre conoscenze. Ma il problema si pone anche rispetto alle modalità stesse dell'insegnamento. I test che vengono sottoposti sono infatti, secondo molte critiche, elaborati senza tenere in considerazione le differenti fasi pedagogiche, impoverendo l'immaginazione, la creatività e l'apprendimento esperienziale. Altro effetto è un aumento vertiginoso delle pressioni sugli studenti a ridosso e durante i test, con forme d'ansia che spesso inducono alla medicalizzazione. Dal 2010 è stato formulato il Common Core State Standards Initiative, i nuovi standard nazionali del programma Race to the Top, velocemente adottati da 45 stati. Il tutto senza una discussione pubblica riguardo alla formulazione dei test stessi, elaborati da una ristretta cerchia di 145 "saggi" di nomina governativa. Questo programma prevede che gli standardized test vengano applicati sin dal secondo livello scolastico, ossia per i bimbi di 7-8 anni [mentre prima era dal terzo. Negli Usa ci sono otto livelli, fino ai 14 anni, ai quali segue il collage fino ai 18 e quindi l'università]. Questa continua rincorsa alla standardizzazione e valutazione verso

l'età infantile impone conseguentemente un livellamento di tutti gli stadi formativi. Anche le scuole materne, pur non dovendo sostenere test, tendono a preparare i bimbi verso questo orizzonte. Spesso infatti gli stessi genitori spingono in questa direzione, per paura che i figli non siano successivamente in grado di ottenere buoni punteggi e conseguentemente non possano in futuro accedere ai migliori livelli scolastici. Un attivista contro i test dice che "le classi per i bambini piccoli sono diventate vere e proprie fabbriche per apprendere gli standard". Di conseguenza sin dall'età di due-tre anni i bimbi delle classi sociali medio-alte vengono mandati in istituti con rette stratosferiche (ad esempio a New York si parla di costi dai 25 ai 35 mila dollari l'anno, per bambini di quell'età...). Mentre per quelli (il 99% di occupymemoria) che non si possono permettere ciò, inizia sin da piccolissimi il crescente divario selettivo che li accompagnerà tutta la vita.

Dal 2011 è cresciuto molto velocemente un movimento anti-test, che per numeri e diffusione si sta configurando come uno dei più significativi nella storia della scuola negli Usa. Si definiscono come *Test Resistance Organization*, e di base la pratica adottata è quella dello *united opt-out*, letteralmente un rinunciare, un chiamarsi fuori, che significa il non mandare i figli a scuola durante le giornate dei test. Ciò è quasi ovunque consentito legalmente (spetta ai genitori decidere), ma tuttavia non è una scelta semplice. Potrebbe infatti svantaggiare i bambini laddove in futuro volessero accedere alle migliori *high school* o alle borse di studio, i cui criteri di accesso sono entrambi basati sui risultati dei test.

Ci sono stati casi di successo eclatanti: nella scorsa primavera a Seattle una scuola ha chiuso nelle giornate dei test (che spesso durano per sei-otto giorni). Nel New Jersey il governatore repubblicano ha concesso di fronte alle pressioni una moratoria di due anni. Le percentuali di assenza nelle giornate dei test hanno toccato punte di un terzo degli allievi in molte città dell'Est nell'ultima tornata. E di fronte alle parole di Joanne Weiss, capo del Department of Education di New York, il quale dice che "L'adozione degli standard comuni significa che gli imprenditori dell'educazione potranno godere di un mercato nazionale dove i prodotti migliori

potranno essere *taken to scale*", c'è stata una vivace protesta di moltissimi genitori e sindacati di insegnanti che lanciano una Spring of Education per boicottare i test che si svolgeranno nelle prossime settimane. E' venuto dunque sviluppandosi un movimento critico e di resistenza forte e articolato, che comprende sindacati degli insegnanti, forme associative di genitori e modalità di mobilitazione non strutturate ma spesso molto incisive.

Questo movimento non è ovviamente scevro da contraddizioni. Alcuni lo accusano di essere poco agito dalle collettività più povere. Esso infatti vede mobilitata come parte importante quella che socialmente si potrebbe definire come bianca e stanziata nei *suburb*, con svariate assonanze ideologiche e biografiche col Tea Party. Questa componente attacca i test avendo in mente un'idea di scuola privata ed una delega totale alla famiglia rispetto all'educazione dei figli. Altre figure del movimento (che comunque comprende anche molti genitori provenienti da quartieri poveri) sono invece appartenenti a famiglie di medio-alta istruzione dei centri urbani. D'altro canto proprio questa eterogeneità di attori (connaturata ad un sistema come la scuola), sta imponendo una convergenza di soggettività molto differenti (che taglia trasversalmente le geografie urbane e di classe, cosa rara negli Usa) che può essere anche molto produttiva per mettere in discussione le rigide divisioni di questa società.

Ma la questione dei test e della scuola lascia aperta anche un'altra domanda che da troppo i movimenti tendono ad eludere, e che se oggi possono ricominciare a porsi non è certo per l'influenza di qualche intellettuale ma per dei crescenti effettivi coefficienti di forza sociale. Essa attiene al tema della riproduzione e dell'educazione primaria. E suona più o meno così: come riprodurre il sociale al di fuori e contro lo schema sociale attuale? Come pensare la crescita dei bambini senza rimanere incastrati nelle asfittiche logiche della delega al mostro della famiglia o al Leviatano statuale? Domande alle quali, per l'appunto, solo l'immaginazione politica sviluppantesi nella rottura e nei percorsi di lotta potrà rispondere...

*Per scrivere questo articolo ci si è basati su alcune discussioni, su questo articolo su un giornale di movimento newyorkese:*

<https://indypendent.org/2014/04/04/common-core-and-its-discontents>

*e su dati reperibili in siti contro i test come ChangeTheStakes e TimeOutFromTesting.*

---

## **#UICSTRIKE: CONTRO LA WALMARTIZZAZIONE DELL'UNIVERSITÀ**



*Spunti su una possibile curvatura di pezzi di lavoro cognitivo che iniziano a riconoscersi ed organizzarsi come “operai”.*

Negli ultimi tempi, ormai scemata l'ondata di Occupy, pare consolidarsi la tendenza ad una vertenzialità diffusa in molti luoghi di lavoro, soprattutto nelle grandi catene. Anche in Italia sono giunte notizie di alcuni importanti scioperi dei *fast food workers*, seguiti dai lavoratori di Walmart e, tutt'ora in corso, dalle lotte dei dipendenti di Starbucks. Le rivendicazioni si muovono principalmente nella richiesta di aumenti

salariati, diritto all'organizzazione sindacale e sostanzialmente una maggiore dignità sul posto di lavoro. Tuttavia, anche se maggiormente sottotraccia, in questi giorni un'altra forma insolita di sciopero ha preso forma, quella dell'università. Per ora si tratta di un caso isolato, ma alcuni protagonisti sostengono che la buona riuscita dell'iniziativa potrebbe fungere da miccia per altri contesti che si stanno muovendo contro la managerializzazione e le "politiche neoliberali" sull'università.

Stiamo parlando di due giornate consecutive di sciopero svoltesi alla UIC (University of Illinois at Chicago). Motore della lotta è un giovane sindacato, il UICUF, riconosciuto nel 2012 e da allora in confronto aperto con l'università per il rinnovo non ancora avvenuto del contratto degli insegnanti. La peculiarità di questa organizzazione è che è riuscita a tenere insieme sia i *tenuere* che i *non-tenuere track professors* (che potremmo definire come i professori di ruolo e quelli precari), portando ad affermazioni come la seguente: "*Like racism, which categorizes people by their race, and sexism, which categorizes people by their sex, tenurism categorizes people by their tenure status and makes the false assumption that tenure (or the lack of it) somehow defines the quality of the professor*" ("Al pari del razzismo, che classifica le persone attraverso la razza, e il sessismo, che lo fa attraverso il sesso, l'essere di ruolo all'università suddivide le persone attraverso il loro status contrattuale con la falsa assunzione che l'essere o meno di ruolo definisca la qualità del professore"). Lo sciopero, deciso a dicembre, si è svolto martedì e mercoledì, per accumulare forza in previsione del tavolo di trattativa che ci sarà venerdì. Uno sciopero decisamente riuscito: più di mille docenti hanno aderito. Nel corteo tenutosi nel primo pomeriggio di martedì, che radunava i partecipanti ai vari picchetti che hanno chiuso gli ingressi del campus, i manifestanti intonavano cori come "*Chop from the Top!*" ("Tagliare dall'alto") e "*No Contract, No Peace!*", mentre si vedevano cartelli con scritto: "*I Teach, Therefore I Am (Exploited)*" ("Insegno dunque sono (sfruttato)") e "*The Inductive Method: No Contract, No Work!*" ("Il metodo induttivo: niente contratto, niente lavoro!"). Alla protesta si sono uniti anche molti studenti, mentre altri lavoratori dell'università che non potevano

scioperare (ma sono anche loro in vertenza per il contratto e potrebbero scioperare a marzo) hanno comunque mostrato solidarietà passando ai picchetti nelle ore libere. Anche dalla città sono arrivate forme di sostegno (la prima sera sono arrivate anche delle pizze gratis...). Le due giornate si sono concluse con la dichiarazione che se al tavolo di venerdì non si avranno risposte, potrebbe scattare uno sciopero ad oltranza.

I giornali definiscono come “storico” questo sciopero, in quanto erano decenni che non si verificava un qualcosa di simile. E' dagli anni '70 che non si vedevano livelli simili di organizzazione dei professori, e una delle cause è l'ampio ricorso al lavoro temporaneo e mal pagato. La solidarietà tra i differenti segmenti dell'organizzazione universitaria ha permesso ai docenti precari (che hanno contratti da un anno) di chiedere un aumento da 30 a 45mila dollari l'anno, mentre l'università sino ad ora si è detta disposta ad arrivare massimo a 36mila - giusto come dato: il capo della squadra di football del campus guadagna 1,6 milioni di dollari. Va considerato che il salario medio negli Usa si aggira sui 50mila, ma mai dato statistico si è rivelato più falsificante considerando l'enorme polarizzazione dei redditi nel paese. Gli insegnanti dicono che con 30mila dollari è necessario trovare un secondo lavoro, il che chiaramente influisce pesantemente anche sulla qualità dell'insegnamento.

Sino ad ora potrebbe sembrare di assistere ad una, seppur interessante, lotta corporativa per un aumento di salario. Ma in realtà pare che la questione sia molto più ampia. Innanzitutto è necessario dire che la UIC, poco meno di 30mila studenti, è un'università statale in una città, Chicago, profondamente duale, polarizzata. Solo un terzo degli studenti proviene da famiglie con un reddito superiore ai 60mila dollari, mentre molti provengono da famiglie di migranti, lavorano, vivono a casa (cosa che, molto più che in Italia, qui è un chiaro indicatore di indigenza), e talvolta hanno già figli. In definitiva l'insegnare in queste università è anche mosso da una convinzione nell'educazione come un “*great equalizer*” (un motore di egualizzazione della società).

Negli ultimi anni i processi di esclusione dall'università hanno avuto un significativo incremento su scala nazionale, e Chicago può fungere da caso d'osservazione significativo. Si conferma che i processi di globalizzazione dell'università si danno al ribasso. Negli Usa, mutatis mutandis, si scopre uno scenario che ricorda l'Europa: innalzamento delle barriere di accesso, dequalificazione del percorso di studi e del titolo... La cosa differente è che qui l'indebitamento studentesco pesa sugli individui e non sulle famiglie, e raggiunge livelli veramente stratosferici, funzionando come reale tagliola sul futuro e come potente fattore disciplinante. Dunque le rivendicazioni degli insegnanti su aumenti salariali e contratti più lunghi, è incardinata in una prospettiva che va contro la svalorizzazione dell'università e l'aumento delle diseguaglianze sociali. L'università attuale viene infatti definita come *"engine of inequality"* ("motore della diseguaglianza"). Tra le istanze portate avanti nello sciopero c'è inoltre quella del *"control over governance and curriculum"*, ossia il punto è *"to take back decision-making power over the issues that matter to us — curriculum, teaching conditions, the distribution of monies, and the like"* ("riconquistare potere decisionale sulle questioni che ci competono: l'organizzazione dei corsi, le condizioni di insegnamento, la distribuzione del denaro e simili").

Si avanza dunque una interessante visione sociale ampia ed una questione di "potere", che non a caso ha portato gli insegnanti a interrogarsi sulla propria "soggettività". Laddove l'amministrazione li definisce professionisti, e come tali si sono sempre considerati, i professori iniziano ad interrogarsi. Anche grazie all'incontro con altre figure sociali, reso possibile tramite il sindacato, la loro definizione in quanto professionisti come elementi distinti dai lavoratori viene fortemente messa in discussione: *"we've all begun to realize [...] that, whatever it meant in the late 19th and early 20th century, in the 21st century that distinction is pure ideology. Professionals are workers—and professors are workers"* ("abbiamo tutti iniziato a capire che, qualsiasi cosa potesse significare in passato, oggi questa distinzione è pura ideologia. I professionisti sono lavoratori – e i professori sono lavoratori").

*Alcuni link utili, oltre alle cronache reperibili sui quotidiani locali:*

. La cronaca twitter dello sciopero reperibile all'hashtag #UICStrike;

. Per il collocamento dello sciopero in una prospettiva storica sul ruolo dell'università negli Usa e sulla sua condizione attuale:

[http://www.dissentmagazine.org/online\\_articles/from-california-to-chicago-a-call-for-unionized-universities](http://www.dissentmagazine.org/online_articles/from-california-to-chicago-a-call-for-unionized-universities)

. Il contributo di due docenti dell'università scritto prima dello sciopero:

<https://www.jacobinmag.com/2014/02/faculty-on-strike/>

. Il profilo Facebook dell'organizzazione sindacale:

<https://www.facebook.com/UICUF>

. Un esempio di adesione allo sciopero da un altro lavoratore:

<http://preaprez.wordpress.com/2014/02/14/ill-be-back-at-my-alma-mater-next-tuesday-this-time-ill-join-faculty-on-the-picket-line/>

. Un gruppo studentesco che supporta lo sciopero:

<http://usas.org/2014/02/17/students-pledge-support-for-uic-faculty-on-eve-of-strike/>

. Alcune immagini dello sciopero:

<http://www.youtube.com/watch?v=W7WnX7M93m4&feature=youtu.be>

. Qui è possibile ascoltare un remix degli slogan dello sciopero:

<https://soundcloud.com/robert-craig-baum/mighty-mighty-uicstrike-rcb>

. Due professori, un gruppo di impiegati e una studentessa spiegano le ragioni dello sciopero tramite brevi clip:

<http://www.youtube.com/watch?v=3BISK6NOxB0>

<http://www.youtube.com/watch?v=OUAmltowNhA>

<http://www.youtube.com/watch?v=UfPW4-eJBZ8>

<http://www.youtube.com/watch?v=g5jhBstW-rY&feature=youtu.be>

---

### #UICSTRIKE: UN'INTERVISTA



*Riportiamo un'intervista con Lennard Davis, docente di Inglese e Disabilities studies della University of Illinois at Chicago, tra i protagonisti dello sciopero dell'università che abbiamo descritto la scorsa settimana.*

*Professori radicali dagli anni '60 e giovani precari... Good combination!*

*Com'è stato possibile unire tenure e non tenure tracks [professori di ruolo e precari]?*

Effettivamente è inusuale, di solito sono opposti, i precari vedono i docenti di ruolo come nemici. Il punto è che nella nostra scuola c'è stato proprio questo progetto che

voleva tenere assieme i *tenure* e i *non tenure tracks*. L'amministrazione universitaria ci ha combattuto per questo, dicendo che era una cosa illegale. Loro vogliono usare il divide et impera. Abbiamo portato la cosa in tribunale, ma abbiamo perso di fronte alla corte suprema dello Stato. Quindi abbiamo formato due sindacati, che però abbiamo sempre visto come coordinati e uniti. All'inizio negoziavamo separatamente, ma dopo un po' è diventato naturale trattare assieme [...]. Molti precari erano sospettosi, e penso che lo sciopero sia stato molto importante perché eravamo fuori insieme per due giorni, marciando, cantando... E dunque hanno pensato "Ehi, in realtà questi professori sono realmente coinvolti con noi". Noi professori abbiamo più potere, e possiamo usarlo per unificarci.

*Mi sembra che le rivendicazioni dello sciopero non fossero corporative...*

Sì. Infatti in molti hanno usato il termine "storico" per questo sciopero, e io penso lo sia stato. Non so come sia in Italia, ma negli ultimi quaranta-cinquant'anni c'è stata un'evoluzione che ha portato alla situazione attuale... Hai presente: se metti una rana nell'acqua calda schizza fuori, ma se la metti nell'acqua fredda la puoi portare a bollore... E penso che questo sia successo: una lenta evoluzione del sistema. Una volta i "precari" erano rari, tutti erano professori di ruolo. A causa delle misure di austerità [...]. Ad esempio nel mio dipartimento (io ero a capo del mio dipartimento) vent'anni fa avevamo una quarantina di professori di ruolo, ora meno di venticinque. Quello che è successo, immagino in Italia sia simile, è che: uno fa il dottorato, non trova lavoro e: "Ehi! Che ne dici di insegnare in un corso?". Sembra che ti aiutino, in realtà ti stanno danneggiando. Ora ci sono persone che hanno due o tre lavori, devono spostarsi di continuo, fanno pochi soldi [...]. Qui inoltre c'è la questione del debito studentesco, quando uno finisce ha debiti enormi! [...] E' una forma di schiavitù [...].

*Mentre rispetto a presidi di facoltà e rettori...*

Sono manager. [...] Io insegno all'università statale, e quando ho iniziato circa il 60% delle entrate veniva dallo Stato e il resto dalle rette universitarie. Lo Stato dopo le misure di austerità ha fatto i tagli, e adesso abbiamo circa il 50% dei fondi dallo Stato e il resto dalle tasse, quindi una delle cose successe è che l'università deve fare *found raising* e dunque c'è un coinvolgimento di figure manageriali, e le università diventano più simili a *money-making corporation*.

Ma torniamo indietro. Un'altra questione è che i professori hanno perso molto potere: non abbiamo il diritto a determinare nulla nell'università... Voglio dire, noi siamo l'università [...] e all'oggi c'è anche una sproporzione incredibile nelle retribuzioni tra professori e rettori o presidi [...].

Non decidiamo sulla composizione delle classi, sull'allocazione delle risorse [...]. Molte università hanno senati accademici, istituiti dopo le rivolte studentesche degli anni '60 [...] ma non hanno nessun potere [...]. Io posso scegliere che corso insegnare, ma non ho alcuna possibilità di influire su dove vanno spesi i soldi [...] Non so se questo sciopero aiuterà a risolvere questa situazione, è una questione di lungo periodo, ma una delle cose che stiamo cercando di fare in questa vertenza è [...] legarci direttamente all'università (dove sta veramente il potere) e non alle singole facoltà [...]. Loro non vogliono mollare su nulla, vogliono avere managerialmente il controllo completo [...]. E' una grossa battaglia [...].

*Voi avete praticato iniziative (lo sciopero, il picchetto ecc...) che paiono forme di lotta inedite per professori universitari.*

Sì, questa è una cosa importante. Prima la maggior parte dei professori si considerava come professionisti [...], ma da quando è iniziato il processo di sindacalizzazione [...] si è iniziato a dire: "siamo trattati come lavoratori adesso", così ci tratta questa struttura aziendale [...]. Inoltre negli USA negli anni '60 fu garantita la possibilità di sindacalizzarsi, e ci fu una grossa ondata di sindacalizzazione degli impiegati pubblici [...]. Ma non c'è mai stato un unico sindacato dei professori. Credo

che le persone fossero sostanzialmente soddisfatte [...]. Le persone che si sono sindacalizzate negli anni '60 venivano da un periodo di vasta sindacalizzazione datasi negli anni '20 su tutti i livelli del lavoro. Quindi non era un salto troppo grosso sindacalizzarsi per i professori. Ma dopo c'è stato questo grosso salto di generazioni in cui non c'è stato più nessun contatto col sindacato [...]. Io vengo da una famiglia *working class* [...], il sindacato mi ha mandato al collage [...], ma dopo di me le persone guardavano al sindacato come a qualcosa dei guidatori di bus o degli insegnanti scolastici [...] e l'idea di avere un sindacato, di fare sciopero, era qualcosa di lontano [...]. Poi è iniziata questa proliferazione di differenti contratti [...] e considera che negli ultimi cinque anni non abbiamo avuto un aumento [...] e hanno inserito delle modalità per le quali di fatto spesso si lavora senza essere pagati [...]. Tutte queste cose hanno fatto montare la rabbia e comprendere che siamo trattati esattamente come i lavoratori che sottostanno alle decisioni manageriali [...]. Tranne le persone dall'Europa dell'Est e dalla Russia, che odiano il sindacato perché gli ricorda il Socialismo (e dalla Cina) [...] questo ha reso più semplice la radicalizzazione delle facoltà e l'iscrizione al sindacato.

Un'altra cosa che abbiamo realizzato è che se sei semplicemente un singolo professore non hai potere, ma se sei una *Union* hai qualche potere. [...] Ai picchetti [...] abbiamo avuto connessioni con molti sindacati dei lavoratori del Campus [...] e anche con molti altri sindacati dalla città e non solo. E' stato sorprendente [...].

#### *Qual è lo stato del sindacalismo negli Stati Uniti?*

C'è una grossa spinta da parte della destra che cerca di disfarsi dei sindacati [...]. Persone come i Koch Brothers [Ndt. La seconda più grossa compagnia multinazionale privata degli Usa] pensano sia la volta buona per riuscirci [...]. Ad esempio a livello statale utilizzano questo eufemismo del "diritto al lavoro" [...] o le leggi del "*fair share laws*" [Ndt. Leggi profondamente antisindacali che di fatto minano l'esistenza stessa del sindacato. Per un minimo approfondimento

giornalistico:

<http://www.npr.org/2014/01/21/264575979/high-court-considers-legality-of-fair-share-union-fees>] [...] e stanno mettendo un sacco di soldi per modificare le leggi [...]. E' per questo che i sindacati vedono le università come i luoghi opportuni da dove partire per rovesciare la questione. [...] Guarda, noi siamo tutte persone che vengono dagli anni '60, molti di noi. Siamo *radicals* o *ex-radicals* combinati con giovani persone precarie sfruttate... *Good combination*... [...]. Non c'è più nessuna tradizione del sindacato, fino a vent'anni fa il 50% dei lavoratori pubblici erano iscritti al sindacato, adesso è circa il 15, e la maggior parte sono nell'educazione. [...] Non so come sia in Italia, ma qui è come se i lavoratori fossero diventati una forza regressiva invece che progressiva [...].

*Dicevi che l'università oggi è un motore della diseguaglianza...*

Sì [...]. Il punto è che proprio nei livelli alti dell'educazione avviene una forte selezione di classe. Considera che quando sono andato io all'università questa costava 5000 dollari l'anno, ora 50.000. Se vuoi andare ad Harvard, Princeton o in qualsiasi università privata tantissimo di più [...]. Ci sono posti come il nostro [Ndt. L'università in cui insegna] che sono veramente più inclusivi, ed è per questo che per noi è importante [...] siccome noi abbiamo *working class students* e spesso *first generation educated*, gli studenti non vanno bene, impiegano più tempo a laurearsi (in media 6 contro 4 anni) perché lavorano, vivono a casa, a volte hanno figli... Il maggior tasso di abbandoni è tra il primo ed il secondo anno. Le persone si iscrivono ma non rimangono [...]. La stessa università si focalizza sul problema, ma la cosa ironica è che i corsi di queste prime annate sono tenuti dalle persone che guadagnano meno e che spesso devono fare anche altri lavori [...].

*Rispetto agli studenti...*

La cosa bella è che allo sciopero sono venuti molti studenti, ma è molto difficile per loro organizzarsi, perché vivono in parti distinte della città, impiegano molto tempo per venire al Campus, lavorano per McDonalds, Gap... lavorano per tutte le *corporations*, non hanno il salario minimo, devono lavorare e non stanno assieme... E' difficile organizzarsi per loro. E non hanno una prospettiva radicale [...]. Tu vieni dall'Italia che è una cosa diversa [...]. Voglio dire: Occupy è stato molto importante, ma aveva i suoi limiti. La generazione in cui sono nati non ha avuto una filosofia di "socialismo" [Ndt. Negli Usa il termine ha un senso completamente differente dall'Italia], erano contro un'idea di collettività, contro il sindacato, pro-azienda, la cosa migliore che puoi fare per te stesso è prendere un telefono della Apple, la giacca Northface, le scarpe della Nike... Non c'è stata nessun tipo di analisi alternativa (o marxista) [...] quindi è davvero difficile organizzarsi per loro. [...] Magari però in Italia avete avuto la generazione Berlusconi quindi lo sapete... [...] Un'altra cosa: le università in Italia e in generale sono ancora abbastanza radicali, negli Stati Uniti no [...] ma probabilmente le università italiane stanno inseguendo il nostro modello.

# Labor

## SUL MOVIMENTO SINDACALE USA

Cenni storici ed attualità tra scioperi, forme organizzative e relazioni con partiti e movimenti.



*Intervista con Charlie Post, insegnante alla City University of New York e attivista con grossa esperienza sindacale. E' autore del libro "American Road to Capitalism: Studies in Class-Structure, Economic Development and Political Conflict, 1620-1877" ([https://libcom.org/files/American%20road%20to%20capitalism\\_post.pdf](https://libcom.org/files/American%20road%20to%20capitalism_post.pdf)).*

La lunga intervista, che riportiamo con grossi tagli per facilitarne la fruizione, è stata introdotta da un ragionamento che poneva sostanzialmente tre questioni: la richiesta di tratteggiare una storia del movimento sindacale dalla Seconda Guerra Mondiale (dando per scontato che in Italia il periodo precedente, anche grazie al lavoro di ricerca e scrittura di alcuni compagni, sia maggiormente conosciuto); un approfondimento sul rapporto dei sindacati col Partito Democratico e coi movimenti; uno sguardo sull'attualità. Oltre a questa introduzione non sono state

poste significative domande nel corso dell'intervista, ma al limite veloci frasi per agevolare il discorso. Si è dunque valutato di riportare il contenuto dell'intervista in una forma più simile ad un articolo. Eventuali passaggi poco comprensibili in questa forma, errori di traduzione o simili, sono ovviamente da attribuire esclusivamente all'intervistante/traduttore. Per chi fosse interessato all'intervista integrale, la si può chiedere contattandoci su Facebook.

-----

Probabilmente sai che tra il 1934 e il 1937 ci fu una grande ondata di *strike activities* nelle più importanti *industries* degli Usa: trasporti, automobili, acciaio, i lavoratori dei porti ecc... Era un movimento dal basso molto potente che per alcuni periodi andò oltre i sindacati esistenti, come l'American Federation of Labour, che erano sindacati di mestiere. Velocemente emersero dunque sindacati indipendenti. Questo generò un movimento indipendente guidato soprattutto da *political radicals* [...]. Durante questi anni ci furono molti scioperi di successo e di continua organizzazione. [...] Questo produsse una frattura nell'esistente burocrazia sindacale, e alcuni quadri uscirono, mentre i principali sindacati lavorarono per contenere le forme di conflittualità [...]. Inoltre bisogna considerare che da metà anni '30 il Partito Comunista adottò una politica frontista, di fatto sostenendo il Partito Democratico e Roosevelt [...] e stessa dinamica avvenne nel CIO [Confederation of Industrial Workers], in una dinamica di lungo periodo [...].

Conseguentemente tra il '38/'39 ci fu un vero declino delle *strike activities* e un'assenza di attività organizzative. La guerra è molto importante perché succedettero molte cose in quel periodo. [...] Quando gli Stati Uniti entrano in guerra l'amministrazione Roosevelt promosse quello che tu conoscerai bene, un "compromesso storico" tra Capitale e burocrazie sindacali. Uno scambio che prevedeva il diritto alla sindacalizzazione in tutti i settori in cambio dell'assenza di

scioperi durante la guerra. In questo ci fu anche il supporto di molti *radicals*, che divennero parte anche delle dirigenze sindacali, così come del Partito Comunista, che rinforzò il *No strike plan*. Ovviamente ci furono forze che si opposero e *wildcat strikes*, ma guidati da una sinistra molto frammentata. [...] Alla fine della guerra si presentò un fenomeno molto contraddittorio: da un lato si innalzarono velocemente le iscrizioni al sindacato, dall'altro lato la burocrazia sindacale si era grandemente consolidata. [...] Ci furono alcuni importanti scioperi, sostanzialmente contro il rapido declino dei salari a causa dell'inflazione durante la guerra. Ma furono tutti molto controllati dall'alto a differenza che negli anni '30.

Dunque dal dopo guerra a metà anni '50 le condizioni del lavoro sono molto mutate. Bisogna anche ricordare che erano passate le leggi nazionali sul lavoro [che ponevano un regolamento che portavano una fortissima burocratizzazione e che ha portato già da allora alla situazione attuale per cui se sei in un luogo di lavoro sindacalizzato e vuoi lamentarti del management, il tuo referente non è un organizzatore, ma un avvocato. Questo ti inserisce entro una procedura molto burocratica e lunga che valuta le eventuali violazioni contrattuali] mentre prima sostanzialmente il sindacato era organizzato attraverso gli scioperi (sostanzialmente le persone si iscrivevano al sindacato dopo le vittorie degli scioperi, che si costruivano anche attraverso la capacità di una visione strategica di dove colpire la catena produttiva) [...]. Inoltre dopo la guerra i capitalisti fanno passare nuovi atti sulla legislazione lavorativa, che restringono il diritto di sciopero e che di fatto producono l'estromissione degli elementi più radicali e del Partito Comunista, in favore di quelli più conservatori, alla guida del sindacato. Questo in diretta connessione con l'avanzare della Guerra Fredda. [...]

Nello stesso periodo l'obiettivo che si diede la CIO fu quello di sindacalizzare il Sud, che aveva avuto un'industrializzazione più recente. Ci furono un paio di sindacati guidati da *leftist* che ebbero alcuni successi (ma comunque gli US rimasero prevalentemente non sindacalizzati). Questa discesa a Sud comportò anche un sovrapporsi della lotta sul lavoro a quella contro la segregazione. Da metà anni '50 si

fondarono nuove industrie nel Sud, mentre al Nord queste iniziarono a svilupparsi nei *suburb*, ed avvenne un'ulteriore aggressività nell'opporci alla sindacalizzazione. La percentuale di iscritti al sindacato iniziò a declinare. Ciò venne tuttavia compensato negli anni '60 e '70 dalla sindacalizzazione del settore pubblico. Ci fu un'ondata di scioperi, anche a gatto selvaggio, sulle condizioni di lavoro, sul salario ecc... che fu un vero successo organizzativo, in particolare nel Nord. Una straordinaria ondata di conflitti sui quali è stata prodotta anche molta letteratura cosiddetta del "*rebel rank and files*" [sindacalismo di base ribelle, con un'accezione che non rimanda direttamente a quello che "Sindacato di Base" indica oggi in Italia] [...]. Scioperi non ufficializzati, sindacalismo di opposizione... Un'esperienza importantissima di politicizzazione degli attivisti sindacali, di costruzione di forme organizzate di base... Con anche forme di connessione con esperienze provenienti dal movimento studentesco [...].

Nel '74-'75 tuttavia con la recessione globale e la crescente disoccupazione si manifesta l'inizio dell'offensiva padronale. Dalla fine degli anni '70, così come su scala globale, il Capitale si muove per riportare sostanzialmente la situazione a come era durante gli anni '40. [...] La burocrazia sindacale inizia un processo di adattamento, che chiamo di *labor-management cooperation*. [...] Al declino di lungo periodo della sindacalizzazione del lavoro privato si aggiunge un crescente numero di attacchi al sindacato nel pubblico, le cui dirigenze adottarono la stessa strategia di cui ho detto prima, di fronte alle misure di austerità. [...] Questo progetto di de-sindacalizzazione si articola anche sul fronte dei partiti politici, in quanto il Partito Democratico intendeva preservare i sindacati del settore pubblico [perché il sindacato del pubblico funziona come base elettorale del DP, e fornisce anche attivismo per portare le persone a votare] [...]. Questo indusse una sostanziale subordinazione dei sindacati ai *Democrats*, un matrimonio abusivo da cui il sindacato non ottenne sostanzialmente nulla. Questo anche grazie allo spauracchio del "se arrivano i repubblicani tagliano tutto".

Bisogna però considerare che il Partito Democratico americano non è un partito

social-democratico come quelli che esistevano in Europa sino agli '80, ossia sostanziali espressioni delle *labour bureaucracy* [...]. Probabilmente insorge un po' di conclusione perché oggi i partiti socialdemocratici sono diventati come il Partito Democratico [americano], un partito dove le burocrazie del lavoro, i *middle class leaders* dei movimenti sociali (le donne, i neri...) diventano sostanzialmente *junior partners* di settori della classe capitalista [...]. Inoltre bisogna ricordarsi che la più grande espansione del welfare nella storia degli Usa non avviene sotto Johnson [presidente Democratico succeduto nel 1963 a Kennedy dopo la sua morte], ma sotto Nixon [Repubblicano, in carica dal 1969 al 1974], perché questo è il risultato delle lotte radicali che impongono delle concessioni (in quel caso dal partito Repubblicano). Da fine anni '80 la dirigenza del Partito Democratico ha strategicamente deciso di distanziarsi dal *labour movement*, dalle *middle class feminists*, dai gruppi per i diritti civili ecc... Al limite cooptandoli con l'introduzione di misure puramente simboliche mentre praticavano l'austerità ecc... Questo è particolarmente chiaro con Clinton, come lo è oggi con Obama. [...]

Oggi il *labour movement* è nella sua più grossa crisi, potremmo dire che lo è da trent'anni. Una cosa che molte persone spesso fraintendono è che le maggiori forze sindacali, come la FL-CIO, hanno dirigenti cresciuti negli anni '60 e '70 che [...] usano la retorica del voler costruire un movimento sociale. Di fatto però vanno alla ricerca di alleanze con le ONG come sostituto del creare potere nei posti di lavoro ed organizzarli [...]. Negli ultimi anni ci sono stati anche nuove forme di *wildcat strikes*, anche perché i salari sono veramente bassi. Se al Nord si aggirano sui venti dollari l'ora, al Sud (anche grazie ad alcune misure adottate da Obama), arrivano a quattordici. Con tali cifre una famiglia con bambini vive vicino alla soglia di povertà. Inoltre si è persa una delle cose migliori che il sindacato faceva negli anni '60: il portare i ragazzi al Collage [...]. Il punto è che una volta il sindacato sarebbe andato nei luoghi in cui si svolgono i *wildcat strikes* e avrebbe detto a chi li guida: "Ehi, continua a farlo, continuate ad organizzarvi, costruiamo qui il sindacato", invece al massimo oggi vanno lì ad offrire un'adesione al sindacato. [...]

Molti dei tentativi di organizzazione dei *fast food workers*, a Walmart, spesso rischiano di rimanere solo su un piano simbolico. E spesso sono molto controllati dall'alto e gestiti dal sindacalismo più burocratico. [...] Il punto è: non si può immaginare di organizzare la lotta a Walmart negozio per negozio, non c'è abbastanza forza. Il punto sarebbe organizzare i punti di distribuzione, i magazzini. [...] Attaccare la logistica [...]. [...] a New York si punta spesso a organizzare le catene di negozi, i ristoranti ecc... dove è davvero difficile organizzarsi. Manca totalmente un serio tentativo di organizzazione i lavoratori immigrati nei trasporti ad esempio, nei luoghi di grossa concentrazione [...] dove anche un'azione di piccole minoranze militanti può costruire forza nei luoghi di lavoro [...]. Questo è lo stato del *labour movement* [...]. [...] molti sindacati inizialmente reagirono positivamente a Occupy, ma tuttavia finirono per svolgere un ruolo conservativo. Provarono a bloccare qualsiasi tentativo di sviluppo di forme di azione diretta [...].

In particolare nell'ultima grossa manifestazione a New York, molte delle persone presenti all'accampamento e di quelle più giovani in generale, e anche molti militanti di base del sindacato che si erano coinvolti in Occupy, volevano bloccare il ponte di Brooklyn. Di fatto il servizio d'ordine del sindacato assieme alla polizia andò a proteggere il ponte. [...] [Il timore da parte sindacale di qualsiasi tipo di azione radicale che potesse compromettere i livelli di trattativa sindacale portò ad una rottura dei rapporti con gli attivisti di Occupy ma causò anche un defluire del movimento]. All'Ovest la situazione fu ancora peggiore. Lì ci sono stati molti scioperi degli scaricatori di porto [...] gli attivisti di Occupy attivarono un'alleanza con alcuni sindacati locali per bloccare fisicamente i porti [...] per poter strappare dei diritti. Ma la leadership dei maggiori sindacati mandò delle persone a picchiare gli attivisti di Occupy, bloccando quest'alleanza. [...]

Il movimento contro la guerra [...] è completamente collassato con l'elezione di Obama. E stessa sorte è capitata a praticamente tutti gli altri movimenti, che sono stati praticamente sussunti o indotti ad una burocratizzazione. A parte quello che ti ho detto prima sul momento assolutamente difficile per i sindacati, negli ultimi anni

non ci sono state mobilitazioni studentesche. Dopo l'elezione di Obama c'è stata la rivolta in Wisconsin [mesi di proteste nel 2011 con picchi di manifestazioni da 100mila dimostranti. Un panorama piuttosto dettagliato è rintracciabile anche su Wikipedia:

[http://en.wikipedia.org/wiki/2011\\_Wisconsin\\_protests](http://en.wikipedia.org/wiki/2011_Wisconsin_protests)], Occupy... ma c'è una grave mancanza di forme organizzative continuative e coerenti, c'è una complessiva mancanza di strumenti, la pressoché totale assenza di organizzazioni di sinistra, un carenza di attivismo con l'obiettivo di sviluppare movimento. Conseguentemente è molto facile controllare i movimenti per le Ong, le burocrazie sindacali, le dirigenze delle forze riformista. Ci sono sottotraccia alcune movenze di riagggregazione di persone, ma molto lente...

Con Occupy [...] c'è stata un'interessante riemersione di qualcosa che potremmo definire come comunista [...] con molte componenti afferenti a qualcosa che potremmo inquadrare come *autonomism* [...] [l'autore continua sostenendo che la sedimentazione di gruppi militanti dopo il movimento è stata molto scarsa ed in continua erosione, e che questa tende a rifarsi ad un approccio che segue quello di Hardt e Negri, che definisce "useless"]. Devi comprendere che dopo 40 anni di continue sconfitte della *working class*, una sinistra che si è/è stata completamente separata dal movimento dei lavoratori [...] e con molte delle organizzazioni e delle persone attive in passato che si sono ritirate o addirittura sono divenute supporter di Obama [...]. Io credo che a causa della crisi noi vedremo episodi di lotte eccezionali, insorgenze, alcune delle quali prenderanno anche forme violente, magari rivolte spontanee delle persone di colore [...] non so se ti ricordi degli scioperi di massa del 2006 dei lavoratori immigrati, poi il Wisconsin, poi Occupy... stiamo per vedere altri fenomeni come questi [...] alla prossima recessione, alla prossima ondata di austerità, ci saranno nuove lotte attorno ai servizi sociali [...] ma [...] queste forme di movimenti non hanno davvero la capacità di lanciarsi contro lo Stato e il Capitale, non hanno la forza sociale per strappare chiare vittorie che incoraggino le persone a continuare le lotte. E allo stesso tempo finiscono

velocemente sotto l'egemonia delle forze riformiste [...].

C'è una mancanza di capacità di dare obiettivi concreti a questi movimenti [...] e di sviluppare una cultura anticapitalista che possa contrastare la fiducia nei *Democrats*, nelle burocrazie sindacali, nelle Ong [...]. La mia previsione, anche se chiaramente spero non vada così, è quella di movimenti brevi e senza successo [...]. Purtroppo in questo paese non si riesce a far passare come i Democratici ed i Repubblicani siano *corporate forms* [...] anche dopo Seattle 1999, la guerra, il movimento si è decimato [...]. Voglio dire: nel 2003 c'erano milioni di persone in strada contro la guerra, si erano anche formate organizzazioni *antiwar* nell'esercito, era dal '68-'69 [...] ma ogni volta che c'è un'elezione le forze che spingono in quella direzione riescono a far cessare l'attività dei movimenti. [...] E questa cosa si ripete continuamente.

---

## **FORME DI ORGANIZZAZIONE DEL PRECARIATO NEGLI USA**

**Crisi del sindacato, caduta della classe media e l'esperienza dei *workers center***



Mentre in Europa l'idea di precariato circola da parecchi anni, è solo di recente che

essa ha fatto il suo ingresso nel dibattito statunitense. Se già dal Manifesto di Marx l'idea di vita precaria era contemplata, è tuttavia soprattutto attraverso il libro di Guy Standing ("The Precariat: the New Dangerous Class", 2011) che il precariato diviene un riferimento sociologico-politico che identifica una classe sociale, distinguendola dalle più tradizionali figure della classe operaia e del proletariato. In Italia sostanzialmente si tende ad utilizzare indifferentemente l'idea di precarietà/precariato, e tuttavia non è chiaramente una distinzione da poco parlare di precarietà come condizione diffusa del proletariato o di precariato come nuova classe. Ma non è questo il luogo dove approfondire questo discorso. Limitiamoci a sottolineare come in fondo una delle letture più dannose che sono state sviluppate della precarietà è quella che la legge come anomalia o novità. Assumendo un minimo di prospettiva storica, risulta infatti chiaro come in fondo la precarietà intesa come sostanziale "insicurezza/incertezza" sia una condizione che accompagna il capitalismo sin dalla sua nascita. L'anomalia storica è piuttosto il welfare state, le garanzie offerte dal lavoro a tempo indeterminato ecc... Ossia i risultati delle conquiste ottenute sostanzialmente come effetto di sponda prodotto in Occidente dalla rivoluzione sovietica e come conseguenza delle lotte in Europa e negli Usa. Una serie di conquiste delle quali sostanzialmente ha goduto una generazione, due al massimo. Se ciò è vero, si capisce come leggere la precarietà come anomalia sia problematico laddove implica una proposta politica che tende all'esclusiva difesa di conquiste ottenute, che guarda ad un modello in via d'estinzione immaginandolo come "normale" ed eludendo così il tema dei rapporti di forza.

#### *Caduta della middle class e del sindacato*

Fatta questa premessa, dicevamo che il termine precariato è arrivato negli Usa solo negli ultimi anni soprattutto sull'onda del successo del libro di Standing. Ed è stato utilizzato in particolare per spiegare la crisi che sta incrinando alcuni degli aspetti caratteristici del sogno americano. Emblematica la drastica diminuzione della

mobilità geografica, vero simbolo della società statunitense, e la caduta della fiducia nel sistema. Un interessantissimo articolo del New York Times al riguardo: [http://www.nytimes.com/2014/02/11/opinion/brooks-the-american-precariat.html?\\_r=0](http://www.nytimes.com/2014/02/11/opinion/brooks-the-american-precariat.html?_r=0) spiega la questione sostenendo che "questa visione pessimistica richiama il concetto che da tempo sta galleggiando sull'Europa: il Precariato [...]. Il Precariato Americano sembra rannicchiato, insicuro, non aperto al rischiare, facendo sempre più affidamento sugli amici e sulla famiglia, ma senza nessuna fede nelle possibilità offerte dall'America. Questo fatalismo è storicamente insolito per l'America". La crisi recente ha chiaramente acuito questo processo. Tuttavia, così come spesso in Italia l'idea di precariato è stata eccessivamente curvata su alcune figure del lavoro vivo tendenzialmente legate ad una classe medio/medio-alta (ossia leggendo la cognitivizzazione come legata ad una sorta di *creative class* in grado di guidare i nuovi processi di trasformazione), così questa descrizione dell'articolo del NYT è forgiata soprattutto sui giovani della classe media bianca, che al di là dell'enfasi sulla Silicon Valley e sulle startup sta vivendo un profondo processo di caduta verso il basso. Così come in Europa, laddove l'autopercezione sociale negli anni '80 portava una larghissima fascia di popolazione a definirsi quale "classe media", oggi questa percentuale è drasticamente ridotta.

Una delle questioni rilevanti è che questa parte sociale, che tradizionalmente ha trovato nell'istituzionalizzazione del sindacato una forma di rappresentanza e di garanzia, ha visto questo strumento organizzativo di fronte ad un tracollo verticale. Oggi meno del 9% dei lavoratori sono sindacalizzati negli Usa (solo il settore pubblico, con più del 35%, mantiene livelli significativi), rispetto al circa 25% di quarant'anni fa. Ma i numeri sono forse anche troppo generosi rispetto al reale potere che ha il sindacato attualmente. Prendendo come indicatore il numero di scioperi susseguitisi dagli anni '70 ad oggi, si nota una sostanziale scomparsa di questa espressione concreta di forza che il sindacato riesce a mettere in campo. E laddove questi avvengono, sono quasi sempre forme di resistenza di fronte a massicci attacchi padronali, che tra l'altro spesso si concludono in sconfitte. Oltre a

ciò, negli anni si sono accumulati strumenti legali che rendono durissima la possibilità di scioperare, e non a caso le ultime forme di lotta dei *fast food worker* e a Walmart (tra l'altro promosse in primo luogo da *workers center* -sui quali torneremo dopo- e solo in seguito appoggiate dal sindacato) sono comunque state tendenzialmente eventi brevi e di piccola scala.

I fattori di questo declino sono vari: frazionismo e continue divisioni, enorme burocratizzazione e leadership spesso incapaci da un lato; i processi di globalizzazione (leggi: delocalizzazione, innovazioni tecnologiche ecc...) dall'altro. Ma soprattutto l'ampia implementazione delle politiche neoliberali dagli anni '70, che tra deregolamentazione, privatizzazioni e austerità ha disintegrato il potere dei sindacati, presentati come freno all'espansione del libero mercato. Queste politiche hanno via via prodotto una sempre crescente massa di precari, ma appunto il sindacato non è stato in grado o non ha voluto intercettarle. Oggi i licenziamenti per chi tenta di organizzarsi sul posto di lavoro, la sistematica violazione delle leggi sul salario minimo, il ricorso ad una mano d'opera di "clandestini", sono la normalità. Le Union hanno provato a rispondere a questa crisi coinvolgendo, dai primi anni Duemila, molti quadri provenienti dai movimenti sociali, e già da metà anni '90 John Sweeney (il nuovo segretario dell'AFL-CIO) aveva fatto una chiamata a "organizzare l'inorganizzabile", ossia le nuove forme di lavoro precario. Questi tentativi condussero alla sperimentazione di nuove tattiche e strategie sindacali, che tuttavia scontrandosi con la pachidermaticità dell'organizzazione condussero ad una scissione che diede vita ad una nuova formazione, Change to Win, anch'essa tuttavia con scarsi risultati.

Di fatto nel Nuovo Millennio i principali sindacati si sono orientati su un sostegno massiccio alle campagne dei Democratici promuovendo il voto per loro, garantendosi in tal maniera una sopravvivenza (come i dati sopra menzionati di sindacalizzazione nel settore pubblico mostrano), ma al prezzo di una ulteriore marginalità politica e di una sostanziale rinuncia agli altri settori di intervento. Inoltre questo ha prodotto una enorme polarizzazione politica, e laddove i

repubblicani sono alla guida degli stati ciò ha condotto ad un feroce attacco al sindacato. Basti pensare che in Wisconsin e molti altri stati del Midwest, oltre che in Indiana, sono state approvate dai governatori repubblicani durissime leggi antisindacali per il settore pubblico. Nonostante enormi proteste queste sono passate, e ad esempio nel Wisconsin tra il 2011 e il 2012 la percentuale di iscritti al sindacato nel pubblico è passata da oltre il 50% a poco più del 37%. Le colpe del sindacato sono dunque tremende, basti solo aggiungere che fino al 2000 molti sindacati erano favorevoli alla restrizione dell'immigrazione, e che solo dopo l'ondata di movimento migrante del 2006 alcuni hanno iniziato a guardare al lavoro migrante. Dunque la classe media in via di impoverimento si trova sprovvista di forme pre-date di organizzazione nonché di una qualsivoglia possibilità di accesso ad una cultura politica critica. Non a caso Occupy, che in particolare laddove è nato (New York) è stato sostanzialmente espressione della classe media bianca, ha mostrato grossi limiti proprio nella capacità di organizzazione e di tenuta.

/ workers center

Un aspetto molto interessante, per quanto estremamente percorso da ambivalenze, antinomie, contraddizioni, è quello dei *workers center*. Un elemento che introduco a questo punto della discussione perché si lega direttamente ai temi sinora discussi: il precariato e l'organizzazione. Ma andiamo con ordine. I *workers center* sono forme di organizzazione di stampo comunitario lungo linee etniche, razziali e di classe, che sostanzialmente si basano sull'autorganizzazione dei lavoratori poveri o disoccupati. Solitamente lo zoccolo duro di queste forme sociali è composto da numeri non particolarmente numerosi di militanti sociali. Si sviluppano attorno ad un'ampia agenda rivendicativa che spesso ha una prospettiva sia sul locale che sul globale. Si muovono tramite vertenze sui posti di lavoro e campagne di azione diretta (che qui ha un significato molto più ampio di quello che può avere in Italia) contro alcuni datori di lavoro, e con un intervento nel sociale (spesso organizzano corsi di inglese,

garantiscono un accesso alla sanità, forme di educazione, formazione, copertura legale, ecc...). Sono in stragrande maggioranza basati sulla difesa dei diritti dei migranti, hanno una impostazione ideologica debole, più comunitaria che politica in senso tradizionale.

Nati dunque per organizzare, sostenere e difendere i lavoratori a basso reddito, marginalizzati e migranti come forme alternative al sindacato tradizionale, si concentrano oggi su quello che viene definito appunto "*precariat*", con molti parallelismi con le condizioni di lavoro in voga prima del New Deal degli anni '30, dal quale traggono anche molti strumenti organizzativi. I primi esperimenti sono a fine anni '80 a New York, che vedremo meglio; in Carolina organizzati dalla comunità nera; e ad El Paso e San Francisco. A metà '90 c'è un'espansione significativa basata soprattutto sull'immigrazione latina e asiatica, dietro l'impulso di organizzazioni religiose, di avvocati o legate all'assistenza sociale, o a forme sindacali. Dal 2000 ad oggi c'è stata una terza ondata, che si è sviluppata sia nei centri metropolitani che nei *suburb* e anche nel lavoro agricolo, sempre centrata soprattutto sui lavoratori migranti (in particolare messicani, africani ed asiatici). Questo movimento si è sviluppato nell'aperto scetticismo se non ostilità dei sindacati, giudizio tra l'altro ricambiato considerandoli anacronistici e non equipaggiati per le nuove forme del lavoro. Mentre continuano a declinare gli iscritti al sindacato, i *workers center* sono passati da 4 nel '92 a 137 nel 2003, fino agli oltre 200 attuali.

Vediamo allora alcune storie di New York, che va detto rimane piuttosto anomale nel panorama nazionale. Nonostante anche qui i trend siano comuni al resto del paese, le percentuali di sindacalizzazione risultano quasi doppie. Pur tuttavia negli ultimi anni si è visto un significativo incremento della precarietà, che oltre a colpire l'enorme quantità di migranti che raggiungono la città più aperta alle migrazioni di tutto il mondo, coinvolgono ora anche grossi strati di ceto medio, sempre più costretto a confrontarsi con questa tipologia di lavoro. Tuttavia il livello non drammatico di caduta dei tassi di sindacalizzazione ha indotto il sindacato a non occuparsi affatto del precariato. Un piccolo esempio in controtendenza fu

l'eccezione dell'International Ladies' Garment Workers Union, che già da fine anni '80 diede vita ad un paio di centri che si possono considerare quali precursori degli attuali *workers center*, richiamandosi alla storia del "*social unionism*" (sindacalismo sociale) praticato soprattutto dalla comunità italiana ed ebraica nei primi anni Trenta. Ma il primo vero antecedente è quello della Chinese Staff and Workers' Association (CSWA), organizzazione di lavoratori della ristorazione fondata in aperto conflitto con il sindacato, mentre l'organizzazione precedentemente menzionata aveva una maggiore internità ad esso. La CSWA "era critica col sindacalismo tradizionale, con la sua natura orientata al business, il suo razzismo e le politiche anti-immigrati, la sua tendenza al compromesso, la sua compromissione con la politica elettorale ed il suo focus strettamente orientato all'acquisizione di nuovi membri" (Chen, 2003). Questa fu un'importante esperienza di autorganizzazione di mutualismo, che diede vita a lotte sui posti di lavoro ma anche a diverse forme di servizi autogestiti. Molto simile la storia del Workplace Project, basato soprattutto a Long Island, fondato nel 1992. Centrato sui lavoratori giornalieri e domestici, per lo più centroamericani. Anche questa organizzazione rifiutava apertamente le forme di sindacalismo tradizionale, e puntava molto alla formazione di una militanza di base non fornendo servizi (per non trattare i lavoratori come clienti) ma puntando sulla formazione anche attraverso veri e propri corsi sui propri diritti.

Se come abbiamo visto New York ha subito meno che altre città la de-sindacalizzazione (anche grazie ad un sistema produttivo non basato sulla grande industria), molte fasce di lavoro non toccate dal sindacato hanno negli ultimi 20 anni sperimentato forme di organizzazione rifacentisi a questi due modelli. Da metà anni '90 si sono sviluppate importanti forme di organizzazione di base per quanto riguarda i lavoratori clandestini *Latinos*, la Union of Needletraders, Industrial and Textile Employees (un successore della ILGWU) ha sviluppato una campagna significativa di lotta dei lavoratori messicani soprattutto nei piccoli alimentari e nei fruttivendoli. Altre significative esperienze sono state quelle dei lavoratori africani delle consegne a domicilio e di quelli sud asiatici come guidatori di auto. Tutte forme

sviluppatesi in maniera autonoma e che talvolta hanno ricevuto un appoggio ex post da alcuni sindacati. Queste esperienze ebbero difficoltà a stabilizzarsi, mentre altre lotte, nate anch'esse in forma autonoma e spesso in contrapposizione col sindacato, diedero vita a forme di sindacalismo di base di tipo categoriale a partire dall'organizzazione nei *workers center*: The Taxi Worker Alliance; Freelancers Union; Domestic Workers United; Make the Road New York... In sostanza si sono strutturate come sindacati di base ma, a differenza degli antecedenti storici sopra descritti, si sono dotate anche di forme di servizi stabili. Sono tutte gestite per lo più da immigrati, e nel tempo hanno sviluppato anche una capacità di condurre campagne pubbliche non solo basate su singole vertenze.

### *Riflessioni*

I *workers center*, per quanto complessi da categorizzare dal punto di vista politico, sono indubbiamente sperimentazioni interessanti di autorganizzazione sociale con un potenziale di azione crescente. Infatti laddove il sindacato è sempre più impossibilitato a proporre o intraprendere seriamente forme efficaci di sciopero e lotta, i *workers center* possono agire sui luoghi di lavoro con più libertà, avendo alle spalle anche una strutturazione comunitaria e "territoriale" che consente loro un decisivo sostegno. Non sono chiaramente LA strada da seguire, ma una delle traiettorie da inchiestare. E non è un caso che proprio il sindacato stia ora provando a cooptare molte di queste esperienze. Come per il caso di Occupy, dove se da un lato ci furono interessanti momenti di contatto fra movimento e sindacato, dall'altro per lo più è finita col sindacato che ha bloccato i processi di radicalizzazione de facto depotenziando il movimento, anche rispetto ai *workers center* la partita probabilmente si gioca sulla loro capacità di mantenere un'autonomia ed eventualmente nell'aver la capacità di usare il sindacato laddove ciò possa essere utile. Una sfida non certo semplice...

A conclusione, va posto un tema veramente difficile da affrontare negli USA, quello

delle possibilità e potenzialità di composizione e generalizzazione delle lotte. Anzi il più difficile di fronte alla complessità, frammentarietà ed eterogeneità della società nordamericana. Risulterà evidente infatti come i *workers center* abbiano un limite difficilmente superabile nell'essere espressioni fortemente legate a singoli settori lavorativi e a specifiche comunità etnico-razziali (cose che nella maggior parte dei casi si sovrappongono). Da un punto di vista di prospettiva ed orizzonte politico è dunque ineludibile riflettere attorno a questo nodo: come possono esperienze simili intrecciarsi con forme differenti? Una suggestione ed un esperimento possibile potrebbe venire proprio da quella caduta delle classi medie col le quali si è aperto l'articolo. Spesso infatti le forme di militanza ed attivismo di queste ultime, tra l'altro piuttosto deboli e rarefatte, si sviluppa in ambiti chiusi ed autoreferenziali, oltre che fortemente ideologizzati. Mentre probabilmente un approccio umile avrebbe molto da apprendere da forme organizzative sviluppate da chi la precarietà la vive da anni come la composizione dei *workers center*. Questo ovviamente senza nessun pauperismo né per far discorsi teoretici senza appigli col reale. Ma è una traccia di composizione, o quantomeno di potenziale interattivo tra classe media in via di impoverimento e poveri, che potrebbe svilupparsi in seguito ad una dinamica sempre più significativa in una città come New York: i processi di *gentrification*. Una affermazione che a molti risulterà paradossale o provocatoria. Ma non lo è. Provo a spiegarmi. La superficie e l'innescò che spesso ha il fenomeno in questione è data dal fatto che comunità "creative" (artisti, *startupper* o simili) si stanziano nei quartieri poveri sfruttandone i bassi costi insediativi, aprendo così la strada e le porte alla speculazione che innalza i costi espellendo conseguentemente le comunità originarie. Ma in termini generali la *gentrification* è anche un processo di espulsione dai quartieri sempre più ricchi di chi non è più in grado di sostenerne i costi crescenti. Per esempio vivere a Manhattan è ormai inaffrontabile per pezzi consistenti di *middle class*, che dunque sono costretti a spostarsi (soprattutto i giovani) verso zone più periferiche, innescando appunto una guerra tra impoveriti e poveri per la conquista o il mantenimento di posizioni non troppo periferiche.

Entrambe queste composizioni (al di là degli artisti e affini, verso i quali c'è spesso un odio che porta anche ad affermazioni del tipo "Una volta ci volevano i marines per aprirsi la strada ai quartieri popolari, oggi ci sono loro...") subiscono una coazione economica, pur chiaramente con effetti differenti viste le differenti posizioni di partenza. Il punto ed il problema politico è che non si sviluppano interazioni fra questi due soggetti. Ma è invece in questa connessione elusa o mancata che potrebbero vedersi inedite combinazioni sovversive. Ed è in questo senso che l'esperienza dei *workers center* potrebbe insegnare tanto oltre il proprio classico bacino di riferimento avendo le giuste lenti non ideologiche per leggerne le potenzialità, soprattutto nella capacità di territorializzazione dell'intervento politico, che in fondo è una delle risorse decisive dei senza potere...

*Per la scrittura di questo articolo mi sono basato su informazioni reperibili in rete ed i seguenti testi:*

Chen Pei Yao (2003), The 'Isolation' of New York City Chinatown: A Geohistorical Approach to a Chinese Community in the United States. Phd dissertation at CUNY.

Fine Janice (2006), Worker Centers: Organizing Communities at the Edge of the Dream, Cornell University Press, Ithaca, NY.

Hollens Mary (september 1994), Workers Center: Organizing in Both the Workplace and Community, Labor Notes.

Ruth Milkman & Ed Ott (eds) (2014), New Labor in New York - Precarious Workers and the Future of the Labor Movement, ILR Press, New York

## UNA LOTTA DI LAVORATORI LATINI NEL BRONX



*In questo articolo descriviamo una lotta iniziata di recente in un ristorante del Bronx, portata avanti da lavoratori latini di un Workers Center locale. Su questa forma organizzativa torneremo a breve con un approfondimento specifico su Infoaut.*

Erano alcuni mesi che i lavoratori del Liberato Restaurant, nel Bronx, si organizzavano segretamente per dare avvio ad una lotta contro le loro condizioni di lavoro. I loro padroni, oltre ai frequenti maltrattamenti verbali ai quali spesso si associa anche il furto delle mance (che sono la vera fonte di reddito per i dipendenti dei ristoranti), violano in molti casi apertamente la legge sul salario minimo e sulle ore di lavoro. Da Liberato si lavora sette giorni su sette, dieci ore al giorno, senza pausa pranzo. Una condizione purtroppo piuttosto comune per i lavori a basso reddito, che in questa zona della città vedono per lo più impiegata una mano d'opera latina. Infatti parlano tutti quasi solo spagnolo i lavoratori di Liberato, molti dei quali sono lì da sette-otto anni. Sanno bene che nessun sindacato (e tantomeno nessun controllo di polizia) potrà modificare la loro condizione. E' per questo che si sono rivolti ed organizzati nel Laundry Workers Center (LWC), un gruppo che nonostante il nome non si limita a sviluppare lotte e solidarietà tra i lavoratori delle lavanderie e dei ristoranti, ma è attivo anche rispetto ai problemi legati alla casa e

ha aiutato a formare un gruppo di donne in un quartiere del Bronx.

Il 19 aprile al Liberato Restaurant entra un gruppo di clienti ben vestiti. Ordinano da bere, ed iniziando in maniera sempre più rumorosa a brindare ai cuochi, ai camerieri, agli addetti alle pulizie, dicendo che dovrebbero essere trattati molto meglio. Dopo un pò iniziano ad affluire nel ristorante decine e decine di persone, lavoratori e solidali. Accompagnati da una band composta da tre clarinetti, un trombone e un percussionista, battono le mani e cantano in spagnolo "Sì ai lavoratori, No agli sfruttatori". Con un ritmo sempre più travolgente la sala si riempie di più di un centinaio di persone, che poi escono dal locale per rimanere lì fuori un paio d'ore continuando la rumorosa protesta. Si alternano vari interventi, alcuni in spagnolo altri in inglese, di vari attivisti di gruppi politici che sostengono la lotta. L'obiettivo dei lavoratori è andare a trattare direttamente coi padroni. Un passaggio anche politicamente molto significativo. Infatti non c'è nessun sindacato in questa lotta. E la Laundry Workers Center è una struttura molto leggera: non ha uffici o impiegati né una definita leadership, non ha una cassa significativa né una struttura per la formazione. I suoi membri vivono tutti nel Bronx e sono *latinos* e afroamericani impiegati in piccoli posti di lavoro (per lo più, come si diceva, ristoranti e lavanderie, che complessivamente a New York impiegano circa duecentocinquantamila lavoratori). Una forza lavoro che nessun sindacato ha mai nemmeno provato ad organizzare. Questo Workers Center è dunque assolutamente autorganizzato e indipendente, si basa esclusivamente sull'impegno e la solidarietà dei suoi partecipanti, resa possibile da un'esperienza comune non solo lavorativa, ma anche rispetto ai problemi che incontrano quotidianamente nelle loro comunità.

Nella lotta al Liberato Restaurant si sono avvicinati al LWC anche altri gruppi: i Jornaleros Unidos, un piccolo gruppo di lotta che organizza i lavoratori giornalieri; ci sono attivisti di 99 Pickets (un gruppo formatosi dopo Occupy che cerca di comporre le lotte sui luoghi di lavoro) e di altri gruppi politici. Ma ci sono anche personaggi come Fabian, un pastore della chiesa luterana di Manhattan, St. Peter's: di origine argentina, prima di uscire con gli altri dal ristorante fa un piccolo intervento dicendo

che tutte le persone credenti in fondo credono nello stesso Dio, e che anche i non credenti credono nella vita comune e nel fatto che sia necessario sostenersi a vicenda. Concludendo che spera che Dio favorisca la lotta per la giustizia dei lavoratori e possa intaccare il cuore dei padroni per far loro cambiare atteggiamento.

Il fatto che i lavoratori di Liberato siano riusciti a fare questa prima iniziativa non è un fatto assolutamente scontato. Sono d'altro canto consapevoli che si tratterà di una dura e lunga lotta. Sentono l'importanza dei molti attivisti che li sostengono, ma il vero cuore che ha dato loro l'impulso ad iniziare a combattere è sostanzialmente la loro appartenenza comunitaria. E' in essa che essi possono parlare la loro lingua e anche condividere i valori religiosi, una religiosità agli antipodi rispetto a quella che si può immaginare in Europa. Essi hanno infatti forti sentimenti anticlericali, e le chiese che frequentano sono per lo più evangeliche o protestanti. Ma uno dei maggiori militanti dei Laundry Workers è un ebreo sefardita della Repubblica Dominicana. Bisogna insomma lasciare da parte i pregiudizi per guardare a queste lotte, che al di là di tutto hanno un forte collante nell'appartenenza di classe che condividono nell'esperienza quotidiana nei loro *barrio*.

Anche le forme organizzative di questi immigrati sono assolutamente peculiari: spesso le loro assemblee cominciano con preghiere gioiose, canti al ritmo di chitarra di canzoni di lotta o letture di poesie di autori come Neruda e César Vallejo. Al Bronx ci sono anche altre forme di organizzazione dei migranti. Se il Laundry Workers è quello più autonomo, altri Workers Center sono qui legati a chiese o sindacati, oppure sono parte di reti nazionali come la National Day Laborers Network. Ci sono anche forme più istituzionali, che ricevono fondi da alcune fondazioni o sono direttamente legate a organizzazioni governative o non governative, oppure costituite direttamente con qualche politico col quale sviluppano una sorta di rapporto clientelare. Oppure ci sono organizzazioni basate sui servizi come la Make the Road New York, che offre assistenza legale, per il pagamento delle tasse, per salute, educazione e problemi con la casa o con la lingua.

Quella dei *Workers Center* è dunque un'esperienza molto variegata, eterogenea e composita, dentro la quale si trova veramente di tutto. E' tuttavia una forma organizzativa piuttosto recente ed in rapida espansione, che laddove si riproduce come contesto di lotta pare in grado di sviluppare una connessione tra lavoro e lotta territoriale che è assolutamente irrintracciabile nelle altre esperienze di lotta cittadine.

# Metropoliz

## IMPRESSIONI DA NEW YORK



### #1 LA CITTÀ

Il primo europeo a mettere piede sull'attuale territorio newyorkese fu l'italiano Giovanni da Verrazzano, nel 1524. Pur rimanendo affascinato da questa grande foce che sbocca sull'Atlantico, il viaggiatore ripartì quasi immediatamente. Ci vollero più di ottant'anni prima che un altro europeo tornasse in quella zona. Un esploratore inglese al servizio della compagnia Olandese delle Indie Orientali, Henry Hudson (al suo ritorno in patria venne arrestato per aver navigato sotto bandiera straniera). Si deve a lui l'idea di insediarsi in questa zona, e a lui si deve il nome dell'immenso fiume che oggi si chiama per l'appunto Hudson River.

Sull'isola di Manhattan si stabilì una prima colonia olandese nel 1613, chiamata nel 1625 Nuova Amsterdam. Fondata per il commercio di pellicce e comprata ai nativi per 24 dollari (sic!), crebbe lentamente e nel 1664 passò sotto il dominio inglese, divenendo New York in onore al Duca di York e Albany Giacomo II. Se nel 1731 si contano 8628 abitanti, è un secolo dopo che iniziano le enormi migrazioni verso la

città che ne fanno impennare il peso demografico: nel 1820 si contano 152.056 abitanti che trent'anni dopo sono divenuti 696.115. Nel 1898 i centri residenziali situati sull'arcipelago di isole e sulla terraferma si uniscono, probabilmente nella prima forma compiutamente metropolitana in senso contemporaneo. New York ora conta quasi tre milioni e mezzo di abitanti, che toccheranno i sette nel 1930. All'oggi il perimetro cittadino conta poco più di otto milioni di abitanti, che tuttavia diventano oltre 18 milioni se si considera l'intero aggregato urbano, mentre l'aggregato metropolitano supera i 23 milioni. Grazie alla sua posizione geografica, New York è divenuta nel tempo un hub strategico che l'ha vista essere uno dei porti più importanti al mondo, decisivo terminal per la rete ferroviaria statunitense, e oggi uno degli snodi più importanti per il trasporto aereo. Una città cerniera, come avrebbe detto Gottmann: sviluppatasi proprio in virtù del suo essere cardine e perno tra Vecchio e Nuovo Mondo attraverso l'Atlantico. Figlia dell'immigrazione da tutte le parti del mondo e oggi sede dell'Onu, della prima borsa mondiale e fulcro di quello spazio transnazionale strategico per l'economia globale che Sassen definisce come Città Globali.

Arrivare a New York dall'Europa di oggi avendo in mente questo quadro mette immediatamente in guardia dalla facile seduzione dell'analogia. Lo spiazzamento che si prova entrando in città dall'aeroporto Newark, in New Jersey, non è paragonabile a quello che si può provare quando ci si trova in contesti con una storia radicalmente diversa da quella europea alle spalle. Si avverte una matrice comune che lega le due sponde dell'oceano. Eppure sono al contempo nette ed immediate le differenze, che rendono per l'appunto rischioso guardare a questa metropoli indossando le lenti acquisite nel vecchio continente. Da molti punti di vista: urbanistico, sociale e politico.

Per Hannah Arendt la città è l'esperienza che lega passato, presente e futuro attraverso il succedersi delle generazioni, la memoria e il progetto. La città è una realtà pancronica, in cui passato e presente si intrecciano quasi su un piano sincronico. O, come scrive Lazzarini, "è un meccanismo che riporta di nuovo in vita di

continuo il passato, il quale ha la possibilità di cambiarsi col presente". Eppure questo dispositivo del tempo vista da New York assume una tonalità ben differente. Laddove la città europea porta con sé il proprio passato, in termini spaziali e identitari, New York pare avere una naturale apertura sul tempo. Sembra vivere di un movimento che tende a prolungarsi sull'avvenire e dilatarsi verso una destinazione, piuttosto che riflettere sul proprio essere stato. Sembra più sradicata e deterritorializzata che qualsiasi posto in Europa, come se l'incrocio di mare e fiume da cui nasce ne avessero imbrigliato la natura in senso fisico. Come fosse fatta di un materiale fluido, terracqueo, malleabile. New York è l'intreccio ininterrotto di mondi che si mescolano, che confliggono, che si accostano ignorandosi. Mondi sociali, culturali, economici, spaziali, temporali, simbolici distinti. E' teatro e scenario del farsi di questa trama polemica. E' una gigantesca ed amorfa macchina che produce testi e contesti, che codifica e decodifica, traduce ed ibrida.

Dicevo dell'arrivo in aereo. Arrivare di notte consente di osservare un'infinita distesa di correnti di luce che paiono riprodurre più una scheda hardware di un computer che una città. O sembrano una galassia riprodotta sulla terra, una traduzione del cielo notturno *orbis terrarum sub caelum*.

Manhattan colpisce immediatamente: un'isola che è un groviglio di grattacieli che danno un senso surreale, dall'alto. Come se fosse una scatola con troppi oggetti stipati all'interno che traboccano. Eppure quando ci si cammina all'interno l'immagine abusata di *urban jungle* non mi pare reggere. Se dovessi rimanere nella metafora naturalistica parlerei più di grandi canyon, con le mura dei grattacieli a fare da altissima parete per i flussi di persone e macchine che scorrono al loro interno... C'è tanto spazio vuoto a New York, nonostante quello che si possa pensare. E come avrò modo di discutere, l'intreccio fortissimo tra spazio e politica è un filtro che mi pare necessario per poter cogliere le peculiarità di questa metropoli.

New York è dunque un grande linguaggio, forse il più ricco presente oggi sul pianeta. Complesso, eterogeneo, variegato, con una sintassi scomposta, affascinante,

cangiante, ma anche tetra e volubile. Il senso di sospesa ambivalenza ti circonda e impone di misurarsi con figure retoriche e metafore originali. Ma anche in un significato più letterario, una cosa che si capisce in fretta quando si arriva è che l'inglese come “lingua della città” è un concetto veramente relativo ed ipostatizzante, e non solo perché una percentuale indefinita tra il 10 e il 40 per cento della popolazione proprio non conosce questa lingua. Due professori di linguistica del Cuny stanno svolgendo un progetto di ricerca teso a mappare tutti gli idiomi parlati in città. Se nelle scuole ne hanno contati 176, in tutta la città sono arrivati a contarne più di... 800! L'immagine del “colore” (33% di bianchi di discendenze europee, 29% di ispanici, 23% di afroamericani, 13% di asiatici e 0,5% di nativi americani 0,5%) che spesso si usa per descrivere New York nasconde infatti tutte le sfumature, che qui hanno una portata dirompente.

---

## #2 SPAZI E POLITICA



Avevo accennato nella prima corrispondenza allo spazio e alla politica. Temi inevitabilmente ampi e che attraverseranno anche altri momenti di questi scritti. Riporto dunque solo alcune brevi annotazioni. Partendo dal raccontare un episodio aneddotico ma significativo. Un gruppo di anziani coreani è infatti protagonista da settimane di un caso che è arrivato sulle pagine del New York Times. Queste persone

hanno da tempo l'abitudine di trascorrere le proprie giornate in un Mc Donald's a Flushing, nel Queens. Chiacchierano seduti ai tavolini sorseggiando l'ottimo caffè da un dollaro senza acquistare altro, perché preferiscono il cibo coreano a quello del fast food. I proprietari alla lunga hanno deciso che la cosa comprometteva i loro affari, e nelle ultime settimane hanno iniziato a cacciarli, ricorrendo anche alla polizia. Questo ha scatenato un significativo dibattito. Tra l'altro pare ci sia un precedente simile nel Michigan, coinvolgente anche lì la comunità coreana, che aveva portato Mc Donald's a regolamentare gli orari nei quali era possibile stanziare all'interno, che escludevano gli orari di pranzo e cena nei quali si poteva sedere per un massimo di venti minuti. Cosa si può leggere a partire da quella che pare esclusivamente una curiosa vicenda da cronaca locale? Innanzitutto un discorso sullo spazio pubblico.

Se si passeggia per le strade di moltissime città arabe, penso ad esempio a Tunisi, si nota subito come i tavoli fuori dai frequenti "bar" collocati lungo la strada fungano da luoghi di ritrovo, nei quali persone (per lo più uomini) di tutte le età stazionano a chiacchierare, leggere il giornale o giocare a carte o simili, fumando mentre sorseggiano thé o caffè. Una situazione simile si incontra in moltissimi posti anche sulla sponda opposta del Mediterraneo. Più si sale verso Nord, più questa funzione sociale viene esperita dai dehors di locali. Potremmo prendere Parigi come paradigma. Dunque si entra in una dimensione tendenzialmente più regolamentata e dove il privato ha una maggiore importanza.

Le piazze hanno storicamente funzionato come secondo punto di incontro pubblico. Tuttavia negli ultimi anni una crescente regolamentazione securitaria di quei luoghi le ha rese sempre meno "liberamente fruibili" in molte parti del mondo. A New York tutto ciò pare risultare tutto sommato estraneo. Da un lato la "piazza" qui si può ritrovare nei grandi e diffusi parchi, che tuttavia proprio per la loro estensività difficilmente consentono una significativa aggregazione spaziale, che si nota soprattutto nelle aree per i cani, vere zone di incontro. I protagonisti di questi luoghi sono spesso i solitari corridori, che anche nel gelo e con distese di neve attraversano

a frotte i parchi, spesso con musica nelle cuffie. La piazza d'altra parte è una cosa poco americana. Qui infatti l'idea della proiezione sullo spazio di una griglia geometrica - ideata nella Firenze tardo medioevale e per la prima volta sperimentata a Ferrara, nel quartiere che tutt'ora porta il nome di Arianuova (con allusione chiara all'aria che circolava e scorreva nelle vie rette che dalla città andavano verso la campagna, rompendo con la tradizione tendenzialmente circolare o comunque conchiusa della città) - ha trovato una fenomenale ed estrema applicazione nell'espandersi del tessuto urbano. E in una griglia l'incrocio fra gli assi perpendicolari e paralleli forma incroci, non piazze. Non a caso le poche piazze di NY sono a Manhattan, e pressoché tutte sono "famoso". Ma basta dare un'occhiata a questa webcam sempre in funzione su Times Square:

<http://www.earthcam.com/usa/newyork/timesquare/>

per rendersi conto di come il concetto di piazza abbia veramente poco a che spartire con quello in Europa.

Questa lunga perifrasi o divagazione per dire che, per paradossale che possa apparire, una sorta di spazio pubblico a New York è rappresentato proprio dai locali delle grandi catene di ristorazione. Starbucks è assolutamente emblematico al riguardo. Ce ne sono centinaia (quasi duecento solo a Manhattan) sparsi per tutta la metropoli. Aperti fino alle 23, sono sempre pieni di persone che passano anche ore all'interno. Qui sì che basta consumare un caffè per potersi sedere ai tavolini. Tuttavia la maggior parte delle persone è sola con il proprio computer ad usare la wifi gratuita del posto. Non vi è dunque una grande socialità... E gli avventori sono per la maggior parte di "classe media". Le persone più ricche scelgono i caffè italiani o francesi per trascorrere il loro tempo. Mentre le persone più povere, come si denota dall'apertura di questo scritto, si orientano maggiormente sui fast food. C'è dunque una linea di classe che spesso attraversa la possibilità di accesso a questi luoghi "pubblici", queste piccole piazze del "tipo metropolitano" individualizzato di questa metropoli capitalistica contemporanea.

Un secondo elemento, questo più simile all'Europa e che richiama la relazione tra spazio e politica, è quello delle geografie della città. Qui le barriere di classe sono estremamente evidenti. Basta andare su Craigslist (<http://newyork.craigslist.org>), un sito dove si trova un po' di tutto, e dare un'occhiata veloce al prezzo delle stanze in affitto. Risulta chiaro come il costo degli affitti delimiti le zone della città. Se è pur vero che centro e periferia sono due polarità in crisi nel mondo globale, e che negli States non possono essere immaginati come in Europa, usando questa mappa in realtà è piuttosto semplice figurarseli. A Manhattan, a meno che non si sia pieni di soldi, è pressoché proibitivo anche solo immaginare di poter cercare una stanza. Difficilmente si trova qualcosa sotto i mille dollari al mese, e spesso per situazioni al limite della sopportabilità. Più ci si allontana da lì più i costi scendono per soglie, a cerchi quasi concentrici rispetto all'isola più ricca del mondo. Ciò non toglie che anche all'interno di queste aree esistano un'infinità di zone differenti. Blocco dopo blocco, isolato dopo isolato, ci si immerge in contesti estremamente differenziati. Esistono dunque enclaves di povertà anche vicino alle zone più abbienti. Ma comunque nulla a che vedere con le favelas sudamericane o con ad esempio Dubai, dove è possibile che dalla cima di un grattacielo di importanti uffici si possano vedere in basso distese baraccopoli.

Ultimo flash, del tutto contemporaneo e peculiare, su questo tema degli spazi, meno legato ad un discorso sulle classi e più alla politica mainstream. Sono arrivato a New York nel giorno in cui Obama faceva il "discorso sullo stato della nazione". Ma non è questo il discorso del presidente che mi ha colpito. Mi ha infatti fatto molto più riflettere un video di qualche giorno successivo, al quale sono arrivato per l'incessante pubblicità che mi compariva vagando su Internet. E' un video, che si può vedere qui dal canale ufficiale della Casa Bianca:

<http://www.youtube.com/watch?v=mRBT4JtMrMY>

nel quale Google+ fornisce il supporto affinché alcuni cittadini possano rivolgere in diretta delle domande al presidente. Il video è interessante per vari motivi, in

quanto in mezz'ora riesce a dare uno spaccato veramente suggestivo della realtà americana: per come essa viene geograficamente suddivisa; per il tipo di persone che pongono le domande; per il tipo di medium usato; per il rapporto tra multinazionali private (come Google) e politica pubblica; per il tipo di risposte che Obama dà ad ampio spettro su molte questioni: dalla politica estera all'economia. E' veramente un piccolo condensato dell'ideologia democrats degli anni Dieci. Sotto l'intramontabile ombrello del "nazionalismo" (altro argomento sul quale tornerò, anch'esso assolutamente imparagonabile a ciò che il concetto significa in Europa), che lo porta a figurare un "nuovo secolo americano", il primo presidente nero parla di Internet libero, aumento dei salari minimi ("perché i dipendenti sono più felici e aumenta la produttività"), necessità che a tutti sia data un'opportunità, gioco su "Washington" come posto in cui i politici creano sempre problemi e al contempo necessità di politiche "sociali" ecc... Tutto chiaramente da leggersi sostanzialmente come misure utili alla crescita ed alla competitività internazionale, vere fonti di legittimazione dei governi neoliberali di tutto il mondo. Ad ogni modo, la domanda finale è un vero tripudio di americanità: un ciccione con una maglietta che promuove un sito per l'energia green e le braccia tatuate chiede al presidente, da uomo a uomo, se è felice. Questo consente a Obama di lanciarsi in un elogio della famiglia, vero cuore ideologico, quale unità di base, della società Usa. Insomma, una visione utile per inserirsi negli Stati Uniti contemporanei.

### #3 ELEZIONI



Alcune settimane fa a San Diego (Usa), una trentina di chilometri a Nord di Tijuana, si sono concluse le elezioni per il rinnovo del sindaco. Nell'ottava città statunitense per peso demografico (un milione e trecentomila abitanti), zona a forte attrattività turistica nonché importante centro militare, il democratico Filner si era dovuto dimettere a causa di uno scandalo legato a molestie sessuali. Alla fine i 250mila (...) votanti hanno dato la maggioranza al repubblicano Faulconer, ricollegandosi alla tradizione da sempre repubblicana della città. Ho trovato interessante la lettura di un articolo del New York Times di qualche giorno precedente alle elezioni per svariati motivi. Innanzitutto il lessico politico. Mentre infatti in Italia, sentendo i commenti dei politici, “il paese” è oramai l'unico soggetto ad essere nominato e in tutti gli schieramenti c'è la rincorsa a linguaggi sempre più “post-politici”, sono rimasto colpito da come il quotidiano di area liberal, uno dei più importanti negli States (per quanto qui i giornali continuo molto meno che in Europa), riportava la questione.

Giusto un paio di frasi: “la città è impegnata in una feroce battaglia ideologica”, “molti Democratici sostengono che questa élite potente e *business-focused* abbia trascurato ed ignorato i quartieri della classe operaia fuori dal centro città, creando un'area urbana diffusa nettamente divisa per linee di classe”. Una seconda cosa interessante, nell'ottica di sottolineare le differenze con il Vecchio Mondo (in questo caso non si può parlare “dell'altra sponda dell'oceano”, in quanto ci troviamo sul

Pacifico), è il ruolo del sindacato. E' risaputo infatti che negli States queste istituzioni abbiano un ruolo imparagonabile a quello europeo (che tuttavia sta rapidamente seguendone le orme), fungendo de facto da vere e proprie parti delle imprese. Ciò che forse è meno conosciuto è il ruolo che giocano in politica e le risorse che hanno a disposizione: per questa competizione elettorale i sindacati hanno versato al candidato democratico Alvarez quattro milioni di dollari! Continuando con questi brevi flash. La campagna elettorale si è giocata molto su un asse che con sguardo europeo definirei destra/sinistra. In particolare un nodo è quello del salario minimo.

Obama infatti preme affinché questo venga alzato. Alvarez ha fatto sua questa battaglia, fortemente contestato dai repubblicani che la vedono come misura statalista e contraria allo spirito libertario della città. Una parentesi: qui libertario (o meglio: libertarian) indica una cultura politica che con (parti di) quella anarchica condivide il forte antistatalismo e l'individualismo, ma negli Usa questi due elementi si legano inscindibilmente con la difesa del libero mercato e della proprietà privata. Andiamo avanti. La campagna elettorale ha riflesso un significativo cambiamento demografico: i *Latinos* attualmente rappresentano un terzo della popolazione (un quinto nel 1990), ed erano rappresentati da Alvarez, 33 anni e di origini umili, che echeggiava la campagna del predecessore -comizi in spagnolo, "*Si se puede*" come slogan. Mentre Faulconer puntava sui "bianchi" e sulla comunità *Asians* (16% della popolazione). Questa etnicizzazione d'altra parte mi ha portato alla mente una mappa chiamata "Old Mexico lives on" che avevo visto giorni fa sull'*Economist*:

<http://www.economist.com/news/united-states/21595434-old-mexico-lives>

La tesi che questa intende rappresentare è che "i confini etnici sono più forti di quelli statali". Un discorso sicuramente scivoloso, tuttavia la mappa fa luce su una delle guerre meno conosciute del mondo contemporaneo. Quella -unilaterale- con cui gli Usa nel 1848 si sono annessi metà del territorio messicano (le attuali Arizona, California, Nevada, New Mexico, Utah, Texas e altre porzioni di spazio). Nell'articolo si fa ricorso ad una frase ad effetto: la permanenza di popolazioni di etnia *Latinos*

(circa il 40% sul territorio in questione) mostra come *"They didn't jump the border - it jumped them"*, che ricorda molto da vicino una forma analoga usata nel film Machete: *"We did not cross the border, the border crossed us"*.

Torniamo tuttavia al tema elezioni, facendo però un salto di quasi 5000 chilometri e tornando a New York. Come saprete qui è da poco sindaco Bill De Blasio, presentato in Italia alla stregua di un estremista di sinistra. Oltretutto molti quotidiani, con un tipico provincialismo italiota, riportavano il suo amore per le radici italiane che addirittura sarebbe culminato in un "ringraziamento all'Italia" pronunciato nel discorso dopo la vittoria. Chiedendo un po' in giro nessuno a New York sapeva di questa cosa, e una persona avveduta mi ha detto che probabilmente avrà detto qualcosa di simile ad un comizio elettorale di fronte alla comunità italiana... Comunque, dicevo del De Blasio estremista riportato in Italia dai media (non solo mainstream...). Questa raffigurazione è stata prodotta attraverso due sostanziali elementi: la sua famiglia ed il suo programma. Oltre a ciò si è menzionato il suo giovanile supporto al governo sandinista in Nicaragua, cosa vera ma che (stranamente) non ha fatto parte della campagna repubblicana contro il neosindaco. Ma torniamo ai primi due elementi. Ciò che dall'Italia rende rivoluzionaria la famiglia De Blasio è che la moglie si dice fosse lesbica in gioventù (o quantomeno ha dichiarato di avere avuto esperienze in tal senso) e che, mentre lui è bianco, lei è nera, e dunque i figli sono due giovani mulatti.

Il punto è che nella città dove i gay si possono sposare e adottare bambini, e dove la varietà "di colori" della popolazione è la più alta al mondo, la cosa risulta assolutamente... Normale. Rispetto al programma, quello che dall'Italia ha fatto scalpore è principalmente la proposta di alzare il salario minimo e di tassare maggiormente i ricchi. Sul primo si è già detto di come in realtà sia una campagna nazionale dei *Democrats*. E tra l'altro il governatore dello Stato di New York sta bocciando le proposte del sindaco, sostenendo che la questione è materia di legislazione federale e non locale. Sulle tasse, la proposta del sindaco è che per i redditi superiori al mezzo milione, ogni dollaro in aggiunta venga tassato al 4.41%

rispetto al 3.88% attuale. Il punto è che fino al 2005 questa tassa era del 4.45%, di poco inferiore rispetto agli anni '90. Vista in questi termini la proposta non è così sconvolgente. Insomma, parlandone in giro da De Blasio nessuno si aspetta grandi trasformazioni, anche perché è un uomo cresciuto nella politica, ed è considerato come un'emanazione del congresso cittadino, le cui indicazioni tenderà a seguire. La cosa veramente nuova probabilmente è proprio questa. L'ultimo sindaco, in carica per 12 anni, era infatti un ultramiliardario che sembra abbia voluto questa carica più per prestigio che per passione politica. Considerate che si calcola abbia speso 650 milioni di dollari (!) di tasca propria per mantenere quella posizione nel corso degli anni. Circa 300 dollari per ogni voto ricevuto. La cosa che si può presumere di De Blasio, per quanto appunto certamente non rivoluzionerà NY, è che non potrà fare peggio dell'ultimo italo-americano a governare la città. Prima di Bloomberg infatti New York ha avuto Rudolph Giuliani, famoso per l'estremista "guerra al crimine", che di fatto si rivelò più che altro una violentissima repressione della povertà urbana. Sintetizzata nella formula "*broken windows*", la teoria criminologica su cui si basava Giuliani è che anche una finestra rotta da un sasso in un palazzo abbandonato porta "ambientalmente" ad un aumento della criminalità. Ciò significò una feroce caccia ai raccoglitori ambulanti, ai writers, ai lavavetri ecc...

Effettivamente i tassi di criminalità (ma basta guardare una serie tv come *The Wire* per capire come essi siano estremamente suscettibili di manipolazione, come tutti i dati e le statistiche peraltro) scesero parecchio, e oggi New York è considerata una delle città più sicure d'America. Ma basta inquadrare nel contesto storico i fatti per capire che non è certo un "merito" di Giuliani questa diminuzione della criminalità, se proprio vogliamo stare in questo linguaggio. Negli anni in cui ha governato infatti il fenomeno (la diminuzione dei tassi di criminalità) è stato diffuso in tutti gli Stati Uniti, in primo luogo perché gli anni '90 (oltre alla capacità manipolativa dei dati di cui sopra) videro una poderosa crescita economica che, per quanto in maniera sempre estremamente diseguale (anche se non polarizzata quanto oggi), distribuì ricchezza. E si sa che quello che viene chiamato crimine spesso in realtà è un

prodotto di chi detiene le leve del potere, o un fenomeno sociale legato alla sopravvivenza, o alla legittima presa di reddito di chi a questo non ha accesso...

---

#### #4 VIDEO



Inizio suggerendo la visione di questo suggestivo video: “New York Biotopes from Lena Steinkühler on Vimeo”.

New York è anche immagine, brand, icona. New York è anche merce, *urban marketing* e pezzo di una produzione culturale globale. Chi non riconoscerebbe il suo *skyline*, nonostante non ci siano più le due torri? Chi non saprebbe elencare almeno un paio dei suoi oggetti architettonici? Chi non ha in mente il simbolo I <3 NY o non ha mai sentito parlare della “grande mela”? Chi non ha in mente almeno alcune delle centinaia e centinaia di libri, di canzoni, di video, di film ecc... che su ed in essa sono stati prodotti? Arrivare quindi in questa città è in qualche modo entrare in un universo che, almeno in parte, si presume di conoscere. Ovviamente non è così. Tuttavia c'è un qualcosa di simile ad una educazione visiva/cognitiva pregressa alla città che tende a rendere meno impressionanti di quello che potrebbero le immani distese di grattacieli, ad esempio. Ma non è di questo che intendo parlare.

Vorrei in maniera assolutamente rapsodica e sconclusionata elencare alcune delle esperienze legate all'immagine video che mi sono capitate sinora, o più che altro parlare delle riflessioni laterali su di esse sviluppate.

### *Superbowl*

Mai visto prima in vita mia. Tuttavia l'edizione di quest'anno era proprio a NY (o per meglio dire nel New Jersey, la sponda opposta a Manhattan dello Hudson river), e ho deciso di cercare un baraccio dove vederlo per la curiosità di scrutare in un pezzo di cultura americana per eccellenza. Il match era tra Denver e Seattle. Il profilo twitter di OccupyWS sosteneva che il 99% stava con Seattle. Vabbè... Tra l'altro su Occupy tornerò a scrivere in seguito. Fatto sta che proprio Seattle ha stravinto con un dominio costante. Al di là della partita, la cosa che mi ha fatto riflettere è stata soprattutto la pubblicità. E' vero che non guardando mai la tv in Italia non posso fare un paragone effettivamente fondato sulla mia conoscenza di quella italiana, ad ogni modo alcune impressioni: sono tutti spot veramente ben fatti a livello grafico/di regia. I temi prevalenti: le macchine e la birra. Ed emerge con nettezza una grandissima spinta patriottica. Quello che però mi ha davvero colpito di questo avere continuamente le stelle e strisce davanti e richiami all'America ed ai suoi valori, è come ciò denotasse un nazionalismo assolutamente diverso da quello che possiamo pensare dall'Europa. Dallo spot della Coca Cola (molto raffinato: la Coca emerge solo tangenzialmente, dando però l'idea che appunto sia una parte scontata e ineludibile della vita del paese), ad una pubblicità della Chrysler il cui testimonial è Bob Dylan che evoca (sempre avendo come sfondo l'America) un immaginario tendenzialmente “di sinistra”: anni '60 e '70 come immagini, musica, libertà, lotte femministe ecc...:

<https://www.youtube.com/watch?v=KISn8lsv-3M>

L'idea che mi sono fatto è che il nazionalismo qui sia differente in quanto fondamentalmente “aperto” e “inclusivo”. Laddove in Europa esso richiama identità,

tradizioni e storia comune, omogeneità territoriale ed etnica ecc... Quello che comunica questo nazionalismo è esattamente l'opposto. Immagino ciò sia dovuto soprattutto alla (breve) storia degli Usa, alla loro composizione etnica, culturale, religiosa ecc... estremamente eterogenea. Ma sono rimasto comunque colpito da come questo evento sportivo fosse un effettivo produttore di appartenenza nazionale, ma di una nazione in cui la sensazione è che "c'è posto per tutti". Chiaramente per chi abbia una cultura un minimo critica le bombe a stelle e strisce in giro per il mondo e i confini sanguinanti del territorio americano ricordano che c'è molto altro. Ma è stata comunque una sensazione straniante.

### *Wolf of Wall Street*

Nell'ultima sera di proiezione sono andato al cinema per vedere questo film di cui si è tanto parlato. Artisticamente un'opera indubbiamente molto bella. Prende e ti guida dall'inizio alla fine. Tuttavia la storia mi ha lasciato davvero una certa sordida rabbia uscito dalla sala. Lo sprezzo per la povertà, tra l'altro parecchio diffuso in Usa anche per le derivazioni che sostengono la giustezza della divisione di posizioni sociali in senso religioso, lascia davvero vogliosi di... Mi verrebbe quasi da dire violenza. Ma non è questo il punto. L'immagine che effettivamente spiega meglio il film è quando Di Caprio, dopo una riga di coca, guarda dritto nello schermo e dice: "Questa è la mia droga". Lo zoom che inquadra la sua proiezione corporea verso il centone col quale aveva pippato, spiega tutto. Money. In un paese in cui la divisione tra ricchi e poveri è effettivamente una categoria parecchio usata, anche parlando per strada, i soldi restano un elemento imprescindibile per comprenderlo (chiaramente in un senso ampio, non immediatamente legato alla moneta che è anzi molto poco usata: si usano tantissimo le tessere per pagare anche pochi dollari). In molti sostengono, senza nessun giudizio etico/morale al riguardo, che effettivamente essi sono la spiegazione di come sia possibile che tutte queste genti differenti possano stare qui affiancate. Il denaro come collante sociale. La possibilità

di farlo come prefigurazione che fa stare insieme. D'altronde Simmel (di gran lunga uno dei migliori "intellettuali" ad avere, già alla fine del XIX secolo, colto l'essenza delle trasformazioni contemporanee) dopo aver descritto il fatto nuovo della sua epoca come rappresentato dalla metropoli, aveva scritto un libro intitolato "La filosofia del denaro".

*Reflections Unheard: Black Women in Civil Rights*

Un giorno ero nella Public Library di Brooklyn (che è veramente un altro mondo rispetto a quella di Manhattan dove ero stato in precedenza). L'interfono ad un certo punto ha annunciato la proiezione al piano terra di un docu-film col titolo di cui sopra. Qui si trova il sito del progetto e qualche spezzone:

<http://reflectionsunheardfilm.com/>

<http://www.indiegogo.com/projects/reflections-unheard-black-women-in-civil-rights>

Incuriosito sono andato a vederlo. Sostanzialmente parla della tendenziale marginalizzazione delle donne nere nei movimenti dei '60 e '70, "chiuse" tra il Black Panther Party e le femministe bianche, definite da una delle intervistate come "razziste". Tra interviste recenti a protagoniste dell'epoca (alcune delle quali militanti del BPP, altre in organizzazioni femministe nere o internazionali) e immagini di allora, è stato un tuffo in un passato del quale in Italia spesso si ha solamente un vago eco. Vedere l'addestramento dei militanti (e delle militanti) del partito nero, baschi neri e bandiere blu; ascoltare le parole ed i ricordi di una storia che per chi ha in mente quegli anni in Italia, in cui l'immigrazione era esclusivamente interna sud-nord, non è nemmeno alla lontanissima paragonabile. E' stato un altro dei tanti elementi che, pur dentro una storia "di parte", fa rendere conto delle infinite differenze tra i contesti. Se dunque questo video è un bel documento che mostra con chiarezza uno di quei concetti molto "alla moda" oggi, ossia l'intersezionalità tra classe, genere e razza, tornato ai piani superiori finita la proiezione ho trovato sul

sito del Guardian un articolo su questo video francese chiamato Oppressed Majority:

<https://www.youtube.com/watch?v=V4UWxIVvT1A>

la cui versione sottotitolata in inglese ha avuto tantissime visualizzazioni. Dieci minuti effettivamente molto “divertenti” di un mondo in cui il rapporto tra i sessi è rovesciato in maniera speculare. Mentre, sempre sulle Black Panther, un ottimo documentario reperibile su Youtube è the Black Power Mixtape.

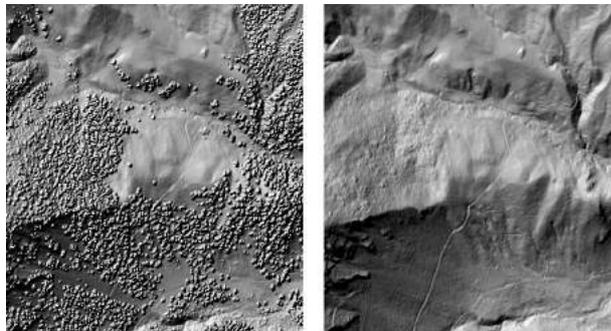
Ma a parte questa divagazione, quello su cui volevo chiudere la riflessione è che il docu-film è stato proiettato perché febbraio è “il mese della cultura nera”. Dunque c'è una proliferazione nella produzione di tradizioni e storia veramente significativa. D'altronde l'effetto che il portato culturale individuale ha all'arrivo in America è spesso quello di una sua ancora maggiore adesione ed estremizzazione. Così come oltre al 31 dicembre/1 gennaio a New York esistono molti altri capodanni (ho assistito ai festeggiamenti di quello cinese a Chinatown, mentre per esempio a settembre si festeggia quello ebraico -numericamente ci sono più ebrei qui che a Tel Aviv), l'invenzione delle tradizioni nazionali qui raggiunge livelli parossistici. Se si sa come tutte le culture nazionali e le loro simbologie siano frutto di una costruzione (mi ha sempre colpito come il Kilt, che tutti considerano uno storico indumento scozzese, sia in realtà l'invenzione di un imprenditore inglese che lo introdusse nel corso del '700), qui a New York basta dare uno sguardo a ciò che è presentato come italiano per farsene un'idea. Un solo esempio che mi ha fatto sorridere: al supermercato, tra le tante cose presentate come “tipiche italiane”, incontro sempre il “Pepperoni – traditional Italian delicatessen”. Una sorta di salame chiarissimo... Ne avete mai visto uno?

Ciò su cui viene da interrogarsi è l'idea propriamente newyorkese del melting pot, o sulla capacità attuale di questa società di mettere insieme differenti identità che tali rimangono. Un modello chiaramente differente da quello molto più in voga in Europa dell'integrazionismo, e comunque altro rispetto al multiculturalismo di

marca inglese. Un argomento ampio e complesso, in cui la prospettiva del meticciato emerge a tratti ma sempre come posta in palio politica... Ci tornerò sopra nella prossima puntata.

---

## #5 SPAZI MOBILI



La frontiera è il principio di individuazione della storia americana, intendendola come colonizzazione dell'Ovest. Il concetto dunque non sottende l'idea di una di una linea di demarcazione tra due spazi densi (tendenzialmente il confine tra due statualità), quanto quella di uno spazio in movimento verso un qualcosa di indefinito (ai tempi identificato come *wilderness*). Questa dimensione espansiva, fonte di atrocità e crimini verso i nativi ma anche terreno di sottrazione dalla coazione del lavoro per milioni di proletari, si concluse sostanzialmente nell'ultimo decennio dell'Ottocento, quando l'intera porzione continentale era ormai “conquistata”. Il mito della frontiera fornisce tuttavia anche oggi un denso bacino per l'immaginario americano.

Tuttavia la fine “fisica” (l'incontro con l'oceano Pacifico) dello spazio continentale ha inevitabilmente determinato il riprodursi di essa all'interno e sui bordi del nuovo spazio nazionale (qui chiaramente non considero le espansioni legate ad altri spazi

geopolitici, che pur hanno evidentemente un ruolo decisivo), per lo più riportandola a coincidere col concetto di confine statale (all'oggi la sua massima esemplificazione è quella del muro eretto tra Usa e Messico). Un confine lineare, o che assume configurazioni bizzarre. Potremmo figurare i confini marittimi come imbuto che convogliano, ordinano e canalizzano verso la costa flussi disordinati di persone e merci. C'è chi ha parlato di confini spugnosi delle metropoli, che assorbono e rigettano quotidianamente nei loro centri masse di pendolari. Confini che sembrano invece tubi, come le cilindriche strade sopraelevate di Los Angeles che stabiliscono una primaria ed enorme soglia di classe tra chi può permettersi un'automobile (e dunque spostarsi nell'immensa metropoli forgiata appunto dalla mobilità automobilistica) e chi no. Confini che nascono attorno a spazi abbandonati in cui lo spazio diviene una sacca, una piega tra due territori protetti. E ancora: confini come recinti formali o informali, che proliferano negli spazi metropolitani fatti di zone d'attesa che organizzano e si organizzano attraverso la stratificazione di differenti temporalità. La contraddittoria aggregazione di queste ed altre forme di confini compone la metropoli newyorkese, in una spazialità composta di vettori molteplici orientati in direzioni differenti.

L'impressione però è che sull'evoluzione di New York abbia agito potentemente quella forza centripeta rappresentata dal mito originario della frontiera. Mi spiego meglio. Se guardiamo il territorio metropolitano dall'alto, l'immagine è quella di un'immensa distesa urbana che trova limiti esclusivamente laddove incontra acqua. Si vede una densità di spazio antropizzato, organizzato dall'uomo attraverso cemento, davvero impressionante. E' come se quella costante voracità spaziale abbia agito anche qui come rincorsa verso l'espansione esterna della città. Una frontiera urbana mobile che nel giro di poche manciate di decenni ha ampliato esponenzialmente la propria superficie. Provando ad adottare per la lettura di questo fenomeno delle categorie "di classe", potremmo ipotizzare che l'esito attuale sia dovuto alla convergenza ed allo scontro di due processi. Da un lato la spinta di masse crescenti di persone al "volere la città", potremmo dire una progressiva

conquista di un “diritto alla città” che, nel progressivo addossarsi ai confini della stessa, ne ha promosso l'espansione. Dall'altro la dinamica di “sussunzione” di questa spinta che ha prodotto una loro inclusione differenziale nell'urbano. A ciò si aggiunga il fenomeno relativamente recente della formazione di *gated communities*, ossia di pezzi significativi di ceti medi/medio alti che fuggono dalla città per rifugiarsi in terrificanti zone costruite ad hoc per ospitarli. Il fenomeno è chiaramente estremamente complesso, articolato, variegato e meriterebbe ben altro spazio per essere adeguatamente trattato, ma limitiamoci a queste impressioni.

Il punto è che quell'ipotetica immagine dall'altro ci dice molto, ma al contempo cela anche tanto. Non è possibile comprendere una città guardandola verticalmente, con uno sguardo che in quanto distaccato si potrebbe immaginare come più “oggettivo”. Quello che l'immagine aerea nasconde, tra le tante cose, è che questa immane espansione urbana è avvenuta con una rapidità e con delle forme che si sono lasciate dietro degli immensi abbandonati. La densa edificazione forsennata si è infatti data soprattutto attraverso oggetti architettonici sparsi, guidati per lo più da una logica individuale senza visione complessiva in termini sociali o urbanistici. Non c'è stata nemmeno una tipologia di gestione “pubblica” (nel senso di amministrazione istituzionale) di questo movimento urbano. Questa è al limite intervenuta ex post, connettendo con arterie stradali. Dunque quest'insieme si rivela al suo interno discreto, poroso. Ed è ciò che rende possibile la rapidità estrema con la quale la metropoli può cambiare volto. Ma prima di arrivare a ciò una veloce considerazione. E' probabile che la maggior parte delle persone, alla richiesta di dare la prima immagine che viene in mente quando si pronuncia New York, forniscano una descrizione di una sorta di “cuore del capitalismo”, una zona sfavillante, dell'iperconsumo, dei grattacieli, delle pubblicità colorate ovunque ecc... E su questo si può essere critici o entusiasti. Il punto che questa è un'immagine assolutamente falsa. I luccichii immaginati, la mela rossa da Biancaneve come simbolo attraente, sono probabilmente una delle operazioni meglio riuscite del marketing urbano. In realtà New York è tutt'altro. Non bisogna scordarsi che l'immaginario di Gotham City

(e di molta produzione cyberpunk) si è costruito proprio qui. Che negli anni '70 la città ha rischiato la bancarotta. E che per tutti gli anni '80 è stata la città con più “disagio e criminalità”. Seppur sicuramente molto trasformata, New York mantiene tutt'ora aspetti e tratti assolutamente decadenti. E nella stessa Manhattan spesso con pochi minuti di cammino si può alternare la visione di immaginifici grattacieli con schiere di palazzoni di mattoni che rimandano ad un'immagine di caseggiati popolari costruiti in serie. L'idea della metropoli come fucina del nuovo ha infiniti contraltari in molte sue parti invece assolutamente vecchie, degradate, ruderi industriali, metropolitane cadenti, strade sconnesse. Probabilmente questo in realtà è una delle sorgenti di maggiore fascino per chi sia contaminato da immaginari che giocano con distopie post-industriali e affini.

Ma torniamo al discorso della frontiera urbana. E' come se la sua espansione vertiginosa abbia dunque disseminato delle colate di oggetti urbani che hanno avuto vita breve e funzionato più che altro come tratti per continuare il cammino che ha divorato il territorio in così poco tempo. Mentre ad esempio in Italia l'espansione urbana, che pur ha notevolmente accelerato negli ultimi decenni, avviene spesso per aggregazione di più città pre-esistenti in espansione, qui il trascinarsi si è dato per lo più sul niente urbano. Queste molecolarmente diffuse porzioni di edifici vuoti, dicevamo, genera fenomeni differenti che rapidamente ridefiniscono i quartieri. Sotto al nome di *gentrification* ricadono infatti dinamiche tra loro molto differenti. Su cui magari tornerò in altri scritti. Basti qui dire che, se in Europa l'idea di Hipster è piuttosto recente, qui ci sono quartieri come ad esempio Bushwick (a Brooklyn) dove sono in atto “guerre” tra la vecchia e la nuova generazione di hipsters. Sostanzialmente questi spazi vuoti vengono riadibiti con altre funzioni (per lo più atelier per artisti o studi per lavori creativi), e al contempo le zone che prima erano abitate da poveri vengono invase da giovani più danarosi che, attratti dalla possibilità di usare questi spazi e dai bassi costi degli affitti, finiscono per espellere le vecchie popolazioni. In questo momento questa dinamica è particolarmente evidente nella parte Ovest di Brooklyn. In pratica è come se Manhattan stesse

straripando oltre il suo limite dettato dal corso d'acqua.

Questa mobilità incessante del territorio, che dunque in un primo momento si è dato in forma espansiva per questa contraddittoria spinta verso l'interno dei poveri ed edificazione verso l'esterno come parziale risposta, ora si sta riproducendo in varie parti della città. Mostrando ancora una volta come le geografie contemporanee siano mobili e processuali e come lo spazio qui sia un terreno di contesa di classe estremamente importante.

Risulta forse più chiaro ora come sia possibile che Saskia Sassen sostenga che il vero limite/bordo degli Usa sia proprio New York, più che quello col Messico. Qui infatti si colgono i continui mescolamenti dei confini, ed è qui che la polarizzazione sociale è più estrema. NYC è infatti sede delle zone tra le più ricche (Manhattan) e le più povere (Bronx) della terra. Spesso dall'Europa si dice che New York non rappresenti l'America in quanto metropoli che nonostante tutto mantiene una cultura più affine all'Europa, e perché veri emblemi sono Los Angeles con la sua totale amorfità o le zone rurali. In parte è anche vero. Ma indubbiamente New York pare contenere al suo interno una contraddittorietà davvero mozzafiato che ne fa sicuramente uno scorcio sull'America emblematico. Un elemento che sino ad ora ho totalmente oscurato, e che tuttavia è impossibile non menzionare rispetto agli spazi mobili della metropoli, è quello dei suoi elementi circolanti che la rendono così peculiare. Non si può infatti pensare New York senza fare riferimento alla sua mobilità fisica. Difficile passare più di qualche minuto a guardare il cielo senza vederlo attraversato da un aereo. Impossibile non pensare alla mobilità quando si passeggia e si sente sotto di sé il continuo scorrere della subway e ai propri fianchi i fiumi di automobili.

## PROTESTE A MANHATTAN



Broadway, mezzogiorno. Davanti alla sede della Kaplan (una scuola internazionale di lingua) c'è un banchetto con alcune persone attorno che distribuiscono volantini. *"Fairness for Kaplan teachers!"* c'è scritto, all'ombra di un immenso maiale vestito col tipico abito da capitalista (sigaro e bombetta). E' una installazione gonfiabile che gli attivisti hanno piazzato sulla strada, circondata da transenne, con alcuni adesivi: *"greed is not good"*. Alcuni poliziotti monitorano la situazione e si cautelano affinché il passaggio sul marciapiede non venga ostruito. Altre persone iniziano ad affluire. E' in corso una protesta, che va avanti da quasi un anno: vogliono un contratto, aumenti salariali e *"basic benefits"* (assistenza sanitaria, giorni di malattie pagate, ferie...). In prima persona si muovono gli insegnanti part-time (il 90%), la cui paga è scesa negli ultimi anni da 24 a 17 dollari, anche come ritorsione per essersi sindacalizzati da un anno e mezzo a questa parte. Hanno subito anche alcuni licenziamenti durante questa lotta, che è dunque anche una vertenza sulla possibilità di sindacalizzazione. Scambiando due chiacchiere con alcuni partecipanti ci si rende conto che la loro idea del sindacato in Italia è indubbiamente "mitizzata". Ma d'altra parte in un paese in cui lo sciopero generale è illegale e dove le libertà sindacali sono veramente minime, è anche comprensibile.

L'iniziativa è rimbalzata sul sito di 99 Pickets, "sedimento di occupy", nato nell'autunno 2012. E' una tra le tante che questa "organizzazione" (una via di mezzo tra un gruppo, un coordinamento ed una rete di solidarietà). Dà voce a svariate

mobilitazioni sparse per tutta la metropoli: contro i licenziamenti (l'ultimo è quello di un leader *chicano* nei mercati di East Brooklyn), per vertenze sui posti di lavoro (sono tutt'ora attivi in quelle dei *fast food workers*, tra le altre), per l'organizzazione di manifestazioni (lunedì ci sarà la prima assemblea per preparare il 1 maggio).

Tra alcuni turisti incuriositi, passanti che prendono i volantini e mostrano sorrisi, altri indifferenti e alcuni sguardi platealmente ostili, un grosso camion passa strombazzando il clacson salutato con un applauso dagli attivisti. Una piccola banda riscalda l'ambiente, e si iniziano a levare alcuni slogan: "*No contract no peace*", "*Lies and tricks will not survive, workers standing side by side*". Dai due piccoli megafoni presenti si alternano interventi di sindacalisti consumati, di giovani insegnanti, e alcune brevi frasi da lavoratori che paiono essere alla loro prima esperienza di lotta. Si aggiungono anche altre persone che portano palloncini gonfiati ad elio, anch'essi a forma di maiale, con sopra adesivi con frasi che richiedono reddito, dignità, un equo contratto.

Dopo un po', giunti a superare la cinquantina di persone, il gruppo si sposta. Il corteo sfilava sui marciapiedi di Broadway scortato da poliziotti in motorino. Si alternano musica e altri slogan ritmati: "*What do we want? Fair contract! Cause education is under attack*", "*What do we want? Contract! When do we want? Now!*", "*Work disgusting union busting!*". Ci si ferma dopo alcuni isolati, di fronte a The Scholastic Store, una catena di libri per bambini. L'edificio è immenso, e questa è una delle motivazioni più forti per la vertenza che anche qui è in corso: è stato infatti acquisito di recente, con un esborso di 25 milioni di dollari, mentre i suoi *scholastic magazine workers* (gli scrittori dei libri) sono fortemente sottopagati. Anche qui ad attendere i manifestanti staziona, attorno ad un banchetto con alcune persone, un gigantesco maiale analogo a quello precedente. Particolare questa forma di segnalazione permanente (le installazioni rimangono alcuni giorni) dei datori di lavoro "sfruttatori". Ed interessante come figure lavorative differenti come i lavoratori di queste due situazioni trovino una forma di convergenza. Ma anche delegazioni di altri contesti, e dopo poco si uniscono anche alcune persone con

cartelli firmati Uce of Fit (United Collage Employees of Fachion Institute of Technology).

Si alternano nuovamente musica, discorsi dai megafoni e altri cori: *“Scholastic workers are under attack, than what do we do? Stand on, fight back!”*. Si nota l'importanza che ha il canto. Gli slogan infatti sono per lo più cantati col sottofondo e al ritmo della musica, creando un coinvolgimento collettivo. Adesso il presidio è formato da circa un'ottantina di persone, e la composizione è assolutamente peculiare. Ci sono alcuni giovani con stile pink (che tuttavia sono vestiti con colori verdi) che suonano; giovani insegnanti; lavoratori con un ampio spettro di età, chi in giacca e cravatta chi vestito in maniera più trasandata; un gruppo di sindacalisti con felpe rosse che vengono da una sede di Brooklyn di un sindacato di *cablevision workers*: bianchi e neri, tutti con una corporatura veramente enorme; alcuni vecchi sindacalisti e alcune giovani attiviste; anziane signore (una con una pelliccia finta, altre con uno stile più artistico)...

Nell'alternarsi degli interventi che parlano di conquistare la dignità ed il rispetto, si coglie come questo bizzarro amalgama che unisce differenti organizzazioni ed esperienze di settori lavorativi variegati sia il vero punto di forza e di interesse di questa forma di lotta. L'iniziativa si conclude con un ripetuto *“We'll be back!”*.

Le differenze dal contesto italiano sono chiaramente stratosferiche sotto tutti i punti di vista, sarebbe dunque probabilmente distorcente e mistificante proporre paragoni o esprimere valutazioni sulle singole organizzazioni in campo e sui metodi di lotta in poche righe. Inoltre molti dei soggetti coinvolti paiono essere politicamente alle prime armi, mentre alcuni dei sindacalisti paiono appoggiare la cosa in maniera “interessata”. Ad ogni modo la sensazione che si ricava partecipando a momenti come questi è che, più che essere alle forme residuali di un'esperienza come quella di Occupy, si stiano in realtà formando gli embrioni di un qualcosa a venire.

*Link utili:*

. I 99 Pickets: <http://99pickets.org/>

. I Cablevision workers: <http://www.thecablevision99.org/>

. La sede sindacale di Brooklyn: <http://cwa1109.org/>

. Un articolo uscito sulla vicenda:

<http://www.capitalnewyork.com/article/media/2014/02/8540556/kaplan-international-teachers-seek-first-contract>

---

### JUSTICE FOR CECILY



Alla fine è stata condannata. Novanta giorni di carcere e cinque anni di libertà vigilata. Questo il verdetto emesso ieri dal tribunale di New York per Cecily McMillan, attivista di Occupy. Il suo processo ha riscosso una certa visibilità pubblica anche sul mainstream, anche grazie all'appoggio delle Pussy Riot (che sono andate a trovarla in carcere) ed al fatto che Cecily è una delle pochissime attiviste (forse l'unica) ad aver voluto andare fino in fondo ad un processo. Non accettando cioè di

patteggiare o comunque di utilizzare altre vie legali per evitare il rischio di grosse pene. Il suo è stato un lungo processo. I fatti per cui è stata condannata si riferiscono al 17 marzo 2012, quando il movimento tentò di riprendersi Zuccotti Park. La risposta fu un enorme dispiegamento repressivo che respinse gli attivisti. Durante i concitati momenti dell'intervento della polizia Cecily viene presa alle spalle, anzi più precisamente al seno (e infatti vengono denunciati i maltrattamenti sessuali da parte delle forze dell'ordine), e reagisce istintivamente voltandosi con una gomitata al poliziotto per divincolarsi. Arrestata sul posto assieme a tanti altri, uscirà dopo poco ma da lì inizierà l'iter processuale da poco conclusosi (anche se i suoi legali faranno appello alla Cassazione, ma intanto lei è in carcere...).

<http://justiceforcecily.com/>

Un membro del supporto legale l'ha visitata al carcere di Riskers Island, e ha riportato alcune sue parole: "Sono estremamente cosciente di quanto sono privilegiata, specialmente qui. Quando sei in prigione i privilegi dei bianchi giocano a tuo sfavore. Tendi a reagire quando provieni da questa condizione di privilegio da bianchi dicendo alle autorità della prigione che ti forzano a fare cose arbitrarie e senza senso: "Non potete farlo!". Mentre i poveri sanno che questo è il sistema. Sanno che è assurdo, capriccioso e insensato, che si tratta sempre di essere obbligati a mostrare deferenza verso il potere. Reagire in quanto bianca privilegiata sarebbe un distinguermi, mentre ho imparato a rispondere collettivamente, a parlare alle autorità con una voce unificata. E questo è stato buono per me. Lo necessitavo. [...] Possiamo parlare finché vogliamo di teorie dei movimenti. Leggere Foucault o Bourdieu, ma ad un certo punto diventa un gioco. Bisogna uscirne e viverlo. Bisogna costruire un movimento.

E se non riusciamo a farlo ora non ci sarà nessuno a studiare teorie dei movimenti nel prossimo decennio perché non ci saranno movimenti. Io posso farlo in prigione. Fuori da essa. E' tutta un'unica lotta".

## PERCHÉ AMIAMO ALCUNE SERIE TV - INTO THE WIRE

Sin dalle origini della televisione la creazione di serie tv ha sempre avuto un ruolo di primo piano. Molto più dei film, questo tipo di prodotti ha avuto un ruolo importante nell'intrattenimento e nella costruzione dell'immaginario popolare. Non a caso negli anni '40 la Federal Communication Commission statunitense elaborò un rapporto nel quale si dettavano i codici per poter avere l'autorizzazione a trasmetterle per i vari network. Essi implicavano che si dovessero propagandare valori come famiglia, nazione, ordine, e soprattutto legge. In particolare col maccartismo la serie basate sulla famiglia e sulla cattura di fuorilegge da parte di zelanti forze dell'ordine saranno pervasive, orientando inoltre le paure della popolazione. Star Trek negli anni '60 sarà una piccola rivoluzione, divenendo monumento della *science fiction* ed in parte ribaltando l'immaginazione cupa rispetto alla tecnologia ed al futuro che si trasmetteva precedentemente. Ma è con gli anni '70, la diminuzione della censura e le lotte sociali che nuovi temi divengono oggetto delle serie tv, dal razzismo alla corruzione (anche se all'oggi rimangono solo Happy Days e Starsky&Hutch). Gli anni '80 saranno un periodo intermedio, di grandi successi ma assoluta mancanza di autorialità, nel contesto di una produzione per lo più "leggera": dall'A-Team a Baywatch a Miami Vice, si afferma definitivamente su scala globale questa cultura americana. Nei Novanta altri successi si aggiungono a questo filone, da Friends a 90210, accompagnati però da serie più "sperimentali" a là X-Files o Buffy, dall'esplosione del fenomeno Simpson e da elaborati d'autore come Twin Peaks di Lynch. E' col nuovo millennio che tuttavia le capacità di penetrazione del mercato delle serie tv sopravanzano definitivamente il cinema, e si assiste ad un'esplosione di filoni e opere. Lost, C.S.I., Sex and the City... Decine le produzioni (sempre di matrice statunitense) che invadono i palinsesti, e soprattutto negli ultimi anni grazie allo *streaming* la loro diffusione è ulteriormente aumentata. Pochi rimangono tuttavia gli esempi di una produzione che ecceda il mero

intrattenimento, se non la riproduzione di immagini sociali stereotipate o connotate dall'originaria tensione propagandistica di “valori capitalistici”. Tuttavia si sono negli ultimi anni concluse due serie che fortunatamente eccedono questa metodologia. Stiamo parlando di The Wire e Breaking Bad. Pubblicheremo dunque alcune riflessioni rispetto a queste serie tv suddivise in due puntate ciascuna.

-----

## INTO THE WIRE (1)



*Baltimore all I know. Man gotta live what he know.*

*Omar Little*

David Simon, l'ideatore di The Wire, è stato definito dalla Entertainment Weekly's TV come “il più brillante marxista ad aver prodotto uno show televisivo”. Lui ha rifiutato questa etichetta, eppure la critica della società capitalistica americana (da lui definita come “questa oligarchia ossessionata dal denaro che chiamiamo Stati Uniti d'America”) elaborata in questo prodotto televisivo è forte. L'immagine che si sedimenta in controluce durante la visione è quella di una battaglia nella quale alla

fine il capitalismo ha trionfato, ma in cui al di là delle retoriche la *working class* continua ad esistere, funzionando anzi proprio come lente epistemica attraverso cui leggere le trasformazioni della città americana. Una classe che certamente non ha alcun orizzonte quale soggetto rivoluzionario, ma che porta in scena una narrazione difficilmente reperibile in altri sceneggiati. Quella di un sistema, di un modello sociale, che costitutivamente si fonda sulla costruzione di disegualianza. Troppo spesso infatti le retoriche filmiche che si propongono come critiche tendono al fondo ad elaborare teoresi cospirazioniste, o comunque finalizzate a mostrare come siano pochi cattivi corrotti ad inquinare la società. In *The Wire* invece appare chiaro come l'idea del business sopra a tutto valga come rappresentazione del capitalismo nella sua essenza. Utile a giustificare qualsiasi atto. Un'idea che conduce alle molte critiche elaborate recentemente anche in Italia che svelano il nesso indelebile tra ordine economico ed ordine criminale. Un legame indistrucibile che riesce anche a mostrare come non si tratti di bene contro male o dell'individuazione di colpevoli, quanto appunto di una intima logica sistemica.

Tutto ciò è raccontato attraverso il tessuto urbano. *The Wire* è prima di tutto uno spaccato dell'urbanità americana. Il vero protagonista della serie è Baltimore, la città in cui tutta la storia si svolge, "*dark corner of the American experiment*" (Simon). La città è il prisma critico attraverso cui vengono esplorate le vicissitudini di ciò che Simon ha definito come "*raw, unencumbered capitalism*".

Dipinta con uno stile che molti hanno paragonato al neorealismo italiano, questa di fatto non è una serie tv. Ma un lungo film di oltre 60 ore, spezzettato solo per esigenze televisive ma in cui le puntate non hanno propria autonomia senza (o quantomeno con un'alternanza di) personaggi principali e secondari.

La droga in realtà appare più come espediente narrativo che come focus della trama. Agli spacciatori ed ai poliziotti si affiancano politici, giornalisti, portuali, giudici, vagabondi... In un caleidoscopio di figure sociali che di volta in volta si trovano invischiate in rispettivi mondi istituzionali. Dei quali, stagione dopo stagione,

vengono messi in luce gli intrecci, le connessioni che alla fine compongono un quadro integrato. E' d'altra parte ancora Simon a dirci che in fondo la sua opera è “un trattato politico mascherato da un *cop show*”.

Per chi si è scolato la serie, andare a Baltimore è effettivamente in qualche modo entrare dentro *The Wire*. E diciamo subito che si ha conferma che il suo realismo stilistico ha un'effettiva aderenza alla realtà. Ma andiamo con ordine e proviamo ad inquadrare meglio Baltimore, una città della East Coast sita tra New York e Washington, che non era particolarmente conosciuta sino a quando è stata impressa nell'immaginario collettivo dalla serie televisiva *The Wire*. Eppure Baltimore è un punto di vista molto interessante per osservare gli Stati Uniti. Guardare questo paese attraverso tale città, come tutti gli sguardi, rende un'immagine ovviamente parziale, ma offre una storia che racconta tanto della vita di questo paese-emblema del capitalismo, fatto di ricchezze sfrenate e miseria assoluta.

Fondata a metà '700, Baltimore raggiunge l'apice demografico nel 1950, per poi vivere in maniera emblematica il processo di suburbanizzazione che caratterizza l'America di quel periodo. Se nel 1950 aveva quasi un milione di abitanti (di cui meno di un quarto neri), oggi ne ha poco più di seicentomila (di cui il 65% sono neri). Chiunque poteva permetterselo nei decenni post-bellici inseguiva il sogno americano della casa rurale col giardino davanti ed il macchinone per spostarsi, tanto che oggi oltre a quella che si considera come “città” va guardata l'area metropolitana: quasi il quintuplo degli abitanti, e viene spesso considerata come regione urbanizzata la cosiddetta BaWa (Baltimore-Washington) che arriva agli otto milioni e mezzo di abitanti. A questo processo di suburbanizzazione va legato anche quello di deindustrializzazione, che in termini di effetti sociali ha probabilmente solo in alcune zone di Chicago e in Detroit una durezza maggiore (e non a caso le due città si contendono il primato nei tassi di criminalità, con Baltimore sempre seconda con la sua media di molto superiore ai duecento omicidi l'anno). Non a caso David Harvey, che proprio a Baltimore ha fatto i suoi giovanili studi, ha ricostruito come dopo il 1960 la città abbia perso i due terzi del suo impiego manifatturiero, e nel

libro *Space of Hope* ha scritto: *“Baltimore is, for the most part, a mess. Not the kind of enchanting mess that makes cities such interesting places to explore, but an awful mess”*.

Il porto della città, tutt'ora il più grande degli Usa, nacque prima della città stessa, e fu uno dei centri irradiatori dell'industrializzazione. In costante competizione con New York quale centro per lo smistamento degli scambi (sono le prime due città americane ad aver superato i centomila abitanti) grazie alla posizione geografica ed alla possibilità di accesso ad un fiume di collegamento con l'entroterra, verrà battuta dagli investimenti della borghesia newyorkese nella ferrovia, ma rimarrà comunque snodo di prim'ordine. Città indipendente, che vota democratico ininterrottamente da 150 anni, Baltimora è stata distrutta dall'intreccio di suburbanizzazione, deindustrializzazione e da quella che Loiq Waquant ha definito come “brutale implosione” dei ghetti neri: *“The post-1960 ‘brutal implosion’ of the Black American ghetto is propelled from outside ‘by the confluence of the decentring of the national political system, the crumbling of the caste regime, the restructuring of urban capitalism, and the policy of social regression of the federal government set against the backdrop of the continued ostracization of African Americans”*. Oggi ad un'economia basata al 90% sul terziario ed in cui il secondo datore di lavoro della città è la John's Hopkins University, fanno da contraltare più di quattromila *homeless* (di cui molti giovani) ed uno spaventoso tasso del 37% di bambini che vive in povertà. Ricordata dalla storiografia ufficiale solo per la decisiva e vittoriosa battaglia nella guerra contro la Gran Bretagna del 1812 (quasi espunta dai libri di testo italici...), ha una storia puntellata di numerosissime rivolte ed enormi scioperi. Considerata tutt'ora, solo come lascito della tradizione però, come “città dei quartieri”, proprio -involontariamente- a segnalare questa grande capacità delle comunità di appropriarsi del tessuto urbano, Baltimora è un esempio significativo del declino della città Americana.

Il progressivo abbandono degli abitanti e la fuga dei capitali aveva reso il “centro” della città un'enorme distesa di povertà ed abbandono, sulla quale come da

manuale negli ultimi decenni si è imposta una gigantesca operazione di *gentrification* che ha costruito un corridoio urbano che dal porto reso attrattivo per i turisti corre a nord fino al campus della Johns Hopkins. Un fascia di terra che non a caso la parte di benestanti della città chiama Safetimore o Smalltimore. E' ancora Harvey che può essere preso come spunto per mostrare questo processo, in questo video (annesso ad una conferenza di alcuni anni fa chiamata "City from below") dove dall'alto di una collina dalla quale si può mirare tutta Baltimore descrive le trasformazioni urbane:

<https://www.youtube.com/watch?v=Ff27gYCXWjU>

-----

## **INTO THE WIRE (2)**



*If the Gods are fucking you, you find a way to fuck them back. It's Baltimore, gentlemen; the Gods will not save you.*

*Jay Landsman*

La decostruzione delle narrative convenzionali rispetto al tema della legge e dell'ordine operato da The Wire offre una visione anomala della società americana. E' anche per questo che si sono succedute molteplici riflessioni rispetto a The Wire,

di cui segnaliamo questo interessante spunto (dal quale sono prese alcune citazioni e considerazioni nel presente articolo) e anche un libro: "The Wire: Urban Decay and American Television".

Dicevamo comunque nella parte 1 che The Wire è sostanzialmente un ritratto urbano, attento ai suoi ritmi dettagli sfumature interstizi soggetti confini intarsiature. Comparato alle opere di Zola, Balzac e Dickens, questo importante spaccato della questione urbana americana è una visione certamente distorta ed a tinte fosche, eppur affascinanti, del lontano adagio weberiano "l'aria della città rende liberi". Qui non c'è libertà possibile. Si manifesta una sorta di "stato di natura" hobbesiano in cui ognuno è lanciato in una corsa alla sopravvivenza del tutti contro tutti. Non ci sono isole felici: gli amori finiscono in tradimenti e abbandoni; i legami delle gang con l'omicidio o la delazione; sul lavoro ci si frega di continuo vicendevolmente ecc...

La serie si è conclusa nel 2008, e sei anni per una città statunitense possono voler dire trasformazioni anche radicali. Tra l'altro la diffusione della serie ha funzionato anche parzialmente come attrattiva turistica, arrivando a costruire una vera e propria mappa per visitare i luoghi di The Wire, ad esempio. Molto più interessante sarebbe invece poter capire quanto e di che tipo sia stata l'influenza della serie sugli abitanti di Baltimore. Saranno nati tanti piccoli Striger ecc... identificatisi nel modello rimbalzato dalla televisione? Certo, a differenza di altre retroazioni tra "virtuale" e "reale" in cui il primo è stato prodotto astraendo dal secondo (mitizzando certe figure), in The Wire non vi sono canonizzazioni, né giudizi morali e ricerche di Bene e Male. Inoltre il cast è stato fatto anche tra molti abitanti non attori per aumentare la ricerca di realismo. Dunque magari è più difficile produrre un effetto mitizzazione rispetto a figure che ti appaiono come quotidiane. Ma chissà.... D'altro canto molti dei personaggi sono effettivamente caratterizzati spesso a partire da figure non realistiche, ma reali.

Omar Little, uno dei personaggi più intriganti (figura anarchica: eroinomane,

violento ma con una rigida etica di giustizia, omosessuale, smargiasso, per vivere ruba droga e soldi alle gang in una continua guerra con queste istituzioni dell'imprenditoria illegale), è effettivamente esistito. Il suo nome è Andrew ed è morto un paio d'anni fa. Era appunto un mago del furto di droga in continua lotta con le gang. Nato in un project (casa popolare) di West Baltimore, abusato dalla madre e spettatore del suo primo omicidio a dieci anni (un uomo ucciso per 15 centesimi), ha fatto una vita sempre fuori e dentro dal carcere per varie rapine e vendita di droga. Venne condannato all'ergastolo per due omicidi nel 1987. I due autori di *The Wire* lo assumono come consulente, aiutandolo ad uscire di galera nel 2005. E probabilmente è a partire dai suoi racconti che sono stati costruiti altri due (tra gli svariati) personaggi degni di nota: Stringer e Avon. Così come Jason Read scrive:

con Stringer la narrazione centrale è un sogno americano, un'ascesa a partire dalla storia-pretesto del tentativo da parte di un uomo di passare da spacciatore a palazzinaro, se non fosse per una perversione oscura di questa narrazione in cui i due, spacciatore e uomo d'affari, si mostrano essere non così tanto differenti. Il traffico di droga mette in mostra il calcolo spietato che sta alla base del capitalismo.

Mentre nell'articolo citato in precedenza viene detto: "la traiettoria di Bell potrebbe essere letta come una variante di quello che Marx definiva quale "accumulazione primitiva". Nei capitoli del Capitale sulla cosiddetta accumulazione primitiva Marx fornisce due argomenti distinti ma correlati. *First, Marx counters the account of the formation of capital provided by political economy, an account that is presented as a moral tale dividing the thrifty from the wasteful. It is the original template for all Horatio Alger stories. Second, Marx provides his own historical account of the emergence of capitalism from feudalism, an account in which violence is an indispensable element. What is at stake in Marx's theory (and in the works of such theorists as Althusser, Deleuze, and Negri that have developed these ideas) is less a matter of distinguishing between a positive or negative account of capitalism, in which capital is seen as either moral or immoral, than of working through the*

*complex intersection of morality, desire, narrative, and violence that is at stake in life under capitalism. Capitalism cannot be separated from its narratives that equate financial worth and moral worth, as much as it continually undermines these narratives in practice*". La traiettoria di Bell nel corso di *The Wire* non è una semplice illustrazione di questa teoria, ma la spinge sin dentro il presente. La serie mostra come nelle società capitalistiche la legittimazione equivalga al successo finanziario, e come ciò conduca alla svalutazione della vita umana. Per valere qualcosa, è necessario espropriare la vita di qualcun altro. Citando David Simon, egli sintetizza la maggiore lezione dello show dicendo che "*It's the triumph of capitalism over human value*".

Ma, avviandoci alle conclusioni, torniamo a quella che abbiamo detto essere la vera protagonista di *The Wire*: Baltimore. Questa trama urbana che rende plastica ed iconica l'urbanizzazione capitalistica. Difficile fornirne una rappresentazione sintetica. Meglio comporla per frammenti infranti, far scorrere delle scene, alludere a sensazioni. Senza nessuna pretesa di esaustività ma anzi con voluta parzialità, e raccontando un arrivo entro uno di quelli che vengono chiamati "*totally fucked up neighborhood*". A differenza di quanto fa Harvey, che guarda Baltimore dal suo "centro" fermo su una collina, attraversiamola a piedi partendo da est, dove si incrociano in aria reti di strade. Piloni di cemento le sostengono. Qualche sparuto capannone. Un *drive thru* di Mc Donald's. Erba secca nelle poche aiuole. Un paesaggio per macchine, non per uomini. Non ci sono marciapiedi, ci si può avventurare solo a proprio rischio e a costo di molte suonate di clacson. L'atmosfera lunare e allucinata aumenta quando si iniziano ad assommare fabbriche abbandonate, discariche industriali nelle quali enormi ed affascinanti mostri di fili di acciaio arrugginito poggiate su terreni fangosi paiono come muoversi tra escavatrici senza pale e binari abbandonati che attraversano capannoni fatiscenti e diroccati. L'unico rumore è quello delle auto, e ogni tanto il sole illumina i grattacieli lontani. Proseguendo verso questa direzione si incontra un piccolo quartiere residenziale con alcune vie piuttosto *cool*, tra distillerie e pub ed un vicino parco con qualche

installazione artistica e alcuni campi sportivi (si sta giocando una partita di baseball fra due squadre femminili, tutte bianche). Ma ecco che finalmente si arriva a Middle East, una delle parti considerate più pericolose. Sconsigliatissimo andarci. Quando dici a qualche studente della Johns Hopkins che sei andato lì esclamerà "*Why! You are crazy man*". Ma a parte queste note di colore, un'inquietudine sale man mano che ci si addentra. Un po' perché l'essere l'unico bianco e palesemente estraneo non è comunque sensazione piacevole. Un po' perché le immagini, viste attraverso uno schermo, non rendono. Ma davanti ai miei occhi ecco molte scene di *The Wire*, in una versione non realistica ma reale, e talvolta peggio di quanto mostra la serie. Le strade sono sporche. Malmesse. Pochi e piuttosto miseri i negozi, male illuminati a neon. A molti angoli sono seduti tre o quattro giovani ragazzi con atteggiamento vagamente *gangsta*. I pochi scalini che escono dalle porte sulle strade sono zona di un chiacchericcio lento e di battute tra neri, in un tipico e fittissimo (e incomprensibile) slang. Passa lenta qualche grossa automobile: immancabile l'hip hop a tutto volume, le braccia fuori dal finestrino, gli sguardi glaciali, duri e indifferenti dall'interno, spesso solo intuiti dietro pretenziosi occhiali da sole. Si procede fra silenzi e ronzii lontani. Ci si addentra in stradine contornate da case diroccate. Pare esserci stato un bombardamento da poco. Alle finestre spunta qualche sguardo di donna: talvolta furtivo, ora curioso, ora assolutamente indifferente, ora fiero. Provi ad intuire come può essere l'interno di queste case. Spesso contornate da edifici sbarrati da lastre di legno. Butti una sigaretta per terra. Mancano pochi tiri. Un ragazzo che passa la raccoglie per finirla. Welcome nel deserto del reale. Tanti sorrisi degni e tanta, tantissima desolazione. Pare che alcuni dipartimenti della Johns Hopkins siano pieni di marxisti. Ma si ha come l'impressione che di qui non passino spesso...

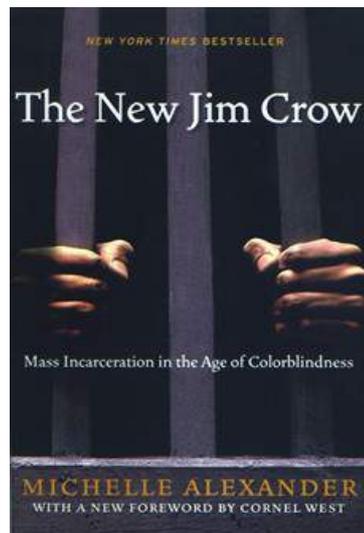
Regna un senso di vuoto lasciato dalla distruzione delle relazioni sociali prima e dalla gentrificazione poi. Ma è quando pian piano si esce da Middle East (incrociando una macchina coi vetri fracassati, un cumulo di spazzatura, un paio di ragazzi che fanno rimbombare i palazzi vuoti impennando sulle loro truccatissime moto...) che si inizia

a cogliere un senso nuovo. In quella che solo dopo si capisce essere l'ultima via del quartiere, ci si immerge nel pieno del vuoto: solo case sbarrate. Silenzio. Eppure girato l'angolo ecco svettare i palazzi dei dipartimenti di Medicina dell'università. Sono tutto sommato poche le decine di metri che le separano dalla fine di questa via. Metri riempiti da lavori in corso fangosi. Si attraversa questo confine, che pare più un muro orizzontale che una frontiera, e ci si addentra tra alti edifici luccicosi dai quali escono bianchi in giacca e cravatta. Prati in aiuole curate ravvivano la vista. Parcheggi. Mezzi pubblici che scorrono. Ancora un po' di passi e da lontano si può rimirare lo skyline di Baltimore. Il giro della città prosegue e si può farlo per ore. Ma alla fine sono quei pochi metri tra Middle East e la Johns Hopkins ad assumere tratti paradigmatici. A colpire ed in modo plastico mettere in forma una rappresentazione della società americana: povertà estrema e ricchezza, continuo cambiamento, separazioni in una impensabile vicinanza spaziale, fascino e odio. In quei pochi metri si possono cogliere il senso di una città duale, sono quei metri che si possono usare come punto di vista per interrogarla.

Immergersi dunque Into The Wire conferma una delle impressioni che la serie tv lascia: l'impossibilità di immaginare come riformare un scenario simile. Un'impossibilità che non denota tuttavia una tragicità. Nessuna riforma è possibile ma non tutto è scritto o controllabile/prevedibile. Non a caso l'autore di The Wire in un'intervista televisiva, commentando l'impossibilità di una riforma interna (ad esempio nuovi New Deal) e l'improbabilità di cambiamenti nel "*systemic moral failure that actually threatens middle-class lives*", conclude che per quanto possa essere dura "*maybe the only hope is anger*".

## The color-line

**GLI USA SONO UN SISTEMA CASTALE? COSTRUZIONE DELLA RAZZA E INCARCERAZIONE DI  
MASSA DALLE ORIGINI AD OBAMA**



*Recensione al libro "The New Jim Crow – Mass Incarceration in the Age of Colorblindness", Michelle Alexander, The New Press, New York, 2012. Non tradotto e difficilmente reperibile in Italia, per maggiori informazioni sul libro si può visitare il sito: <http://newjimcrow.com>. Tutte le citazioni utilizzate nella recensione sono traduzioni ad opera dell'autore.*

*"Devi odiare il crimine, ma amare i criminali". Non è una frase fatta, ma una prescrizione per la liberazione. [p. 177]*

*Il processo di costruzione del giovane nero come criminale è essenziale per il funzionamento*

*del sistema di incarcerazione di massa e di casta razziale. [...] i neri devono essere etichettati come criminali prima di essere formalmente assoggettati al controllo del sistema penale. [...] Questo processo dell'essere costruiti come criminali è ciò che significa oggi "diventare" neri. [...] E alla sua essenza l'incarcerazione di massa è una "istituzione di costruzione della razza". Serve a definire e significare il concetto di razza in America. [p. 200]*

Questo libro sta circolando molto negli Stati Uniti, ed è stato scritto con l'obiettivo di sollevare la coscienza civile rispetto ad un elemento spesso sottaciuto: quello della carcerazione di massa. L'autrice è un'avvocata nera che si batte per i diritti civili. E, diciamo subito, probabilmente proprio in questa appartenenza ed orizzonte si iscrive il limite più grosso del libro: quello di non uscire da una prospettiva che guarda al superamento di questo terribile sistema se non attraverso riforme ed azioni di tipo sostanzialmente legale ed amministrativo. Dunque per lo più le conclusioni che vengono proposte rischiano di essere poco più che parole, o al limite una sorta di suggerimento ad un Principe che non c'è. D'altra parte nell'introduzione l'autrice afferma come solo pochi anni fa le argomentazioni scritte nel testo le sarebbero risultate strane o troppo estreme, sino a quando l'esperienza di conoscenza della realtà carceraria le ha "aperto gli occhi" e indotto una politicizzazione. E' forse anche questo sguardo critico tutto sommato recente che può spiegare il fatto che nel testo non sia fatto nemmeno un riferimento al tema delle migrazioni e che echeggi un certo nazionalismo metodologico, anche attraverso il riferimento frequente alla "nostra nazione". Tuttavia, tranne qualche raro passaggio in cui pare affiorare un tono compassionevole o umanitaristico, le argomentazioni e l'analisi riportate nel testo sono assolutamente forti. Magari non originalissime, ma hanno indubbiamente il merito di sistematizzare e mostrare l'evidenza dell'impianto di discriminazione razziale e di classe al lavoro oggi negli Stati Uniti. Si sostiene anzi l'esistenza di una vera e propria casta, ossia una fetta considerevole di popolazione che è legalmente inferiorizzata. Questa tesi viene in primo luogo argomentata attraverso una ricostruzione storiografica:

Abbiamo assistito negli Stati Uniti all'evoluzione di un sistema castale basato interamente sullo sfruttamento (schiavitù), ad uno basato soprattutto sulla subordinazione (Jim Crow), ad uno caratterizzato dalla marginalizzazione (incarcerazione di massa). Questa potrebbe sembrare preferibile [...] ma la marginalizzazione estrema, come possiamo apprendere dalla storia, espone al rischio dello sterminio. [...] John A. Powell dice che "in verità sotto alcuni aspetti è meglio essere sfruttati che marginalizzati, perché se sei sfruttato si presume che tu sia ancora necessario. [p. 220]

Alexander focalizza dunque su tre momenti di snodo. Il primo mostra, attraverso le parole di Wacquant, come:

La divisione razziale fu una conseguenza, non una preconditione della schiavitù, ma una volta istituita si separò dalla sua iniziale funzione e acquisì di per sé stessa un potere sociale. Dopo la morte della schiavitù, l'idea di razza continuò a vivere. [p. 26]

Il secondo passaggio è quello chiamato Jim Crow. Questo nome si riferisce ad una caricatura popolare dei neri elaborata ad inizio '800, e venne usato comunemente per designare le leggi di segregazione razziale emanate tra il 1876 ed il 1965. Il terzo, che possiamo datare tra primi anni '80 del Novecento ed oggi, è quello della *mass incarceration*:

Il termine incarcerazione di massa non si riferisce solo al sistema penale ma anche alla più ampia rete di leggi, regole, politiche e costumi che controllano coloro etichettati come criminali sia dentro che fuori dalla prigione. Una volta rilasciati, gli ex detenuti entrano in un sotto-mondo nascosto di discriminazione legalizzata e di esclusione sociale permanente. Questi sono i membri della nuova sotto-casta americana. Il linguaggio della casta potrebbe suonare estraneo a molti. [...] Evitiamo di parlare di casta nella nostra società perché ci vergogniamo della

nostra storia razziale. [...] Anche di classe evitiamo di parlare. [...] perché si ritiene – nonostante tutti i fatti dicano il contrario – che ciascuno, tramite una appropriata disciplina e condotta, possa muoversi da una classe bassa verso una più alta. [...] [Il problema è che] una grossa percentuale di afroamericani non è libera di farlo. [...] Sono legalmente esclusi dal poterlo fare. [...] La cosiddetta sottoclasse andrebbe meglio compresa quale sotto-casta – una casta di individui permanentemente esclusi dalla legge e dalla consuetudine dalla società mainstream. Anche se questo nuovo sistema di controllo razzializzato pretende di essere *colorblind* [non legato al colore], crea e mantiene la gerarchia razziale come in passato. Come Jim Crow (e lo schiavismo), la carcerazione di massa [...] opera per assicurare uno stato di subordinazione per un gruppo definito soprattutto dalla razza. [p. 13]

Ricostruiamo sinteticamente questi passaggi. Innanzitutto l'interpretazione storiografica di fondo è che vi sia un andamento ciclico nella storia statunitense, per cui a fasi di liberazione razziale si sostituiscono nuovi modelli di controllo, che progressivamente si raffinano fino ad essere capaci, come oggi, di produrre un dominio razziale senza far ricorso al tema della razza. L'idea dell'autrice è che proprio nei periodi di maggiori conquiste delle comunità nere le élite seminino gli embrioni di ciò che successivamente germoglierà come nuovo sistema castale. L'argomentazione fornita è ricca e prende in considerazione principalmente i fattori economici e politici che hanno guidato questa storia. Si mostra come il massimo della repressione nei confronti delle comunità nere si sia verificato laddove queste, per motivi di volta in volta differenti, furono in grado di rompere la propria condizione razziale alleandosi con altri settori sociali e dunque riconoscendosi non in quanto neri ma in quanto poveri o sfruttati.

L'intera storia inizia sostanzialmente nel 1675 con quella che viene ricordata come la *Bacon's rebellion*. Una rivolta che vide comporsi i sottomessi neri, indiani e bianchi. Un'insorgenza che terrorizzò i possidenti, e li indusse ad elaborare la strategia che

nel secolo successivo costruirà, produrrà materialmente la razza: infatti ai poveri bianchi verranno fatte alcune piccole concessioni, gli indigeni verranno sostanzialmente reclusi e sterminati, la mano d'opera di lingua inglese dall'Asia abbandonata, e verrà invece aumentato in maniera esponenziale l'import di schiavi dall'Africa. Un piano scientifico di disarticolazione di una convergenza di classe ottenuto attraverso le linee del colore. Laddove la guerra di indipendenza porterà ad una costituzione che dichiara l'uomo libero ma non fa menzione alla schiavitù, è con la guerra civile che per i neri si aprono importanti spiragli di liberazione. Il periodo tra il 1865 ed il 1877, chiamato della Ricostruzione, vedrà i neri liberati legalmente dal giogo dello schiavismo ottenere importanti conquiste. Tuttavia il Partito Democratico, che ai tempi rappresentava soprattutto i bianchi ricchi del Sud, riuscirà (anche attraverso la massiccia violenza terroristica del Ku Klux Klan) a far progressivamente marginalizzare i neri, dando appunto avvio alla fase cosiddetta Jim Crow. Con il movimento dei diritti civili (incarnato dalla figura di Martin Luther King, uno dei maggiori riferimenti dell'autrice del libro assieme a WEB Dubois, Lois Wacquant e al ricorso alla criminologia critica americana), si apre un nuovo orizzonte di progressivo miglioramento della condizione dei neri. Ma è proprio quando King inizia a prefigurare il movimento per i diritti civili come un movimento che invece che reclamare diritti per i neri/minoranze si trasforma in un movimento dei poveri, che il leader viene ammazzato ed il movimento sempre più represso. E ancora una volta è in questo momento che vengono elaborate le strategie che nel periodo successivo ricostituiranno le barriere del sistema castale. Questa volta saranno i repubblicani a condurre questa strategia, studiando a tavolino un piano che a fine anni '60 consoliderà un nuovo blocco sociale tra élite bianche del Sud e classi bianche meno abbienti del Nord, portando Nixon alla presidenza e garantendo al partito un'egemonia che durerà sostanzialmente incontrastata sino all'elezione di Clinton nei primi '90. Il fatto che una retorica apertamente razziale non fosse più accettabile fu superato introducendo un nuovo concetto: quello di criminalità.

Oggi un criminale uscito di prigione non ha molti più diritti né rispetto di

uno schiavo liberato in Mississippi all'epoca di Jim Crow. I rilasciati dal carcere possono essere fermati e perquisiti senza nessun motivo e possono essere rimandati in prigione per la più minima infrazione [...]. Lo stigma rimane per sempre. [...] I cartelli "*whites only*" non ci sono più, ma se ne sono creati di nuovi – avvisi che informano il pubblico sul fatto che i pregiudicati non sono ammessi sono rinvenibili nelle offerte di lavoro, nelle application per le scuole, nei bandi per le licenze dei negozi ecc... L'essere segnalati come criminali autorizza oggi esattamente le forme di discriminazione che supponevamo esserci lasciati alle spalle – discriminazioni sul lavoro, per l'accesso alla casa, all'educazione, al welfare, al sistema di giustizia. Gli etichettati come criminali possono anche essere esclusi dal diritto di voto. [...] I criminali sono quel gruppo sociale che abbiamo il permesso di odiare. Nell'America *colorblind*, i criminali sono il nuovo capro espiatorio. [...] Centinaia di anni fa, la nostra nazione metteva in catene quelli che considerava come meno che umani; meno di cento anni fa, li abbiamo relegati ai margini delle città; oggi li ingabbiamo. [p. 141]

Dicevamo: negli anni dei movimenti per i diritti civili/neri l'elemento del crimine divenne infatti dominante nella propaganda repubblicana, che si fece promotrice delle politiche *law and order*. Sostanzialmente i movimenti sociali ed i *riot* nei quartieri neri vennero iscritti nella categoria di produttori di disordine/criminalità. E dunque si produsse una sostanziale equiparazione tra criminale e persona di colore. Ma uno dei reali punti di svolta avvenne anni dopo, quando la forza propulsiva dei movimenti non fu più in grado di reggere questa offensiva. Si sta parlando della famigerata War on Drug, la guerra alla droga che venne dichiarata da Regan a metà anni '80. Alexander mostra in maniera magistrale come questa guerra sia stata sostanzialmente la costruzione di un nemico pubblico identificato in termini di razza. Essa infatti è stata lanciata in un momento in cui la droga non era ancora un particolare problema sociale (in particolare il crack, che diventerà il vero

spauracchio, non era ancora diffuso), e come solo attraverso un sapiente uso dei media da parte degli strateghi repubblicani essa sia divenuta IL tema principale dibattuto dall'opinione pubblica Usa negli anni a venire. Inoltre viene reso chiaro come sia stata la stessa guerra alla droga a de facto inondare le strade di droga, anche grazie a precise scelte di Cia, Fbi ed agenzie create ad hoc per la guerra alla droga. Questa, che nonostante sia scomparsa dai media sostituita dalla guerra al terrorismo, continua giorno dopo giorno, ha avuto un effetto particolarmente nefasto soprattutto da un punto di vista: ha aperto le porte del carcere a milioni di persone, per lo più neri e latini. Laddove infatti ad inizio anni '70 il dibattito accademico e pubblico, senza nessuna sostanziale divergenza rispetto all'appartenenza politica, era tutto orientato sul considerare il carcere come un'istituzione antiquata e destinata in breve ad essere superata, in un decennio la situazione si trasforma totalmente. E' quasi incredibile leggere i brani, di autori anche conservatori, che vengono citati nel libro. Mentre oggi il pensare una società senza carceri è prerogativa di pochissimi gruppi militanti antagonisti, quarant'anni fa questa prospettiva veniva data come scontata da tutti. Il fatto che il carcere non servisse a rieducare ma fosse solo una punizione inumana era un dato scontato... E' comunque dicevamo con la guerra alla droga che si inaugura il nuovo sistema castale:

Questo, in breve, come funziona il sistema: la War on Drugs è il veicolo attraverso cui uno straordinario numero di uomini neri è stato ingabbiato. La trappola avviene in tre distinte fasi [...]: la prima è quella del concentramento. Un vasto numero di persone vengono trascinate nel sistema penale dalla polizia, che conduce operazioni antidroga soprattutto nelle comunità povere di colore. La polizia è retribuita [...] per prendere il più persone possibili, e opera costantemente al di fuori dei vincoli costituzionali [...] può fermare, interrogare, perquisire chi vuole [...]. Di fatto alla polizia è consentito di basarsi sulla razza quale elemento nel selezionare chi fermare e perquisire [...]. Il secondo

periodo è quello del controllo formale [...] che può durare tutta la vita [...]. Il terzo è quello [...] della punizione invisibile. [...] che opera fuori dalla prigione [...] attraverso un ampio apparato di leggi che assicurano che la maggior parte dei pregiudicati non si integrerà mai nella mainstream, *white society*. [...] Queste persone diventano membri di una sotto-casta – una popolazione enorme per lo più *black and brown* alla quale, a causa della guerra alla droga, vengono negati i diritti basilari e i privilegi della cittadinanza americana, e vengono relegati in forma permanente ad uno status inferiore. Questa è la fase finale, e non c'è ritorno. [pp. 185-187]

Ma continuiamo seguendo la linea storica. A differenza dell'Italia, dove siamo abituati al fatto che la sinistra apra il sistema alle politiche più duramente anti-poveri e poi la destra le inasprisca, in Usa si è verificato il contrario. Infatti la fine del lungo dominio repubblicano ad opera dell'elezione di Clinton implica la totale accettazione delle retoriche anticrimine da parte dei democratici, ed anzi un loro indurimento:

nel 1992, prima del voto nello stato critico del New Hampshire, Clinton decise di andare in Alabama ad assistere all'esecuzione di Ricky Ray Rector, un nero mentalmente infermo che era talmente poco consapevole di ciò che stava succedendo che durante l'ultimo pasto prima dell'esecuzione chiese che gli fosse tenuto il dessert per il giorno dopo. Dopo l'esecuzione, Clinton disse: "Mi si può dire tutto, ma non che io sia debole col crimine". [p. 56]

E' con Clinton che si crea veramente l'attuale sottoclasse razziale. Fu lui a cambiare definitivamente e radicalmente l'orientamento da un sistema di welfare ad un sistema di *warfare*, inteso come guerra ai poveri.

Durante la sua presidenza, Washington tagliò i fondi per il *public housing* di 17 miliardi (-61%) e aumentò quelli per le politiche carcerarie di 19

miliardi (+ 171%), "rendendo di fatto la costruzione di prigioni la principale politica abitativa per i poveri urbani". [p. 57]

La prospettiva *law and order*, assolutamente minoritaria vent'anni prima, era pienamente compiuta, anche attraverso un estremo indurimento delle politiche che al primo reato escludevano da qualsiasi accesso al welfare. L'elezione di Obama è parsa a molti la fine simbolica della sottomissione nera. Eppure Alexander mostra come in realtà non si tratti affatto di questo, ma come essa si possa collocare nel cosiddetto "eccezionalismo nero". L'autrice critica duramente l'attuale presidente, a partire da una comparazione con Clinton. Anche Obama infatti per farsi eleggere svolse una campagna elettorale svolta a "rassicurare i bianchi". In un suo discorso egli affermò che

"se vogliamo essere onesti con noi stessi, ammetteremo che troppi padri sono assenti – da troppe vite e da troppe case. [...] Hanno abbandonato le loro responsabilità. Si stanno comportando come bambini. E le basi delle nostre famiglie sono deboli a causa di ciò. Voi e io sappiamo che questo è vero ovunque, ma soprattutto nelle comunità afroamericane". I media non hanno chiesto – e Obama non ha detto – dove potrebbero essere trovati questi padri. [...] La maggioranza delle donne nere non sono sposate oggi [...] Anche se un milione di uomini neri può essere trovato nelle prigioni, ciò non viene mai legato al tema dei "*missing black man*". [...] Anche i media neri [...] pongono la domanda "Dove sono finiti gli uomini neri?", ma solitamente rispondono che li ritroveremo quando riscopriremo Dio, la famiglia, l'autorispetto. [...] Non viene mai fatta menzione alla Guerra alla Droga o all'incarcerazione di massa. [...] Il fatto che nessuno abbia fatto notare la cosa ad Obama è rilevante [...]. Ci sono più uomini neri oggi sotto *correctional control* [...] che schiavi nel 1850, un decennio prima della guerra civile. [...] L'orologio ha fatto tornare indietro le lancette del progresso razziale in America, tuttavia nessuno pare notarlo. Tutti gli occhi sono fissi su

persone come Barack Obama o Oprah Winfrey [...]. Oggi le retoriche razzializzanti non sono più necessarie. L'incarcerazione di massa è stata normalizzata, e tutti gli stereotipi razziali che hanno fatto sorgere il sistema sono adesso assunti e internalizzati dalle persone di tutti i colori [...]. E' semplicemente dato per scontato che in città come Baltimora e Chicago la maggioranza dei giovani ragazzi neri sia attualmente sotto il controllo del sistema di giustizia o marchiati a vita come criminali. Questa circostanza straordinaria [...] è considerata normale come lo era cento anni fa avere le fontane pubbliche separate. [pp. 178-181]

Questo elemento dei "padri", va sottolineato. Infatti a differenza di altri contesti, in cui si è più usualmente esposti ad una discriminazione di genere che pesa sul versante femminile, la carcerazione è esperienza assolutamente maschile. Un fatto che si può attribuire soprattutto al fatto che nelle famiglie nere c'è sempre stata una sostanziale parità di genere (entrambe le figure erano ugualmente messe al lavoro sotto la schiavitù e spesso la famiglia era l'unica forma di resistenza per entrambe), e che il vertiginoso aumento della disoccupazione negli anni '70 ha colpito soprattutto gli uomini. Infatti i posti di lavoro si erosero soprattutto nel settore manifatturiero a impiego maschile, e il fatto che questo sia tipicamente basato fuori città (e i neri/poveri difficilmente potevano permettersi la macchina) accentuò l'assenza di reddito maschile. Discorso differente invece per le donne, che si sostenevano soprattutto col lavoro di cura, tipicamente basato invece in tutti i quartieri e che non ha conosciuto crisi, anzi il contrario. D'altra parte l'amministrazione Obama non solo ha continuato le politiche precedenti rispetto alle guerre (*do you remember Afghanistan?*), ai diritti civili (Guantanamo, droni, scandalo dello spionaggio) ecc.. ma anche rispetto alla guerra alla droga. Nonostante piccoli ritocchi, secondo una nuova legge promossa da Obama,

ci vogliono 28 grammi di crack per ricevere un minimo di cinque anni come condanna, mentre sono necessari 500 grammi di cocaina per ricevere la stessa pena. [...] Ma questa disparità è solo la punta

dell'iceberg. [...] Il sistema dipende soprattutto sull'etichettamento della prigionia, non sul tempo della stessa. Quello che conta è finire imbrigliati in questo sistema di controllo e venir gettati nella sotto-casta. [p. 139]

Se fa bene l'autrice a sottolineare il carattere simbolico della questione, è anche vero che si deduce come la disparità anche a questo livello sia brutale. Detta terra terra: qualsiasi ragazzo nero capisce benissimo che per la merda a poco prezzo che fuma rischia un sacco, mentre per il bianco di Wall Street che tira la sua buona colombiana ce ne vuole prima di rischiare qualcosa anche in caso di uno sfortunatissimo quanto improbabile ed incidentale controllo.

All'oggi dunque i dati sono veramente impressionanti:

Circa mezzo milione di persone sono in galera per un illecito di droga, rispetto ai 41,100 del 1980 – un incremento del 1100%. [...] più di 31 milioni di persone sono state arrestate per reati di droga dall'inizio della guerra alla droga. [...] si sono più persone in carcere oggi per reati di droga di quante ce ne fossero complessivamente nel 1980. [...] La stragrande maggioranza degli arrestati non sono implicati in reati gravi [...] né legati a droghe pesanti: [...] dagli anni '90 circa l'80% degli arresti è legato alla marijuana. [...] tra il 1980 e il 2000, il numero di persone incarcerate nella nostra nazione è cresciuto da circa 300.000 a più di 2 milioni. Alla fine del 2007, più di 7 milioni di americani – uno ogni 31 adulti – era dietro le sbarre, in libertà vigilata o condizionale. [p. 60]

A settembre 2009, solo il 7,9% dei prigionieri era colpevole di reati violenti. Ma la cosa più importante da considerare è che i dibattiti sulle statistiche di incarceramento ignorano che la maggior parte delle persone sotto *correctional control* non sono in carcere [...] Questo sistema castale si estende molto al di là delle mura della prigione e governa milioni di persone che sono in libertà vigilata o condizionale, soprattutto per reati non violenti. Sono stati gettati in questo sistema,

etichettati come pregiudicati o criminali, e immessi in uno status di seconda classe permanente. [p. 101]

Una delle critiche che vengono mosse a questo approccio è che questa incarcerazione di massa lungo linee del colore viene presentata non come dato politico, ma come scelta individuale di chi compie il crimine.

Le genialità dell'attuale *caste system*, e ciò che maggiormente lo distingue dai suoi predecessori, è che appare volontario. Le persone decidono di commettere un crimine, e questo è ciò che le porta in prigione, ci viene detto. [...] [Ma] Tutti violiamo la legge [...] anche se la cosa peggiore che abbiate mai fatto è il superare di dieci miglia il limite di velocità, avete messo voi stessi e gli altri più in pericolo che fumando marijuana a casa vostra. Tuttavia ci sono persone negli Usa che hanno avuto condanne pesantissime per il loro primo reato legato alla droga [...]. [p. 215]

Oppure è possibile veder affiorare retoriche più esplicitamente razziste, che sostengono che sia la stessa cultura nera ad avere una propensione al crimine. Questo elemento è prodotto anche grazie ad una intensa produzione televisiva e cinematografica che costruisce sempre il nero come criminale, ma anche ad esempio dalla musica cosiddetta *gangsta* (fatta da artisti di colore). La cosa interessante che fa notare Alexander è come questi messaggi siano però sempre indirizzati ad un pubblico in maggior parte bianco, come si ricava dagli studi sull'audience e dalle vendite dei dischi. Inoltre va considerato che:

E' necessario collocare il problema della "*gangsta culture*" nella corretta prospettiva. E' assolutamente normale che un gruppo sociale accolga il proprio stigma. Farlo è una forma di resistenza ed autostima. E' per questo che abbiamo avuto "nero è bello" e "gay pride" - slogan e inni politici orientati a porre fine alla discriminazione legale ed allo stigma che la giustificava. Abbracciare il proprio stigma è un atto psicologico e

politico [...]. Per quei giovani neri costantemente seguiti dalla polizia e *shamed* dagli insegnanti, dai familiari e dagli estranei, assumere lo stigma di criminali è un atto di resistenza – un tentativo di ritagliarsi un'identità positiva in una società che offre loro poco più che disprezzo, sdegno e sorveglianza. [...] Il problema, ovviamente, è che riconoscersi nella criminalità – come naturale risposta allo stigma – [...] non è la stessa cosa che riconoscersi come neri o gay quali antidoti alla logica di Jim Crow o all'omofobia [...]. [pp. 170-172]

Gli ultimi capitoli del libro si sviluppano catalogando analogie e differenze tra l'attuale sistema e quello precedente. I limiti della comparazione: l'assenza di un'ostilità razziale esplicita; l'esistenza di vittime bianche del sistema razziale (un bianco non poteva doversi sedere sul retro dei bus assieme ai neri, mentre può finire in prigione per droga); l'esistenza di un supporto da parte dei neri per le politiche dure. I parallelismi tra ora e Jim Crow sono invece la discriminazione legalizzata, la privazione dei diritti civili, l'esclusione dalle giurie, la chiusura delle porte dei palazzi di giustizia, la segregazione razziale, e soprattutto la produzione simbolica della razza:

Una funzione primaria di ogni sistema castale è quella di definire il significato della razza nel proprio tempo. La schiavitù definì cosa significasse essere neri (ossia l'essere schiavi), Jim Crow definì cosa significasse essere neri (una cittadinanza di seconda classe). Oggi l'incarcerazione di massa definisce cosa vuol dire essere neri in America: criminali. Questo è ciò che significa essere neri. La tentazione è nel considerare che gli uomini neri scelgano di essere criminali [...]. Il mito della scelta è seduttivo [...]. Gli afroamericani consumano e vendono droghe come i bianchi, ma sono nella maggior parte costruiti come criminali nonostante abbiano lo stesso tipo di condotta. [...] i professionisti bianchi sono il gruppo sociale più coinvolto nelle attività illegali relative alla droga, ma sono quelli meno costruiti come criminali.

[p. 197]

Per concludere. Il libro è un testo importante che merita di essere letto. Ma, a parte i limiti sottolineati nell'introduzione di questa recensione, vanno in estrema sintesi accennate due criticità. Parlare di casta come fa Alexander è un tema scivoloso. C'è infatti il rischio di inferiorizzare involontariamente gli appartenenti a questa "casta". La conseguenza, nella quale anche Alexander pare a tratti rischiar di cadere, è che questo gruppo sociale si possa liberare esclusivamente con un aiuto esterno, sottraendo ad esso una ulteriore dimensione di autonomia e negando una capacità di autodeterminazione. Il secondo aspetto su cui riflettere è la questione della marginalizzazione. E' infatti indubbio che la carcerazione non sia "produttiva" come poteva essere la schiavitù, ma siamo sicuri che in fondo anche essa, più che ad una radicale esclusione, non sia invece mirata ad un controllo e ad una maggiore governabilità e basso costo del lavoro? D'altra parte è la stessa autrice, pur non traendone questa conseguenza, a suggerircelo, quando dice:

A Chicago il totale della popolazione di maschi neri con un reato penale [...] è il 55% [...] ed uno strabiliante 80% della forza-lavoro nell'area di Chicago. [...] per i giovani neri è più probabile andare in prigione piuttosto che al collage. [...] nel 1999 si sono laureati 992 neri, mentre quasi 7000 sono stati rilasciati dalla galera l'anno successivo per reati di droga. [pp. 189-190]

## LA STATUA PER DENMARK VESEY



*Una storia di tinte forti e linee sottili dall'America profonda, in ricordo di Treyvor Martin*

Un paio di settimane fa a Charleston, seconda città del South Carolina, un gruppo di attivisti ha inaugurato una statua facendo emergere dal latente oblio una memoria impolverata, che affonda le radici nella storia americana. Sulla persona che l'opera raffigura sono poche le certezze. Polarizzato il campo di interpretazione storiografica. Alcuni la dipingono come un combattente per la libertà e quale precursore delle battaglie per i diritti civili. Altri come un terrorista. Probabilmente hanno a loro modo entrambi torto. Stiamo parlando di Denmark Vesey. Impiccato nel 1822. Un nero libero che pianificò una delle più grandi rivolte di schiavi e neri nella storia degli Stati Uniti.

Se il genocidio degli indiani continua ad essere un grande rimosso nella memoria collettiva, con la schiavitù invece la "coscienza americana" pare aver fatto maggiormente i conti. Però se guardiamo all'idea che potremmo definire come egemone o consolidata su quel periodo, essa ci rimanda ad una lettura storica assolutamente falsante. Dalla letteratura alla cinematografia, passando per i testi di Storia, la narrazione ed il senso che emergono sono sostanzialmente quelli di masse inermi e docili, liberate dalla violenza schiavista grazie a qualche anima bella abolizionista. E dalla guerra civile, dunque da un gioco di bianchi. Poche e purtroppo

grandemente sconosciute le testimonianze sopravvissute che raccontano con sguardo differente la schiavitù. Una storia scritta oggi come se si trattasse di vittime passive. Mentre essa è stata una costante ed attiva resistenza, costellata di insubordinazioni, rivolte, insurrezioni, resistenze e rotte di libertà. Dei pochi episodi riportati dal mainstream si può pensare, cinematograficamente, al film *Amistad*, di Spielberg. Che tuttavia decide di raccontare quell'episodio soprattutto focalizzandosi sull'epilogo, dentro ai tribunali. Ossia ancora una volta dal punto di vista dei bianchi.

Ma torniamo a Denmark Vesey. E proviamo ad afferrare brevemente questo frammento di una storia altra che come tutte le storie popolari, di classe, dal basso, o come meglio preferiamo definirle, si basa su fonti all'oggi per lo più vaghe, dense di incongruenze, ricche di miti e di tentativi di cancellazione. Di lui sappiamo che nacque attorno al 1767. Forse a St. Thomas, un'isola caraibica ai tempi sotto il controllo danese (a questo probabilmente si deve il suo nome). Comprato da Joseph Vesey, uno schiavista trasferitosi a Charleston poco dopo la rivoluzione americana, acquistò la libertà per 600\$ nel 1799 grazie a un colpo di fortuna. Vinse infatti 1500\$ alla lotteria cittadina. Denaro che tuttavia non fu sufficiente a riscattare la moglie ed i figli. Negli anni successivi aprì una attività come falegname, che gli garantì uno stile di vita relativamente agiato. Pare avesse sette mogli e una vasta prole. Tuttavia Vesey, dopo una decina d'anni di vita tranquilla, iniziò ad elaborare un piano. Quello che all'epoca venne definito come complotto, congiura, cospirazione. Gli storici divergono significativamente nell'interpretarlo. C'è chi dice che il suo fine fosse liberare i neri (alcune stime ritengono che all'epoca gli schiavi e i neri nell'area fossero oltre 250 mila -contro i circa 20 mila bianchi- per lo più impiegati in piantagioni di cotone). Altri sostengono che volesse ammazzare tutti i bianchi.

Tutti tranne uno. Quello utile a dirigere una nave. Una cosa abbastanza condivisa è infatti che il piano prevedesse come conclusione il salpare verso l'Africa, o più realisticamente verso la vicina Haiti. Qui un paio di decenni prima una vittoriosa rivoluzione nera aveva trionfato. Anche questa vicenda è passata largamente sottotraccia. Perché le due rivoluzioni da ricordare per la Storia sono quelle bianche

degli Stati Uniti e della Francia. Le cui truppe “rivoluzionarie” mandate sull'isola per riconquistare la colonia, come racconta C.L.R. James ne “I Giacobini neri”, si trovarono spiazzate di fronte ad un esercito di ex schiavi che combatteva intonando i canti rivoluzionari francesi e reclamando *Liberté, Égalité, Fraternité*. Ma questa è un'altra storia...

Dicevamo del piano di Denmark. A mio avviso è plausibile che la versione “cattiva” sia anche la più plausibile: lui e gli uomini che aveva radunato volevano agire di notte. Impadronirsi dell'arsenale della città. Uccidere tutti padroni, probabilmente senza risparmiare donne e bambini. Per poi appunto arrivare al porto e salpare. O forse no. Se infatti fossero corrette alcune ipotesi sul numero di persone sulle quali pensava di contare il progetto di rivolta, si tratterebbe di circa 9 mila. Difficilmente trasportabili su una nave. Oppure, come vogliono alcuni storici più edulcorati, il suo intento era quello di un piano un po' ingenuo per liberare i neri e poi andarsene. Ma la storia non si fa con i se. E in fondo poco importa stabilire una verità. Ciò che successe è che per una serie di tradimenti il piano venne scoperto. Assieme a decine di seguaci Denmark Vesey verrà catturato e impiccato. Nelle carte del processo, si riporta come assistette impassibile alle testimonianze contro di lui. Quando ebbe la parola, dichiarò che l'insurrezione sarebbe andata avanti. Con i più stretti compagni si promisero di morire in silenzio. E così fecero. Il suo corpo rimase esposto sulla piazza per giorni. La paura che attanagliò i bianchi, impressa per molto più a lungo.

Prima di questo avvenimento c'erano già stati almeno altri quattro tentativi di sollevazione a Charleston (ai tempi la quinta più grossa città del continente) a partire dal 1739, e durante la rivoluzione americana circa 25mila schiavi erano fuggiti con gli inglesi. Ma il fallito piano di ribellione del 1822 lacerò e intimorì particolarmente la Charleston bianca perché a promuoverlo, come abbiamo visto, fu un uomo (descritto dal suo ex padrone come “*beauty, alertness and intelligent*”) libero. Che aveva scelto di rimanere. Nonostante il mito dell'esodo fosse parte integrante dell'immaginario politico degli schiavi neri. Denmark Vesey d'altronde era immerso ed aveva contribuito ad elaborare un'ideologia che mischiava diverse culture: alla

generale attitudine anti-bianca legava la rigida moralità del vecchio testamento; storia degli Israeliti e costumi della religiosità africana s'incontravano assieme alle idee della rivoluzione haitiana e ai discorsi antischiavisti. Parlava della necessità dei neri in lotta, per essere più uniti, di riconoscersi in un unico Dio che predica col gospel, e di questo si proponeva a volte come officiatore, a volte come messia.

Sarebbe bello poter dare ulteriori informazioni su Vesey e la sua trama, ma in un articolo non ci si può dilungare troppo. Ancora più bello sarebbe poter suggerire qualche libro, ma in Italia nulla è stato tradotto su di lui e su questa vicenda storica. L'unica cosa che si può trovare è un'edizione vecchia cinquant'anni in una biblioteca de La Sapienza di Roma. *Anyway*, apprestiamoci quindi alla conclusione, tornando all'inizio e sviluppando alcune considerazioni.

Sarà ormai chiaro che Denmark Vesey è un personaggio dalle tinte forti. E' dunque normale che la sua memoria divida. Il dibattito pubblico scatenatosi sull'inaugurazione della statua a Charleston ha polarizzato voci di "destra" (che chiedevano perché a questo punto non fare una statua anche ad altri terroristi e dittatori...) e di "sinistra". Se sulle prime non ci interessa soffermarci, riprendiamo invece una frase da un articolo di Douglas R. Egerton sul New York Times, che ragiona su "quanto lontano debba ancora viaggiare la società americana prima di poter raggiungere una comprensione adeguata del suo passato". L'autore del pezzo ricorda a chi ha quali figure di riferimento personaggi come Martin Luther King, quanto sia necessario considerare che nel 1820 "l'unico cammino per la libertà stava nell'affilare la spada" ([http://www.nytimes.com/2014/02/26/opinion/abolitionist-or-terrorist.html?\\_r=0](http://www.nytimes.com/2014/02/26/opinion/abolitionist-or-terrorist.html?_r=0)). Il punto è infatti che un sistema come quello della schiavitù di allora era chiaramente non riformabile, solamente abbattibile.

Un'affermazione se vogliamo ormai banale. Cerchiamo allora di problematizzarla, con un rapido sguardo per istantanee agli Stati Uniti di oggi. Nonostante questi rappresentino appena il 5% della popolazione mondiale, detengono una quota del 25% sul totale dei carcerati nel mondo. Poco meno di un americano su trenta è

sottoposto al carcere o a forme di custodia cautelare. Il Dipartimento della Giustizia Usa ne conta 7,2 milioni. Di questi la schiacciante maggioranza sono neri e *latinos*. Pochi giorni fa ricorreva il secondo anno dalla morte di Trayvor Martin, sedicenne nero ucciso per strada in quanto “sospetto” (portavo il cappuccio alzato di una felpa) a colpi di pistola da un poliziotto, George Zimmerman. Il quale è stato assolto in secondo grado dall'accusa di omicidio colposo. E purtroppo la storia di Trayvor, lungi dall'essere un'anomalia, si ripete con regolare frequenza. Più di 45 milioni di americani sopravvivono grazie al Supplemental Addition Assistance Program. Sostanzialmente dei buoni pasto. A New York, la città più grande del paese, è in corso da anni un programma chiamato Stop and Frisk. Una forma legislativa secondo la quale si può essere arbitrariamente fermati e perquisiti dalla polizia, cosa che accade a circa 700mila persone l'anno, *ça va sans dire* quasi solo neri e *latinos*.

Certamente tutto è cambiato, e sono linee sottili e per lo più invisibili quelle che collegano l'oggi all'epoca di Denmark Vesel, duecento anni orsono. Ma questa enorme “macchina” di controllo della popolazione che abbiamo tratteggiato per veloci pennellate –i cui effetti attivisti locali definiscono di “lento genocidio”... è veramente riformabile?

E in questa luce, per chiudere con una nuova citazione filmica, suonano ora forse più comprensibili alcune frasi che Spike Lee mette a chiusura di *Do the Right Thing*, ambientato nella Brooklyn anni '80. Dopo una citazione di Luther King, sono infatti le parole di Malcom X, un personaggio cardine della storia nera che tuttavia il giornalista del New York Times non menziona mai, a fungere da stacco prima dei titoli di coda: *“I don't even call it violence when it's in self defense; I call it intelligence”*. A cui potremmo aggiungere un'altra: *“I am for violence if non-violence means we continue postponing a solution to the American black man's problem just to avoid violence”*.

## OBAMA: IL PRESIDENTE PIÙ RAZZISTA NELLA STORIA DEGLI STATI UNITI



Qualcuno sarà forse un po' impallidito leggendo questo titolo. Partiamo allora subito dai numeri, che per quanto sappiamo non per forza vadano assunti come dati portatori di verità oggettive, rendono comunque plastico il motivo di tale affermazione. Dal 1892 (presidente Harrison) al 2000 (Clinton) gli Stati Uniti hanno deportato, espulso dal proprio territorio, 2.630.532 persone. Sotto l'amministrazione Bush (sino al 2008): 2.012.539. Fino ad ora sotto Obama siamo sopra i due milioni [Fonte: DHS 2012 Yearbook of Immigration Statistics. ICE ERG Annual Report 2013]. Dunque, anche se le statistiche sono in calo, il primo presidente nero degli Usa deterrà alla fine del suo mandato il triste scettro di colui col maggior numero di deportazioni nella storia. Servirebbe molto altro spazio rispetto a quello di un articolo per provare a spiegare questa evidente inversione, sulla quale è comunque bene riflettere. Concentriamoci però qui sulla descrizione di come questo fenomeno si sta dando. Innanzitutto la maggior parte delle persone deportate sono Latino (per lo più incensurate). Ciò avviene nonostante le esternazioni pubbliche di entrambi i maggiori partiti da anni paventino riforme dell'immigrazione "più comprensive", soprattutto per attrarre l'elettorato Latino, in crescita esponenziale e bacino strategico per il futuro. Tanto che tra gli attivisti dei movimenti legati alle migrazioni gira la battuta che parla della politica "Si Se Pedo" [Pedo significa scoreggia].

Dopo le grandi manifestazioni del 2006 Bush usò il pugno duro, incrementando le deportazioni e le forme di intimidazione verso i migranti attraverso il Department of Homeland Security. Inoltre presentò un pesante impianto di riforme che inaspriva le già severe norme presenti. Questo scatenò l'opposizione di una coalizione di forze: fondazioni, sindacati, organizzazioni per i diritti dei migranti ed il Partito Democratico, canalizzando verso quest'ultimo le energie espresse nel 2006. I dati elettorali rispetto all'elezione di Obama sia nel 2008 che nel 2012 parlano chiaro al riguardo, con percentuali "bulgare" di voti per lui da parte delle comunità di immigrati. Tuttavia l'attuale presidente a partire dal 2009, seppur in sordina, darà piena continuità alle precedenti politiche addirittura irrigidendone alcuni tratti. Giusto per fare un esempio, non molto tempo fa sul New York Times il Magistrate Judge Bernardo P. Velasco della Federal District Court si vantava di un record: essere riuscito in soli 30 minuti ad emettere la sentenza rispetto all'espulsione o meno di ben 70 migranti [le persone sono 70 perché questa è la massima capienza delle celle della corte]. Ognuno degli accusati aveva 25 secondi per ascoltare le proprie accuse, rispondere ad esse e quindi ricevere la sentenza. Mentre Charles R. Pyle è conosciuto per essere il più lento: due ore e 35 minuti di media, ossia addirittura oltre i due minuti a persona (sic!). Qui sono passati a migliaia e migliaia negli ultimi anni, potendo ricevere condanne dai trenta giorni ai sei mesi di prigione per il reato di immigrazione clandestina. Che possono arrivare a vent'anni se un migrante con una grave condanna penale viene fermato negli Stati Uniti dopo essere già stato espulso una volta. Se in Italia c'è stato bisogno di mascherare gli attuali Cie presentandoli pubblicamente come strutture non detentive, qui invece è legge esplicita la condanna penale della migrazione senza permesso.

D'altro canto fu un'altra amministrazione Democratica, quella guidata da Clinton, ad inaugurare quello che viene definito dai critici come "*immigration industrial complex*". Questa etichetta indica il sistema (che coinvolge trasversalmente i partiti politici) che è venuto strutturandosi attorno alla carcerazione e al respingimento dei migranti: l'industria delle prigioni private, le risorse militari impiegate, le compagnie

impegnate nello sviluppo di tecnologie per la sorveglianza ecc... e tutti gli interessi politici ed economici di cui queste rappresentano l'aspetto più visibile (non all'"opinione pubblica" però). Le ragioni che sostengono questo sistema sono dunque di carattere legato a business privato, ma anche al guadagno politico di voti, che si gioca sull'abilità tra il mostrarsi duri sull'immigrazione ma con la capacità di mostrare la faccia buona e umana con le comunità immigrate.

Inoltre negli Stati Uniti, molto più che in Europa, il tema del cambiamento climatico è sempre più centrale e polarizzante nel dibattito pubblico. Dunque oltre ad i motivi sopra elencati va aggiunto che molti attivisti delle reti migranti, sostenuti da autorevoli scienziati, sostengono che la spiegazione decisiva di queste politiche anti-immigrazione sia in realtà da ricercarsi in questo: i cambiamenti climatici nel prossimo secolo investiranno soprattutto il Sud del mondo. Ciò espone al potenziale di migrazione oltre un miliardo di persone. E dunque i confini a Sud (che si tratti di Stati Uniti o Europa) vengono militarizzati in previsione di questo scenario. Una argomentazione assai insidiosa... Ovviamente a tutte queste osservazioni va aggiunta anche le dimensioni del razzismo, declinato sia nelle sue forme più becere, sia in quelle "classiche" (gli immigrati rubano il lavoro agli americani disoccupati), fino a quelle istituzionali e dell'"esercito di riserva di mano d'opera" di antica memoria.

Le organizzazioni in difesa dei diritti dei migranti hanno impiegato parecchi anni prima di "aprire gli occhi" su Obama. Ma adesso si sta diffondendo la sensazione che per mettere in discussione il lacerante e nefasto meccanismo della deportazione elemento strategico divenga la capacità di separazione dal Partito Democratico. Roberto Lovato, storico militante e co-fondatore dell'importante sito Presente.org, in una recente intervista al periodico The Independent ha affermato: "La grande tragedia per i diritti dei migranti non è solo l'ostilità dei Repubblicani contro gli immigrati, quanto il cinico calcolo che ha condotto il movimento per i diritti dei migranti ed il potere elettorale dei Latino ad essere appendici del Partito Democratico. Nel momento in cui abbiamo imboccato questa direzione abbiamo

perso la nostra via". Va detto che questa canalizzazione verso i Democratici è stata costruita anche attraverso i milioni che questi hanno speso a partire dai primi Duemila nel finanziare cooptandole varie organizzazioni legate ai diritti dei migranti. Ad ogni modo la ricorrente frase usata nei movimenti "non potete fermare il vento gli fate solo perdere tempo" è assolutamente calzante per descrivere quello che pare un moto inarrestabile di movimento di persone che, dopo essere state per secoli espropriate di tutto, finanche del loro ambiente, cercano legittimamente ora di riappropriarsene anche attraverso lo spostamento verso gli Stati Uniti. Certo è che la violenza e brutalità con la quale si cerca di fermare questo vento sono una delle dimensioni più drammatiche degli Usa attuali.

---

### **APPUNTI SUL METICCIATO DA NEW YORK**



*In questo nuovo contributo, il nostro redattore da New York propone una riflessione*

*analitica sul tema del meticciato. Pubblichiamo l'articolo in due puntate. Questa si compone di un breve prelude, di alcune considerazioni sul tema della cultura e delle migrazioni a New York, per poi affrontare l'idea di melting pot e quella più recente di "mosaico", leggendole curvate sulla prospettiva delle soggettività e delle trasformazioni urbane. La seconda puntata sarà invece tutta centrata su una lettura politica del concetto di meticciato, a partire dalla costruzione di una traccia genealogica e definendone in seguito alcuni tratti costitutivi.*

## **#1 TRA MESCOLANZE, MOSAICI E INSALATIÈRE**

*“Non me ne frega un cavolo se sei mulatto o meno”. [...] “Io non sono un mulatto, Mr. Crowle. Mia madre era una cuarteron, e mio padre era bianco. Questo fa di me un meticcio”.*

*“Meticcio o mulatto per me è la stessa roba, sempre colorato è...”*

*Fiume di papaveri, Amitav Gosh*

### *Preludio*

New York è una città che irrompe e si iscrive nella propria fantasia per tanti aspetti. Eppure ce n'è uno in particolare che, attraversandola, sgocciola dentro i pensieri lasciando tracce di riflessione che ritornano costantemente in modo ora vivido ora frammentario. Ed è nella luce artificiale dell'underground che queste immagini si cristallizzano. Gli sferraglianti vagoni della subway sono infatti il teatro della più ampia rappresentazione dell'eterogeneità umana. E' in essi che si materializzano sequenze di cangianti paesaggi di passaggio in cui il più disteso spettro del possibile viene a depositarsi per brevi minuti, fra una fermata e l'altra. E' più facile fotografarli e descriverli, piuttosto che parlarne immaginandoli, in quanto è una realtà che spesso eccede le capacità immaginative. Si determinano vortici di differenze che

assorbono l'aria della città. E' a partire da queste sensazioni che provo a sistematizzare in forma analitica alcune riflessioni su modelli e dinamiche dell'interazione umana.

### *Cultura e migrazioni a New York*

Negli Usa sociologia urbana e delle migrazioni erano discipline indistinguibili alle origini. Anzi: la sociologia americana in generale nasce come sostanziale studio dei processi di formazione metropolitana attraverso le migrazioni da tutto il mondo. Più che altrove pertanto società, metropoli e genti in movimento tendono a formare un tutt'uno informe. Uno strano amalgama portante delle migrazioni alcuni segni caratteristici: l'essere sacrificio e decisione, lacerazione e avventura. Oltre che ovviamente necessità economica sia per chi la subisce sia per chi la sfrutta. D'altra parte gli Stati Uniti sono frutto di popolazioni in movimento: i colonizzatori che attraversano l'oceano; il costante allontanamento degli indigeni dalle loro terre; l'esportazione forzata di schiavi dall'Africa; la cacciata di molti *latinos* dal Sud; eppoi le costanti e mai fermatesi ondate migratorie che hanno visto affluire persone da tutti i continenti. Un sistema dunque in grado e con la necessità di accogliere ed inserire. Accoglimento ed inserimento le cui forme andremo a guardare nel corso dell'articolo, nelle modalità complesse e articolate di inclusione differenziale, esclusione e gerarchizzazione basate su un principio di inviolabilità delle regole, imposto talvolta anche con estrema ferocia.

Se questo è il contesto generale, restringerò ora il campo analitico a New York, cercando di usarla come angolo visuale. Una scelta sicuramente parziale e criticabile. Da un lato infatti c'è chi considera questa metropoli come emblema degli Stati Uniti, ossia come punta più avanzata delle tendenze in atto in questo paese. Altri invece sostengono che essa sia un'anomalia, la città meno americana degli Usa. Prendiamole entrambe per buone, teniamo aperta questa contrapposizione e facciamola stridere.

Partiamo dunque da un elemento simbolico: Ellis Island. Nello spazio di accesso alle frontiere sud-europee è noto come i tentativi di governo delle migrazioni tendano a disporre confini a forma di imbuto, per far convergere i flussi di persone verso singoli punti. Lampedusa è ormai elemento affermato di questi tentativi di gestione. Tuttavia un'altra isola, Ellis Island appunto, ha svolto questo triste ruolo rispetto ad un altro mare. Questo piccolo lembo di terra sulla foce del fiume Hudson ha rappresentato per circa 60 anni (sino alla sua chiusura nel 1954) il primo approdo per milioni di migranti (si stima che almeno 12 milioni ne siano passati per l'isola). Qui essi venivano controllati e contrassegnati sulla schiena con un gesso per indicarne le condizioni di salute, e coloro con problemi fisici o mentali (o per altri motivi sgraditi) venivano rispediti indietro. Dopo questa selezione le masse in movimento potevano accedere ad un'altra più grande isola, Manhattan, dalla quale iniziava uno spostamento verso altri quartieri o altre zone del paese. Molti tuttavia si stabilivano a New York. Questa è stata la dinamica che ha storicamente costituito il profilo della metropoli attuale, mentre sono altri i meccanismi attraverso i quali le grandi città europee si sono storicamente formate. Scorrendoli velocemente, possiamo tipizzare principalmente tre movimenti del loro generarsi: o fungendo da polo attrattore, conseguentemente all'accentramento di potere politico e di controllo su territori molto ampi (Parigi può essere considerata come paradigmatica al riguardo); o concentrando l'immigrazione dalla campagna seguita a quella che Marx definisce come accumulazione originaria, ossia la cacciata dalle terre d'origine alla quale fa seguito (non in maniera neutra/naturale ma attraverso differenti dispositivi di violento disciplinamento, come ha mostrato Foucault) l'inurbamento con la rivoluzione industriale (ad esempio la Manchester descritta nelle pagine di Engels); oppure funzionando come snodi di una rete globale di commercio (e laddove ciò si è unito anche ad un controllo politico-militare di tipo imperiale, si è dato vita a quella che per lungo tempo è stata la più grossa metropoli del mondo, Londra). New York pone invece una novità rispetto ai precedenti esempi di governo e convivenza di popolazioni disomogenee. Fino al suo determinarsi come Metropoli

del XX secolo, gli unici modelli di “multiculturalismo” (tornerò tra poco sul tema) erano infatti di tipo imperiale, intendendo il termine come ordine sovranazionale con una specifica organizzazione politico-economico-militare. A seconda degli approcci si andava dalla concessione di una ampia libertà di lingua, religione, tradizioni, leggi (ciò che oggi definiremmo “cultura”), oppure si disponeva come rigida sottomissione. Invece con la fine della guerra civile americana (1865) e l'apertura della Frontiera del West nasce una tipologia nuova, indistricabilmente legata ad un tipo di migrazione del tutto moderna e peculiare. Se infatti la storia dell'umanità è sempre stata costituita da un incessante spostamento di “comunità” (per fattori vari: dalla ricerca di ambienti più adatti alla sopravvivenza a motivi legati a guerre, invasioni ecc...), con l'avvento del capitalismo si determinano migrazioni degli individui, come fenomeno di massa. Una apparente contraddizione nei termini che tuttavia inaugura una tipologia migratoria sino ad allora sconosciuta. E che negli Usa costruirà un'epopea di libertà e di sottomissione.

Prima di proseguire, è necessario aprire una parentesi su un elemento da poco accennato di sfuggita, quello della cultura (la cui critica potrebbe essere giustapposta anche al termine “comunità”). Non è questo il luogo nel quale elaborare una analisi del cosiddetto *cultural turn*, affermatosi nelle scienze sociali nel tardo Novecento. Limitiamoci dunque a segnalare alcuni problemi<sup>1</sup>. Innanzitutto nelle impostazioni analitiche (e politiche) consolidate la cultura è proposta come dato oggettivo e annodato a doppio filo ad una essenzializzazione del dato etnico. Il nazionalismo metodologico, che ne accetta la veste ideologica di cultura come delimitata in confini storico-politici che vengono invece così naturalizzati, viene solo raramente messo in discussione. Ossia: si pluralizza il termine solo quando lo si analizza su uno spettro geografico scandito da confini statuali. Se è invece chiaro come solo una operazione surrettizia ed ipostatizzante possa descrivere le culture come insiemi omogenei, è evidente come anche all'interno di questi confini

---

1 Una critica poco conosciuta della Cultura è stata sviluppata da Alquati, che ne mostrava le ambivalenti sfaccettature, il suo presentarsi come merce, evidenziandone il funzionare come corpo ostile all'interno degli individui ecc...

nazionali esistano differenti culture (di classe o di genere, ad esempio). Dunque è possibile operare molte linee di faglia entro la cultura immaginata come insieme denso ed omogeneo. La cultura oggettivata viene a nascondere quelli che sono i suoi processi di produzione e trasmissione. Un'operazione che tende a neutralizzare la cultura, celando il fatto che essa condensa rapporti di potere sociale. D'ora in avanti teniamo presenti questi elementi quando si usa il termine "cultura".

### // melting pot

Ben prima che il concetto di cultura divenisse lente analitica privilegiata, l'*establishment* americano guardava alle masse di persone che con una progressione rapidissima si stabilizzano a New York come portatrici di "culture" subalterne. Che possono essere controllate o guardate con curiosità antropologica, tollerate, ma entro una prospettiva di assimilazione, ossia di adeguamento alla sfera di regole, leggi, lingua ecc... dominanti. E' in questo contesto che si costruisce l'idea di *melting pot*, che proprio a New York e su New York viene forgiata. Usualmente con questo lemma si immagina un mescolamento, un miscuglio di differenti provenienze. Ma proviamo ad approfondire la questione. Etimologicamente il termine *melting* indica l'incrociare e letteralmente il fondersi, ossia il "divenire liquido" attraverso un processo di cottura. Mentre il termine *pot* significa vaso, contenitore, recipiente, pentola. E su questo secondo lemma si è forse usualmente posta scarsa attenzione. Dunque *melting pot* indica sì un mescolarsi, ma all'interno di barriere precise e definite (quelle delle regole americane). L'idea è che questo miscuglio di differenti componenti, una volta scosso o meglio cotto nel recipiente che lo contiene, possa essere infine versato fuori di esso come fosse una nuova sostanza uniforme e monocroma, in grado di essere assaporata. Fuor di metafora: in grado di essere governata. Potremmo allora sostenere che l'elaborazione dell'idea di *melting pot* sia una risposta governamentale alla spinta tendenzialmente indisciplinabile che la pressione migratoria poneva al territorio americano. Una spinta non da bloccare, ma

da incanalare attraverso il il meccanismo dell'integrazione, la quale produce la soggettività migrante come ancora non adatta a far parte di uno spazio presupposto come già definito (quello della nazione americana). Dunque il migrante è portatore di un costitutivo deficit che deve colmare. La vecchia logica del “*not yet*”, del non ancora pronti ad accedere all'ultimo stadio della civiltà, con la quale in passato (e tutt'ora) si sono giustificate guerre e colonizzazioni in nome del portare la fiaccola della civiltà (che a seconda delle epoche poteva essere il cristianesimo, il libero mercato, la tecnologia, la democrazia).

Questo processo di assimilazione/governo ha in qualche modo funzionato per alcuni decenni, anche perché la provenienza culturale degli immigrati non forniva una sorgente identitaria forte. O quantomeno non era presente un'ideologia della propria cultura che potesse fungere anche da strumento di interposizione<sup>2</sup>. Quand'è dunque che questa idea di *melting pot* inizia a non funzionare più? Sostanzialmente coi movimenti degli anni '60. Questi infatti rivendicano un'uguaglianza che si fonda anche sul diritto a non essere assimilati. Da questo punto di vista la figura di Malcom X è paradigmatica di una lotta in cui i neri affermano di battersi non per diventare bianchi, ma per poter essere neri con pari dignità. Dunque una lotta contro il concetto di *melting pot*. Si apre allora una profonda ambivalenza, forse un'aporia, dove si forgia un'ideologia dell'appartenenza culturale come strumento di resistenza, i cui effetti vediamo tutt'ora in opera. Perché ambivalenza? In quanto questa politica, nei suoi sviluppi, affianca due momenti contraddittori. Da un lato le forme di politicizzazione dell'identità etnico-razziale o popolar-territoriale (ma non solo) consentono la riattivazione di memorie derubate e gettate nell'oblio dalle allegorie nazionali. Questo fornisce strumenti di elaborazione di senso che mostrano

---

2 Ci tornerò tra poco, ma è solo con i processi di globalizzazione che viene contemporaneamente innestandosi, paradossi della storia, il cosiddetto regionalismo, ossia un'ideologia della cultura come legata ad un territorio. Di fatto rompendo con la tradizione illuminista che costruendo valori universali (pur con i limiti che questa impostazione comporta) aveva rotto con “la terra ed il sangue” quali elementi di costituzione politica dell'umanità. Negli Stati Uniti chiaramente il territorio non poteva funzionare come ideologia di partenza, in quanto era “aperto” all'arrivo di nuove persone. Il destino degli indiani, guardati come storia di resistenza all'assimilazione ed antitesi al disegno di colonizzazione, è al riguardo un sufficiente monito.

i rapporti di potere attraverso i quali sono venute strutturando forme di convivenza subalterna, e può condurre dunque all'elaborazione di concrete strategie di resistenza e disarticolazione dei dispositivi di governo. Esempio più recente al riguardo, *mutatis mutandis*, può essere quello della lotta zapatista. D'altro canto, tuttavia, questa stessa affermazione induce sovente a delineare un'appartenenza di gruppo che dà luogo a prassi reattive, fondate sul mitizzare ipotetiche comunità del passato alle quali fare ritorno. Dunque realizzando chiusure identitarie che spesso risultano assai funzionali ad una auto-subordinazione. Esse si inseriscono infatti appieno entro un piano di differenziazione dello spazio della cittadinanza, elemento assolutamente coerente con la dottrina politica liberale sin dalle sue origini<sup>3</sup>.

Ad ogni modo questa nuova disposizione ideologica inauguratasi negli anni '60 informerà molti altri movimenti di rivendicazione, in particolare attorno alle questioni di genere. E qui si apre un nuovo orizzonte: mentre per il movimento nero l'appartenenza territoriale, seppur in forme spesso esclusivamente evocative, funzionava ancora come perno ideologico (il ritorno alla madre Africa ad esempio), l'essere considerati come cultura viene progressivamente sganciandosi da una identificazione col territorio. E' qui che possiamo collocare l'affermarsi dell'idea di multiculturalismo, che soppianta quella di *melting pot*. Infatti la cultura può essere infine pensata come traccia mobile, e quindi ad esempio un italiano può essere italiano a New York, e non incanalato verso un processo che lo definisce progressivamente come italo-americano ed infine come americano tout court. Quindi non più miscela di differenze entro rigide regole comuni, quanto agevolazione della separazione dei vari elementi entro un quadro di regole che possono anche differenziarsi per mettere in forma geografie mobili della subalternità. Un segnale emblematico della fine dell'idea di *melting pot* è rinvenibile girando per la *subway*, laddove molti dei cartelli con indicazioni sono oggi espressi in una doppia lingua: inglese e spagnolo. Una cosa incompatibile con l'idea di *melting*

---

3 Infatti la logica sopra accennata del "not yet" ha storicamente agito anche all'interno dei singoli spazi nazionali, ad esempio nei confronti della donna, a lungo considerata come "non ancora" in grado di poter accedere ai diritti.

*pot* e con l'America di alcuni decenni fa, in cui l'apprendere la lingua americana era un dato ineludibile. Tanto che oggi diviene molto difficile lo stesso pensarsi al di fuori del paradigma razziale, che fornisce una matrice necessaria se si vuole avere voce nello spazio pubblico, il quale è appunto mediato da affiliazione etnico-nazionali gerarchizzate e presentate come originarie. Questo dunque l'esito attuale del processo di sussunzione sistemica delle istanze agite in termini conflittuali decenni fa<sup>4</sup>. D'altra parte se gli anni delle Black Panther sono lontani, e l'eco della rivolta di Los Angeles del 1992 pare essersi disperso, non basta certo un presidente nero per celare le enormi diseguaglianze e ingiustizie che tutt'ora si fondano su base razziale... Riprendendo il filo del discorso, risulterà più comprensibile il perché, come conseguenza di quanto appena descritto, nel dibattito pubblico statunitense i conservatori tendano a presentare l'immigrazione come un fallimento, in quanto il mito nazionale dell'assimilazione non sarebbe mai avvenuto. I liberal invece, appoggiandosi all'ideologia multiculturalista, tendono ad affermare che l'americanizzazione come premessa dell'identità americana debba essere interamente ripensata.

#### *Mosaici urbani e rivolte*

Nuove metafore sono venute affermandosi per descrivere l'attuale situazione "post-*melting pot*". Da un lato è stata proposta quella di "insalatiera", che si pone in continuità dal punto di vista della metafora culinaria con quella del *melting pot*. Mentre in questo si immaginava di cuocere assieme le differenze per giungere ad un nuovo composto elaborato, l'idea di insalatiera sottende invece che i diversi ingredienti/culture vengano mischiati, ma mantenendo le loro caratteristiche peculiari. Altra etichetta dal medesimo significato, più raffinata forse, è quella

---

4 Régis Debray, in una famosa intervista, criticò le basi del cosiddetto terzomondismo affermando come gli oggetti si stiano oggi globalizzando, mentre i soggetti sono in via di tribalizzazione. E tuttavia oggi anche molti processi sociali diventano "oggetti" in via di globalizzazione, spoliticizzando le istanze entro cui erano andati formandosi. E la storia della tendenziale sussunzione delle istanze di genere, ambientaliste ecc.. può essere un esempio.

forgiata in Canada di “mosaico”. Un'idea che si adatta in maniera sorprendente alla New York di oggi. La sua composizione urbana in superficie è infatti una distesa in cui si accostano in successione tantissimi pezzi di differenti colori/culture. Attraversando in automobile Brooklyn a partire dal mare (Coney Island), ad esempio, si passa di continuo per una sequenza di tanti mondi: dalla zona russofona con i cartelli dei negozi in cirillico alla zona ebraica, dove per strada si vedono solo ortodossi con i tradizionali abiti neri ed i riccioli di capelli. Risalendo si incontra un quartiere vietnamita e poi una ampia zona ecuadoregna. Si passa per un incrocio di vie abitate da jamaicani, in cui la strada principale è stata ribattezzata “Bob Marley Street” ed in cui si vedono solo neri per strada. Si passa per il quartiere hip dove passeggiano solo giovani bianchi e si svolta per un dedalo di vie con negozi che vendono il Corano e donne velate che entrano ed escono dalle case... E l'elenco potrebbe continuare a lungo e per altri Borough di New York. Questo spaccato urbanistico-sociale ci mostra come agisca concretamente questa nuova logica di governo (o se preferiamo governamentale), che ha scoperto come in fondo sia anche più semplice controllare una settorializzazione della popolazione, portando al parossismo quell'accavallarsi di linea di classe e del colore così caratteristico degli Stati Uniti.

Abbiamo sinora percorso in maniera estremamente veloce e sintetica alcuni dei prevalenti approcci al tema delle migrazioni, cercando di mostrarli calati sui contesti urbani e sulle forme societarie. Il *melting pot* è stato presentato come anomalia storica e come sorta di via intermedia tra i due modelli precedenti: quello dell'integrazione/assimilazionismo (storicamente legato alla Francia, i cui prodotti urbanistici in Algeria sono straordinariamente descritti nelle prime pagine de “I dannati della terra” di Fanon nei termini di una netta divisione tra città dei coloni e città dei colonizzati); quello del multiculturalismo, sorto sostanzialmente con l'Impero britannico. Possiamo affermare come tutti e tre questi modelli siano stati messi in crisi in maniera quasi simultanea dai movimenti anticoloniali (comprendendo in questa categoria anche quelli contro la segregazione interna agli

Usa). Tuttavia all'oggi l'impronta della storia non può che mostrare ancora il suo peso. Non è dunque casuale che proprio Francia e Inghilterra siano stati il teatro in questi primi Duemila di due dei più consistenti fenomeni di rivolta che hanno visto un protagonismo della soggettività immigrata. L'insurrezione delle *banlieu* del 2005, probabilmente non ancora sufficientemente approfondita come momento di snodo per la storia dell'Europa, portava impresso il lascito storico di cui stiamo parlando. La *banlieu* manifesta infatti in termini urbani una relazione di colonialismo interno tramite la evidente separazione lungo la linea centro-periferia. L'integrazione subalterna nel modello francese ha spinto masse migranti chilometri lontano dai centri cittadini, e in qualche modo le figure della subalternità protagoniste di quegli avvenimenti avevano per lo più mantenuto fra loro una forma di reciproca indifferenza, se non di esplicita ostilità. Sei anni dopo sarà il turno dell'Inghilterra essere attraversata, seppur con minor durata, dall'esplosione di una rivolta urbana. Qui le zone della subalternità non sono disposte in termini definiti centro-periferia, ma in modo più variegato. E la composizione dei rivoltosi dell'agosto 2011 scompone radicalmente le linee di gerarchizzazione culturale (etnico-religiosa), spesso introiettata fin entro le cosiddette sottoculture. Dunque è venuto configurandosi un *melting pot* del *riot* che ha intrecciato generi, generazioni e appartenenze culturali.

Questa affermazione potrebbe apparire contraddittoria per quanto detto sinora, ma non lo è. Abbiamo infatti visto come il modello francese e quello inglese siano figli di impostazioni colonialistico-imperiali. E come invece il *melting pot*, come forma altra e nuovo rispetto a questi due, contenesse inevitabilmente in sé quel pezzo di storia degli Stati Uniti che con l'apertura della frontiera a Ovest ha segnato un passaggio estremamente contraddittorio ma fatto anche di grandi storie di libertà, di fuga dalle catene del rapporto di capitale. Quindi il *melting pot* si presentava come tentativo di governo, ma al contempo era anche un'imposizione segnata dai movimenti di classe su scala globale. Laddove da un lato si tentava di cucinare l'amalgama di genti che arrivavano sul continente in un'ottica governamentale, dall'altro il mettere a fuoco

una miscela sconosciuta può dare esito ad inaspettati risultati esplosivi... In qualche modo quindi, mentre integrazione e multiculturalismo sono progetti espressione di volontà di dominio, il *melting pot* contiene in sé anche un tratto di classe. Laddove i primi due giocano con la formazione di identità culturali predefinite come strumenti di governo, il *melting pot*, pur dandole come base di partenza, tende a scardinarle. E da questo punto di vista risulta indicativo come la più grande mobilitazione migrante degli ultimi anni negli USA, quella del “*Si se puede*” del 2006, agisse consapevolmente una spinta all'inclusione nei meccanismi della cittadinanza, sventolando bandiere statunitensi negli oceanici cortei. Un “anche noi siamo americani” che risuonava anche nel non volersi sentire “cittadini di serie B” delle *banlieu*. Vediamo dunque come in questi ultimi anni il movimento di rivendicazione politica sia sostanzialmente invertito rispetto agli anni '60: mentre allora ci si muoveva verso forme secessive rispetto ad una cittadinanza asfittica e gerarchizzata che voleva includere/assimilare, oggi pare manifestarsi una pulsione che punta ad appropriarsi della cittadinanza<sup>5</sup>, rispetto alla quale si è esclusi (o inclusi in maniera differenziale/gerarchizzata). Un tema appena sfiorato ma di grande importanza, che merita ben altri approfondimenti rispetto a ciò che si può fare qui.

---

5 Dove per cittadinanza non bisogna immaginare esclusivamente uno spazio nazionale. Laddove infatti spesso la simbologia o il terreno rivendicativo si riferisce a questa scala geografica, in realtà ciò è a mio avviso dovuto soprattutto ad una molto concreta scarsa disponibilità di simbologie o linguaggi alternativi entro i quali poter esprimere le istanze politiche. Esistono infatti esperienze che indicano come laddove si formino possibilità alternative al linguaggio nazionale, queste vengono messe in campo: a partire dallo strutturarsi di identità transnazionali (di cui un esempio interessante si rintraccia negli studi etnografici sviluppati sulle gang del nord ovest italiano, laddove l'idea dell'appartenenza ad una latinità transnazionale coinvolge indifferentemente migranti ecuadoregni così come filippini), o anche nell'usare simbologie nazionali in contesti che tuttavia ne trasfigurano il senso.

## #2 DOPPIE GENEALOGIE E IMMAGINAZIONE GEOGRAFICA



Pubblichiamo la seconda parte di queste riflessioni sul concetto di “meticcio”. Nell'articolo viene costruita una traccia genealogica che ne lega l'emersione al colonialismo, ma anche alle rotte di libertà sviluppatesi in autonomia soprattutto negli spazi marittimi. Vengono infine sviluppate alcune riflessioni su un uso politico dell'idea e sull'orizzonte di possibilità che questa apre per i movimenti.

Facciamo ora un salto, ma non troppo lungo. Un'idea che infatti pare suonare affine a quello di *melting pot* è quello di meticcio. Tema sul quale, ricollegandomi all'inizio di questo scritto, viene inevitabilmente da ragionare passando per il sottosuolo newyorkese. Va innanzitutto notato come in inglese non esista un corrispettivo diretto del termine, che viene ricondotto entro una galassia semantica che ruota tra ibrido, misto, mezzo sangue, che attraversa le razze... oppure facendo ricorso ad altre lingue come lo spagnolo *mestizos* o il francese *metisage*. Al limite lo si può trovare come sinonimo di *melting pot*. Per quanto riguarda la lingua italiana, meticcio ha una derivazione dal tardo latino *mixticius* (che viene da *mixtus*, participio passato di *miscēre*, mescolare - un calco del greco *symmiktos*). Proviamo allora a guardare ai tratti distintivi che ha l'idea di meticcio, partendo da una prospettiva storica e affermando che esso ha una doppia genealogia. Doppia e alternativa. Una impostata sul dominio e l'altra sulla libertà. Una sulla terra e l'altra

su un elemento liquido, di movimento. Queste due storie si rifanno infatti ad un processo di colonizzazione e conquista da un lato; ad un percorso di liberazione e mobilità dall'altro. Partiamo per cenni col definire il primo aspetto, per poi concentrarci sul secondo. L'idea di meticciato emerge infatti in maniera significativa nel continente americano del Sud, in seguito alla conquista coloniale da parte dei regimi iberici. Le prime ondate di colonizzatori infatti si macchieranno, come noto, delle peggiori efferatezze, tra le quali lo stupro come pratica di sottomissione delle popolazioni indigene. Questa pratica darà dunque forma alle prime generazioni di figli *mezclados*, ossia con padre bianco e madre indigena. Vediamo dunque in atto un'origine violenta e prevaricatrice del tema, che si sviluppa come conseguenza dell'affermazione del dominio su territori da conquistare, una dinamica in cui l'elemento dell'appropriazione della terra e della sottomissione del "sangue" sono segni distintivi. Viene allora ad incubarsi, generazione dopo generazione, una nuova "razza" che vede nell'assenza del padre un suo tratto caratteristico<sup>6</sup>. Dando vita ad una storia secolare che vede all'oggi l'elemento del meticciato riscoperto in chiave positiva da molti dei cosiddetti autori *post-colonial*, ma spesso usato dai governi anche come forma di legittimazione<sup>7</sup>...

Questo è tuttavia solo un aspetto della faccenda. Infatti già a fine Ottocento il termine inizia a configurarsi con altra connotazione. E' in particolare José Martí, rivoluzionario cubano che organizza le prime lotte per l'indipendenza, a parlare di "*Nuestra America Mestiza*". Nei suoi scritti è possibile rinvenire importanti riflessioni sul tema del meticciato culturale e della creolità. E non a caso sarà nuovamente un cubano, l'antropologo Ortiz, a riprendere con forza il tema dell'incontro e del mescolamento tra culture coniando il concetto di *transculturation*, seguito dallo

---

6 Una tipologia di colonizzazione che sarebbe stata intollerabile ad esempio per gli inglesi in India, laddove il rispetto delle distanze fra bianchi ed autoctoni (con il corollario di assoluto rispetto della divisione castale) era un prerequisito per la colonizzazione.

7 D'altra parte si sa come la capacità capitalistica di sussumere e rimodulare anche le istanze più radicali espresse nella "società" sia uno dei maggiori punti di forza di questo sistema. Tuttavia il rischio della sussunzione non può funzionare da giustificazione per l'inattività... Storicamente l'unico antidoto alla cattura si è dato nella capacità di stabilizzare forme di contropotere...

scrittore Roberto Fernández Retamar, amico del Che e di Castro e partecipe alla rivoluzione del 1959, che diffonderà la coscienza di come questa dinamica di meticciamento potesse divenire il centro di una nuova civiltà (uso il termine per come lo definisce Braudel) liberatoria in antitesi rispetto ai percorsi europei, statunitensi o cinesi. Una sorta di cammino della specie fatto di migrazioni, viaggi e incroci, che porterà anche un altro scrittore come Glissant (vicino a Fanon) a parlare di tendenza alla creolizzazione mondiale. Egli si distaccherà progressivamente dalle tesi della negritudine portandolo a parlare di antillanità. Sono infatti i Caraibi, questa terra-mare aperta, a fornire l'ispirazione per l'uscita da una storia di dolore, miseria e colonialismo. Non rimuovendola, ma anzi riconoscendone l'elemento di venuta al mondo, della *nadividad*, e divenendo nuova immagine planetaria del mare in mezzo al mondo. Iniziamo dunque a vedere come, inserendo l'elemento della liquidità, gli scenari si trasformino. Al riguardo possiamo molto velocemente accennare a due campi di studi interessanti che aiutano per comprendere l'argomento. Il primo è quello che ha mostrato come la storia atlantica sia stata un continuo intreccio di rotte di sovversione e libertà. Di storie e vicende a lungo celate di ribellioni, rivolte, fughe, in cui l'elemento del mare, della possibilità di movimento che esso garantiva, non sia stato unicamente simbolo della tratta schiavistica ma anche di alternative radicali. E d'altronde è possibile riferirsi al lungo filone di pensiero che da Hobbes a Schmitt vede una contrapposizione sostanziale tra terra e mare, laddove il primo elemento rappresenta la stabilità, la statualità, la certezza del confine e della sovranità, mentre il secondo indica le vie del movimento, dell'instabilità, del continuo riproporsi della messa in discussione degli assetti consolidati. Il secondo campo di studi attiene alle discipline storico-geografiche, ed ha mostrato come "mediterraneo" più che essere un nome proprio indichi una funzione di mediazione e congiunzione fra terre. E come al mondo esistano più mediterranei, di cui appunto quello caraibico rappresenta una tipologia, alla quale è ad esempio possibile aggiungere quello che consideriamo il Mare Nostrum. Attacciamoci a questo allora per proseguire l'argomentazione.

Il mediterraneo che connette Europa, Africa e Asia è infatti storicamente stato un importantissimo bacino della contaminazione tra storie e popolazioni. Ed è qui che ci piace inquadrare la seconda traccia genealogica dell'idea di meticcio. Infatti questo bacino acqueo, denso di isole e città-porto<sup>8</sup>, per millenni ha funzionato, in maniera evidentemente conflittuale, come grande piattaforma di connessione, incontro, scontro, mischiamento, tra culture, genti, linguaggi, saperi, tecnologie. Tra le più belle apologie che si possono indicare al riguardo, meritano sicuramente una menzione i libri di Izzo, lo scrittore marsigliese che nei suoi romanzi sprizza una amore per la sua città meticcio. Ascoltiamo alcune sue parole su Marsiglia, tratte da "Aglio, Menta e Basilico":

Sono nato a Marsiglia. Da padre italiano e madre spagnola. Da uno di quegli incroci di cui la città custodisce il segreto. [...] Marsiglia è sempre stata il porto degli esili, degli esili mediterranei. Degli esili delle nostre antiche vie coloniali, anche. [...] E' bella solo per la sua umanità. Il resto non è altro che sciovinismo. Di belle città con bei monumenti ce ne sono un sacco in Europa. Di belle rade, di belle baie, di porti stupendi è pieno il mondo. Io non sono sciovinista. Sono marsigliese. Cioè di qui, appassionatamente, e di ogni altro posto allo stesso tempo. Marsiglia è la mia cultura del mondo. La mia prima educazione al mondo. [...] E qui o altrove, quando parlo la lingua di "casa mia" reinvento quella che Gyptis, la celto-ligure e Protis, il focese d'Asia Minore hanno inventato nella loro notte d'amore, duemilaseicento anni fa. Una lingua in cui ogni lettera dell'alfabeto deve essere profondamente

---

8 Rispetto ai porti vari autori hanno dedicato bellissime parole nell'analisi politica rispetto alle originali conformazioni che possono prodursi in questi luoghi di momentaneo approdo. Si può richiamare Benjamin, quando afferma che il porto "è la storta incombustibile, surriscaldata dove riescono meglio le miscele di classe più rare e difficili", o il Foucault che ne parla come di "luoghi di diserzione e di intersezione di pericolose misture". In questa scia possiamo affermare che non risulta allora così sorprendente come negli ultimi anni nel Nord Italia siano stati una tipologia particolare di "porti", quegli Interporti o snodi della logistica, a divenire incubatori di nuove ribollenti composizioni di classe... E, riferendosi alla nota 9, un piccolo ma stimolante esempio che proviene da queste lotte ha mostrato a Bologna come il linguaggio stesso sia stato al centro di una produzione alternativa nel processo di circolazione nelle lotte, che ha portato ad intonare in svariate situazioni (gli operai nei picchetti ai cancelli delle ditte della logistica, gli studenti in corteo ecc...) una litania arabeggiante del termine italiano "sciopero" che diveniva lingua comune per tutte le provenienze presenti.

umana<sup>9</sup>. [...] Mi piace credere [...] che Marsiglia, la mia città, non sia una meta in sé, ma soltanto una porta aperta. Sul mondo, sugli altri. Una porta che rimanga aperta, sempre.

Si vede come emerge un'appartenenza ad una storia, ad un mito e ad una cultura mediterranea che si fonde con tanti altri possibili esempi (la Napoli di Benjamin, l'Harar di Rimbaud, l'Algeri di Camus, o ancora Genova, Istanbul, Barcellona, Beirut, Atene ecc...). E' come se le mille culture di passaggio, nei loro transiti marini che le imbevono d'acqua, lasciassero continuamente alcune gocce della loro storia nei vari luoghi, imprimendo indelebili tracce del loro passaggio su una mappa non lineare ma frastagliata come le onde. Viene allora formandosi un crogiolo<sup>10</sup> suggestivo di lingue in cui l'attitudine alla condivisione diviene matrice di un tessuto disomogeneo, sempre in mutamento. Un'ultima immagine prima di arrivare alle conclusioni. E' risaputo come la possibilità definitoria contenga una importante dose di decisionalità. Dunque l'immaginazione geografica contiene un forte segno di potere: la cartina appesa in tutte le scuole elementari, con il mondo suddiviso per insiemi densi secondo le linee dei confini statuali, è un buon esempio al riguardo: l'imprimere sin da piccoli un'immagine del mondo nella quale lo Stato è principio unico di organizzazione spaziale. Rispetto al Mediterraneo ed all'Italia in particolare, potremmo allora con un gioco ribaltare quella che è l'immagine consolidata, ossia della penisola come "stivale". Questo infatti conduce ad immaginarla come appendice del continente che, come tristemente spesso accade, respinge (calcia via)

---

9 Il tema linguistico è di estrema importanza. Non a caso è nello studio delle letterature comparate che si sono spesso generate le più stimolanti critiche ai modelli nazionali, mostrando le forme di imposizione del presumere che esista una "lingua originaria". Da questo punto di vista, ben prima che qualcuno tentasse a tavolino di pianificare una lingua universale (l'esperanto), nel Mediterraneo si era prodotta una lingua comune, "*koinè dialektos*" (*κοινή διάλεκτος*), che per secoli funse da lingua franca per tutta la parte orientale dell'Impero Romano. Una lingua basata sul dialetto attico privato dei suoi tratti caratteristici e mischiato con altri dialetti, forgiatasi in secoli di continue interazioni e mescolamenti.

10 Interessante notare come questo termine, spesso utilizzato nelle frasi come "crogiolo di razze", abbia una precisa similitudine con *melting pot*: infatti il crogiolo letteralmente indica un contenitore per composti chimici che devono essere portati ad elevate temperature per produrre cambiamenti di fase o reazioni endotermiche.

le persone provenienti da altri luoghi. Potremmo invece immaginare quel pezzo di terra chiamato Italia come un braccio che si distende lungo il mare, per toccare e congiungere altri mondi.

Questo capovolgimento delle usuali prospettive per suggerire che si potrebbe guardare allo spazio politico della contemporaneità non tanto nell'Europa continentale o negli angusti spazi nazionali, quanto e di nuovo immaginare il mediterraneo come terreno di produzione politica<sup>11</sup>.

### *Criteria del meticciano*

Andiamo ora a concludere con alcune riflessioni di carattere generale sul tema del meticciano, rispetto al quale sono stati nel corso di questo testo forniti solo alcuni spunti, allusioni, problematicità. Ricollegandoci a quanto affermato in precedenza sul tema delle rivolte, New York non ha (ancora?) avuto il suo melting pot del riot, la sua rivolta meticciana. E abbiamo visto come la politica abbia istituzionalizzato una divisione per linee di colore che si riverbera anche sul piano urbanistico. Tuttavia è possibile individuare esempi in controtendenza, spesso in luoghi dove meno ce li si potrebbe aspettare. Laddove infatti la *subway*, come già detto, è luogo di incontro di una diversità esagerata che tuttavia mantiene relazioni instabili, assolutamente contingenti, è spesso nelle forme di autorganizzazione sociale che si intravedono possibili embrioni più stabili. Elencando alcuni esempi personalmente vissuti, come in tutto il mondo la musica hip hop fornisce un supporto straordinario alla possibilità di mischiamento non subalterno di differenze. Tutta la scena newyorkese è composta e rivendica la sua funzione meticciana. Ma anche alcune chiese sorprendentemente (che sappiamo bene quanto siano altro negli Usa rispetto alla Chiesa Cattolica) talvolta funzionano da luoghi nei quali le appartenenze vengono

---

11 Purtroppo spesso anche le retoriche nei movimenti, laddove colgono questa istanza marina, tendono a parlare di euromediterraneo, portandosi inconsapevolmente dietro questo sottile velo neocolonialista per il quale il mediterraneo sarebbe appunto "euro", e non "afro", ad esempio.

superate<sup>12</sup>. Inoltre mentre il lavoro è assolutamente striato dalle linee del colore (impossibile vedere un bianco tra i lavoratori della *subway*, o nei cantieri edili o stradali, ad esempio...), lo sport spesso funziona quale catalizzatore di mescolamento. Dai campetti di basket nei quartieri alle squadre dei collage<sup>13</sup>.

A partire da queste istantanee, è innanzitutto bene fare alcune considerazioni elencandole in maniera schematica. Abbiamo ormai imparato come i discorsi teleologici, finalistici o deterministici siano spesso una trappola del pensiero e dell'azione. Dunque il meticcio non va letto come tendenza necessaria dell'umanità, ma al limite come posta in palio. In secondo luogo, come per il multiculturalismo, c'è sempre il rischio di postulare delle identità culturali predefinite che incontrandosi si meticciano. Sul rischio di ricadere in questo circolo vizioso abbiamo già detto, e tuttavia è bene accennare che, onde evitare inestricabili labirinti teorici, non si può nemmeno incorrere nel rischio speculare del far finta che le identità non esistano. Esse producono un effetto di realtà nel plasmare le soggettività, sono un rapporto di potere inscritto nel tessuto sociale e dentro i corpi<sup>14</sup>. A mio avviso assumendo queste cautele, credo che il tema del meticcio tendenzialmente superi questo problema o rischio del finire per consolidare delle identità laddove esso si ponga come concezione dinamica, aperta, in divenire e conflittuale. Questo conduce ad un altro punto. Il meticcio non può essere categoria astratta, ma bisogna guardarne le forme di produzione e riproduzione.

---

12 Pur con l'ovvio accorgimento che tendenzialmente è la comune sottomissione a qualche forma di credo a determinare questa postura. Tuttavia, in un mondo che è ben lungi dal secolarizzarsi, è questo un aspetto utile da cogliere. E che non può essere analizzato ideologicamente.

13 E' evidente come tutti questi esempi siano parte di situazioni che non definiscono un risultato stabile. I bambini che giocano al campo, tornano alla loro famiglia e posizione sociale finita la partita... Sono dunque esperienze chiaramente transitorie, che possono fungere al limite come palestre. Ma d'altra parte se, come andremo ora definendo, il meticcio non è un modello dato né un'idea di integrazione top down, risulterebbe alquanto sorprendente trovarne esempi compiuti.

14 Meticcio non indica una idealistica sintesi armoniosa proprio perché riconosce l'esistenza di identità che si vuole rompere. Non è una sommatoria quantitativa né un elogio delle differenze, questo sì operatore di cristallizzazione. Lo sguardo meticcio è rivolto in avanti e non verso ipotetiche comunità originarie. E' una costante oscillazione tra un essere attuale che si mette in discussione ed un divenire potenziale raggiungibile attraverso forme conflittuali.

Abbiamo visto come esso possa avere anche processi estremamente violenti e sottomissori, che non necessariamente possono essere relegati ad una fantomatica e superata origine. Ma appunto assumerne questa complessità e ambivalenza induce il non farne un'idea espunta dalla materialità, ma anzi a configurarlo come campo di tensione in cui si confrontano rapporti di forza e di dominio.

Dunque “meticciano”, in senso politico e per l'uso che se ne può fare nei movimenti, non è un lemma descrittivo o un modello ideale, ma l'apertura di un orizzonte di possibilità. Possibilità ovviamente a partire da determinate configurazioni sociali concrete. Meticciano deve esser giocato non come accogliente categoria per raffinati intellettuali o estetici cultori dell'antirazzismo, anzi dovrebbe vivere proprio quale antitesi al pensiero debole che prefigura l'incontro entro uno spazio liscio di differenze che orizzontalmente si accostano. Tutt'altro! Mischiare è anche un atto di violenza. Ma ci sono varie violenze possibili. C'è quella brutale dell'accoppiamento coatto, che genera gradazioni cromatiche direttamente correlate ad una posizione gerarchicamente preimpostata entro la scala sociale a seconda della sfumatura di colore usata quale stigma. Ma c'è anche una violenza di tipo differente. Opposta a quella precedente, e che agisce in primo luogo sul sé consolidato, su quella cultura che è immessa in noi, nella quale siamo immersi e della quale spesso siamo inconsapevoli riproduttori. In qualche modo voglio alludere a quel movimento marxiano, spesso rimosso, che definiva uno statuto alquanto particolare della “missione storica della classe operaia”: ossia la compresenza di due momenti distruttivi/destituenti. Infatti la dinamica della continua abolizione dello stato di cose presenti doveva prevedere anche un annullarsi del sé in quanto classe. Dunque si indicava una dinamica costituente come prodotto del destituire-destituendosi, distruggere-distruggendosi, o per palati più suscettibili un trasformare-trasformandosi. Una compresenza e simultaneità di *pars destruens* e *pars costruens* che si dà come doppia negazione. Il paragone è sicuramente forzato, ma assumendolo con cautela quello che si prefigura con l'idea di meticciano è un movimento affine o analogo: lo scardinare le gerarchie ed i confini sia infrangendoli

che infrangendosi in quanto soggetti costituiti come separati per linee di colore (e di classe). Entro questa inclinazione scorgiamo allora come, a differenza dell'idea di multiculturalismo, integrazione o *melting pot*, il meticciato non sia un modello. E nemmeno qualcosa di "naturale" al quale fare ritorno. Dunque non si tratta di applicarlo dall'alto su una realtà sociale. Né di porlo come fine idealizzato da raggiungere<sup>15</sup>. Si tratta, più semplicemente (?), di un'indicazione politica atta ad affrontare la costante articolazione di processi trasformativi secondo geometrie variabili non predeterminate, ma definite da vettori di potenza da individuare di volta in volta nelle soggettività in movimento<sup>16</sup>. Dunque la proposta politica del meticciato è interessante laddove essa non indica un soggetto (presente o da realizzare), quanto come politicizzazione di un movimento presente ed una sua forzatura ed estensione in una prospettiva politica conflittuale. Un meccanismo che non indica una dialettica che dallo scontro di tesi ed antitesi proponga una sintesi teleologicamente inscritta, quanto una nuova tesi aperta su l'a-venire. Il meticciato quindi non è in sé "bello", né tantomeno una sorta di spazio liscio, unitario o esente da contraddizioni. Bensì un terreno denso di antinomie, contraddizioni, aporie. Una pratica che non prefigura ingenuamente una unitarietà plurale. Eppure il meticciato impone un nuovo pensare l'universale, senza la tensione verso il quale rimangono solo chiusura, differenze diseguali che tali sempre rimarranno, pensiero debole.

---

15 Si potrebbe qui nuovamente echeggiare Marx, il quale aveva il terrore dei mostri che il Comunismo come modello predefinito poteva creare. E quindi lo definiva come costante tensione, non un modello ma un "movimento reale...". Dunque un'idea di divenire, non statica ma dinamica. Il punto è la violenza sul sé, contro la cultura che portiamo impressa, lungi dal volerla cristallizzare e difendere come identità. E' questo l'impulso decisivo per un'idea politica di meticciato.

16 Possono darsi alternatamente un divenire nero delle soggettività, un loro divenire latino, un divenire arabo di fronte alle insorgenze, un divenire indio zapatista (o volendo *mutatis mutandis* un divenire facchino di fronte alle lotte della logistica, un divenire gay, lesbica, queer se in quell'ambito si sviluppano lotte) ecc.... Questo evidentemente non è un meccanismo che copre le differenze, ma che mira a costituire un tessuto connettivo comune e autonomo forgiato da differenti gradienti e potenziali che lo informano a seconda delle capacità di rottura ed innovazione che di volta in volta si producono.

E intanto Roma è là tutta intera, inafferrabile, opaca e presente: vissuta nella sua indecomponibile totalità. [...] il moto di universalizzazione è tutt'uno con l'approfondimento del concreto [...] su due piani: quello della Storia e quello delle sue storie, specchiantisi l'uno nell'altro. [...] [Una] doppia prospettiva: di una vita che si singolarizza, avida di gustare il sapore di tutte le altre vite, e di una universalità strutturata del vissuto che si totalizza soltanto nelle vite particolari.

Occorre, per questo, molta arte e molta semplicità, molta malizia e una sorta d'innocenza. Coraggio, anche: il coraggio di rifiutare tutti i realismi nel nome della realtà.

*Sartre, dalla rivista "Galleria", 1967.*